

“Verso il I centenario” 1919 - 2019

LAJME NOTIZIE



EPARCHIA DI LUNGRO

DEGLI ITALO-ALBANESI DELL'ITALIA CONTINENTALE

ANNO XXIX - Numero 2

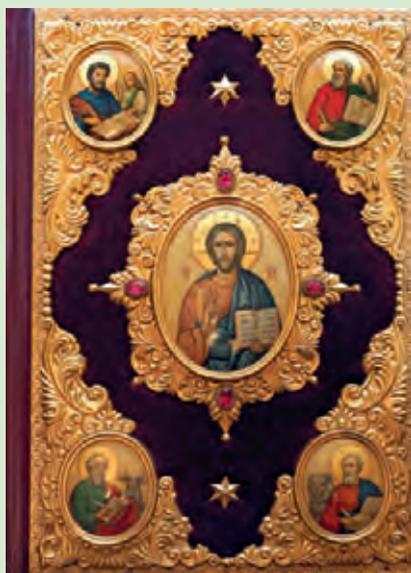
Maggio-Agosto 2017

XXX Assemblea Diocesana

Corso di Aggiornamento Teologico

Frascineto 30 - 31 agosto 2017

LA DIVINA PAROLA FUOCO CHE RISCALDA



“LA PAROLA DEL SIGNORE SI DIFFONDA E SIA GLORIFICATA”

PRESENTAZIONE

di S.E. mons. Donato Oliverio, Vescovo di Lungro

Frascineto, 30 agosto 2017

Carissimi, benvenuti alla XXX Assemblea Annuale Diocesana e al Corso di aggiornamento teologico. Il Convegno ci aiuterà a conclusione di questo Anno Pastorale a delineare sempre meglio le vie del nostro cammino di Chiesa che ha come tema: **La Divina Parola – Fuoco che Riscalda.**

L'Assemblea Diocesana di quest'anno è una grande occasione di condivisione per rendere sempre più esplicito e vissuto quel primato della Parola di Dio, che è fondamento e radice di ogni attività della Chiesa e per inquadrare l'impegno pastorale a conclusione di quest'anno pastorale 2016-2017 nel cammino della nostra Eparchia verso il primo centenario.



Saluto il Vicario generale, Protopresbitero Pietro; innanzitutto un saluto a Voi venerati confratelli nel sacerdozio; a te Papàs Gabriel, Parroco di Frascineto, grazie per l'accoglienza; saluto le reverende Suore e a Voi fedeli laici qui convenuti, catechisti, catechiste,

insegnanti di religione, siete anche segno di tutti i fedeli dell'Eparchia di Lungro.

La vostra presenza è un segno di responsabilità e di amore per la Chiesa, perché senza appartenenza non vi può essere identità.

L'Assemblea è certamente una straordinaria occasione di cammino sinodale. Vi auguro di vivere questi due giorni in una dimensione di famiglia.

Saluto e ringrazio i relatori: il Prof.

Don Antonio Donghi, Don Enzo Appella, il Prof. Riccardo Burigana. Sarà il Protosincello a presentare i relatori.

“La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù” (Evangelii Gaudium, 1). Così Papa Francesco inizia la sua Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium.

Siamo riuniti in Assemblea Diocesana nella certezza di una gioia che viene dalla Divina Parola, ci ha toccati ed è destinata a tutti gli uomini.

La missione della vita della Chiesa ci chiede di aprire le porte, anzi di spalancarle come richiamava all’inizio del suo pontificato San Giovanni Paolo II. Spalancare le porte a Cristo e dalle stesse porte uscire instancabilmente per portare il Vangelo, la Parola.

La Chiesa Italo-Albanese conosce un’evangelizzazione che attraversa sei secoli.

Una lunga storia della quale siamo figli e interpreti ed oggi, per grazia di Dio, protagonisti.

In questa Assemblea Diocesana ci lasciamo interrogare dai tempi che viviamo, dai luoghi, dalle persone, dalle famiglie, dalle comunità parrocchiali, ma anche dalla cultura, dalla vita sociale.

Dentro questo panorama, iniziamo l’Assemblea lasciandoci interrogare dalla Sacra Scrittura, dalla Divina Parola, dal Santo Evangelo, che

è come il cuore di tutta la Sacra Scrittura, e su di Esso fondiamo la nostra vita cristiana avendolo come norma sempre valida e come nutrimento costante per la nostra vita cristiana.

Questa esperienza che stiamo vivendo in questo anno pastorale ribadisce il primato del Vangelo e della Parola che, quando è letta, pensata, meditata, **“ha delle potenzialità che non possiamo prevedere”** (EG 22).

Siamo chiamati, in questa due giorni, a vivere atteggiamenti di dialogo, confronto, ascolto, per arrivare insieme a proposte utili per il cammino futuro.

L’auspicio è che l’Assemblea che stiamo per iniziare quest’oggi, sia un’autentica esperienza ecclesiale che generi riflessioni condivise e proposte creative, relazioni di fraternità e impegno per un cammino di vita cristiana.

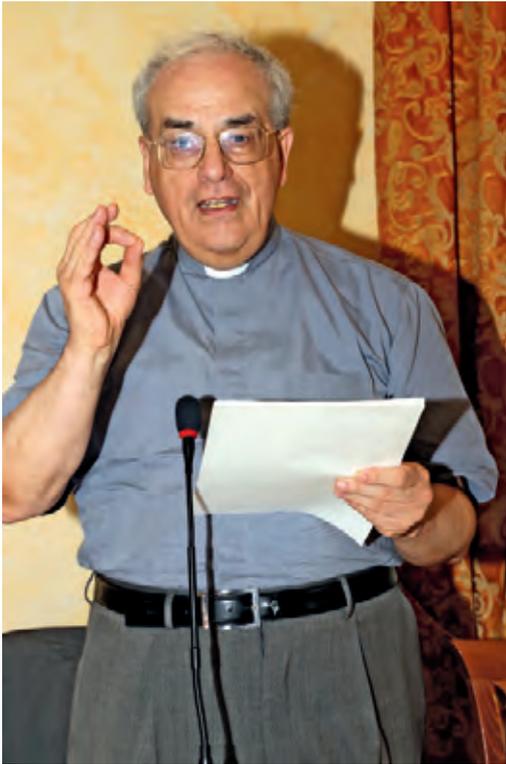
Abbiamo scritto nella Lettera Pastorale che il destino della Parola è che **“si diffonda e sia glorificata”** (2 Ts. 3,1).

Riteniamo pastoralmente necessario per il nostro popolo la diffusione del testo della Sacra Scrittura pertanto a conclusione di questa Assemblea daremo a ciascuno di Voi un testo della Sacra Bibbia. **“Una Bibbia in ogni famiglia”** questa è la campagna che abbiamo lanciato.

Col Vangelo nel cuore, con la Sacra Scrittura in mano, buon lavoro.

NELLA PAROLA PROCLAMATA NEI DIVINI MISTERI, IL CRISTO PARLA ALLA SUA CHIESA

don Antonio Donghi



Il cammino che vogliamo intraprendere questa mattina presuppone la convinzione teologale che la vita del cristiano è guidata dalla parola di Dio, poiché la grande distinzione che dobbiamo accogliere è data dalla distinzione essenziale tra uomo religioso e uomo credente.

✓ L'uomo religioso è colui che partendo da una dinamica

intrinseca alla creatura umana va alla ricerca del volto di Dio attraverso i miti e le ritualità. Ci si colloca sostanzialmente in un itinerario ascendente.

✓ L'uomo credente è colui che si pone in ascolto del Dio che viene dove nella fede si accoglie la Parola, e nell'atto del credere la verità di Gesù qualifica la persona umana e la trasfigura nel suo mistero di amore che s'incarna nelle scelte quotidiane.

Tre citazioni scritturistiche ci possono stimolare nell'entrare nel nostro argomento.

✓ Nella vocazione di Samuele la parola che illumina la sua chiamata alle esperienze profetiche nel contesto del tempio di Gerusalemme *Venne il Signore, stette accanto a lui e lo chiamò come le altre volte: "Samuele, Samuele!"*. *Samuele rispose subito: "Parla, perché il tuo servo ti ascolta"* (1 Sam 3,10).

✓ Quando Gesù entra in dialogo con Pietro sul lago di Gennesaret, la risposta dell'apostolo ci dice il primato del Cristo nella sua vita

attraverso l'ascolto obbediente alla sua parola: *Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti* (Lc 5,5).

- ✓ Nel racconto giovanneo dell'ultima cena, la parte centrale è data dall'oggi della Parola in cui l'intera umanità si sente chiamata a lasciarsi santificare nell'appartenenza al suo mistero di Parola del Padre. *Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità* (Gv 17,17-19).

Il mistero della Parola accompagna ogni battezzato assetato di verità e gli presenta l'itinerario da seguire per realizzare progressivamente la propria storia, in conformità al disegno provvidenziale del Padre. L'acqua battesimale infatti sottolinea la componente di sete che Dio Padre mette nel cuore di ogni discepolo perché sia assetato della persona di Gesù per essere in ogni momento docile alla creatività dello Spirito Santo (cfr Gv 3,5). Questo percorso esistenziale si rivela molto determinante la maturazione evangelica del cristiano poiché egli vive in costante ricerca del significato della propria esistenza per maturare nel dono d'essere discepolo. A tale

proposito la celebrazione liturgica un'importanza eccezionale, perché la parola di Dio possa diventare vita della nostra vita.

Tre passaggi brevi risultano particolarmente significativi.

- ✓ Alla luce della rivelazione Dio si pone in relazione con la comunità credente per plasmarla, facendole vivere il quotidiano come storia della salvezza.
- ✓ Il Padre si rivela nel Verbo incarnato, soprattutto mediante la Parola celebrata, in modo che il discepolo possa accedere al volto del Padre. La Parola nella celebrazione diventa *Verbum visibile*.
- ✓ Emerge sempre più l'urgenza che la Parola celebrata passi nel vissuto per rendere il battezzato una vivente storia della salvezza.

Alla luce di queste premesse ci accorgiamo che la rivelazione liturgica rappresenta la mediazione divino-umana per eccellenza, perché la chiesa, e di riflesso ogni battezzato, possa essere l'incarnazione del Cristo vivente nella storia per far nuove tutte le cose.

La parola di Dio nella divina liturgia

Il libro dell'Apocalisse si apre con un'affermazione molto importante per il nostro tema: "Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono

in pratica le cose che vi sono scritte. Perché il tempo è vicino” (1,3) (cfr Mc 1,14-15). Il clima culturale che anima l’ultimo libro della tradizione neotestamentaria è molto illuminante e offre un particolare significato al testo citato, perché lo rende vivo per l’uomo in cammino verso la pienezza della vita in Cristo Gesù. La celebrazione liturgica custodisce in modo accurato l’evento della salvezza, lo fa fiorire al suo interno, lo rende fecondo per l’assemblea che vive in stato di ascolto, e plasma l’identità testimoniale della comunità cristiana, introducendola nella comunione divina e nella mentalità pasquale. Il cristiano infatti nella potenza dello Spirito si sente chiamato

ad assumere la sapienza del Salvatore e questo avviene nella diuturna celebrazione della teofania propria della Trasfigurazione che rinnova ogni giorno chiunque partecipi ai divini misteri. Infatti lo schema che vi cogliamo è chiaramente liturgico. “Si tratta quindi di ‘ascoltare’ le parole profetiche proclamate durante la lettura liturgica, che sono l’oggi di Dio, e poi di ‘custodirle’, ‘mantenerle vive’, ‘renderle presenti alla memoria’, ‘interiorizzarle’, ‘vigilare’ su e con esse. La riuscita dell’esperienza apocalittica sembra essere sospesa a questo duplice atteggiamento interiore: all’ascolto coinvolto, vissuto nell’ambito liturgico, deve seguire la custodia meditativa di



ciò che si è ascoltato per affrontare in modo fecondo, una volta sciolta l'assemblea, l'impatto drammatico con la storia per seminare la speranza di Dio. Il verbo 'terein' guarda dunque un doppio versante: quello liturgico e quello storico-esistenziale, deve cioè fare da 'cerniera' tra la liturgia e la storia"¹. È l'immagine biblica del seminatore, dove la Parola fiorisce nel terreno della storia per far gustare quell'ora del Padre dalla quale scaturisca la salvezza. Nell'assemblea liturgica infatti si custodisce in modo diuturno la parola di Dio fatta carne e sussiste la piena disponibilità a lasciarsi coinvolgere nell'annuncio della salvezza, a contemplare la presenza del Risorto che parla alla chiesa, a lasciarsi interpellare da tale evento, a leggere l'esistenza in questa luce per camminare in novità di vita. È l'incontro con lui che attira a sé i discepoli e permette loro di costruire un'esistenza nello stile proprio del vangelo, in una prospettiva chiaramente escatologica.

Le sette lettere indirizzate alle chiese ne sono l'espressione letteraria e simbolica. Tre passaggi danno verità alla rivelazione divina: il custodire le parole di Gesù, la sua rivelazione storica e pneumatologica, le sue opere nella prassi storica sono atteggiamenti che rappresentano la condizione necessaria per la crescente cristificazione della comunità e quindi per l'efficacia della sua testimonianza.

Questo vissuto deve essere animato da un intenso orientamento cristologico, poiché egli è la Parola fatta carne.

L'ambito liturgico rappresenta il luogo ideale per maturare in questa esperienza. Infatti l'assemblea liturgica è chiamata a rivivere un contatto particolare con il Signore risorto per leggere la storia nascendo dall'alto, dallo Spirito. Lo sguardo in lui permette una sintonia cristologica e offre la capacità nel medesimo Spirito di vivere nella speranza teologica il momento presente. Il contesto del giorno del Signore (cfr Ap 1,10) si rivela significativo. La sua verità, qualunque ne sia la forma concreta, mette in contatto i cristiani in modo sempre più rinnovato con il Risorto, poiché la sua potenza avvolge tutta l'assemblea come la nube nell'esperienza dell'esodo biblico. Tale ambientazione rende la Parola veramente efficace, come viene affermato nella prefazione ai *lineamenta* per il Sinodo dei vescovi del 2008 "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa": La Parola di Dio è poi efficace. Lo dimostrano le storie personali dei patriarchi e dei profeti come pure del popolo eletto dell'Antica e della Nuova Alleanza. In modo del tutto eccezionale lo testimonia Gesù Cristo, Parola di Dio che incarnandosi 'venne ad abitare in mezzo a noi' (Gv 1,14). Egli continua ad annunciare il regno di Dio ed a guarire gli infermi (cfr Lc 9,2) tramite

la sua Chiesa. Essa compie tale opera di salvezza per mezzo della Parola e dei Sacramenti e, in modo particolare, dell'Eucaristia, fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa, in cui per la grazia dello Spirito Santo le parole della consacrazione diventano efficaci, trasformando il pane nel Corpo e il vino nel Sangue del Signore Gesù. La Parola di Dio è pertanto sorgente della comunione tra l'uomo e Dio e tra gli uomini amati dal Signore”.

La liturgia è luogo di rivelazione

La sete della Parola si costruisce nella prospettiva dell'acquisizione della sapienza evangelica, poiché la sensibilità del Cristo è la caratteristica propria del credente. I doni e i frutti dello Spirito Santo entrano in questa dinamica sapienziale in un chiaro orientamento culturale, sia nell'ordine esistenziale sia nell'ordine rituale. Con il cuore puro e nella docilità allo Spirito Santo, l'assemblea celebrante si lascia avvolgere nell'evento eucaristico dalla Parola, per camminare nella e con la Parola, alimento quotidiano nel cammino quotidiano dei battezzati.

Si riproduce nel cammino della chiesa lo stesso itinerario trinitario:

- ✓ accogliere ogni giorno il dono del Padre;
- ✓ vivere la Parola incarnata nella fecondità pasquale;
- ✓ operare una dinamica di autentica

comunione nell'energia dello Spirito.

La parola di Dio, come luogo nel quale il Padre ci si rivela per opera dello Spirito Santo, è fonte di ininterrotta benedizione divina e di orientamento veramente illuminante, se viene celebrata nello Spirito Santo dall'assemblea liturgica, e genera un'autentica esperienza di libertà e di gioia: è l'esultanza messianica di Gesù (cfr Lc 10,21), dei vangeli dell'infanzia (cfr Lc 2,8-20) e della comunità apostolica degli Atti (cfr 2,46).

Nella celebrazione i battezzati sono chiamati a vivere sacramentalmente il dono della comunicazione che il Padre fa di se stesso in Cristo agli uomini; essi accolgono e vivono nello spirito della comunione fraterna il dono della rivelazione e, attraverso le scelte quotidiane, ne approfondiscono il contenuto. Il celebrare la Parola nella semplicità ed essenzialità rituale, ne permette il continuo approfondimento esistenziale e dottrinale. Infatti nel contesto vitale della celebrazione i battezzati si collocano in una radicale condizione di ascolto, di disponibilità e di obbedienza, in un intenso clima di silenzio interiore. Essi infatti, attraverso l'ascolto teologale, vengono assunti nell'obbedienza di Gesù stesso al Padre e nel suo diuturno ascolto ai divini voleri, nella sua docilità alle suggestioni dello Spirito Santo, poiché, come puri di cuore e

liberi dalle preoccupazioni dell'‘io’, accettano attivamente d'essere lo spazio del Cristo realmente presente che con la sua parola e il suo Spirito apre il loro cuore alla piena docilità al disegno sapiente del Padre su tutti e su ciascuno. Nell'apertura alla creatività dello Spirito si generano le condizioni migliori per essere plasmati dalla sapienza che viene dall'alto e che fa nuovi tutti i cuori. In tal modo la celebrazione sacramentale si colloca tra il gratuito manifestarsi di Dio e la libera risposta dell'uomo, con il chiaro intento di stimolare i battezzati a camminare secondo Dio e a costruire l'esistenza nell'amore trinitario, che costituisce la chiave d'ingresso nella pienezza della vita. Questo contesto ci fa chiaramente intendere che la liturgia è realmente il luogo del rivelarsi di Dio, perché ne accoglie la Parola, la rumina nell'amore, la rende sacramento fecondo, per forgiare evangelicamente i figli di Dio, riuniti per condividere la vita divina.

Nell'assemblea liturgica i celebranti lodano e ringraziano il Padre per lo svelarsi della sua storia di salvezza nei confronti dell'umanità, e lo supplicano perché continui a manifestarsi in modo che si crea un fecondo percorso di comunione tra i fedeli, ad immagine della comunione che esiste all'interno delle tre Persone divine. È nella sensibilità trinitaria che la Parola ci rivela che è possibile assumere criteri storico-salvifici per amare e vivere la

storia con la mentalità evangelica.

In questa prospettiva la liturgia costituisce la celebrazione della storia della salvezza, dall'alfa della creazione all'omega del compimento come ci insegnano le preghiere eucaristiche orientali e la preghiera eucaristica quarta del rito romano, come pure la meravigliosa e sintetica espressione liturgica contenuta nell'Apocalisse: “Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine” (22, 13) che ci fa intuire la presenza del Vivente (cfr 1,18).

La sua presenza rende l'azione liturgica intrinsecamente feconda poiché si svolge sotto la presidenza del Maestro: il Signore morto e risorto e assunto al cielo. Lo stare con lui diviene il principio ermeneutico di tutta la storia personale, ecclesiale e cosmica. Le chiese “terrestri” adorano, lodano, ringraziano, supplicano il Padre perché tutto ciò che esiste sia ricapitolato in lui e perché l'evento della pasqua sia sempre attuale nel cammino della comunità ecclesiale. Il contesto orante e credente dell'assemblea liturgica aiuta a scandagliare la Parola per maturare nella immedesimazione con essa.

Il mistero profeticamente annunciato in Israele, si è manifestato nella pienezza dei tempi, viene annunciato dalla predicazione apostolica, proclamato e comunicato nella celebrazione liturgica, perché i celebranti

vengano trasformati e trasfigurati nel Mistero stesso attraverso una viva ed inesauribile deificazione. Infatti è nella mistagogia sacramentale che avviene progressivamente tale svelamento. Il desiderio proprio dell'assemblea liturgica vive di questa pedagogia divina. La gioia della celebrazione alimenta il desiderio di lasciarsi educare da Dio. La stessa convocazione liturgica è luogo della comunicazione della sapienza divina perché la comunità venga introdotta nella mentalità pasquale e sia costantemente rigenerata dall'alto. La celebrazione liturgica è attuazione e memoria di questo mirabile mistero. L'assemblea liturgica, al pari di Maria nel grande evento dell'incarnazione, è il "grembo" che conserva viva la memoria di una parola amata,

desiderata, accolta, conservata, meditata, praticata e cantata, segno della misericordia di Dio che si comunica e si sviluppa di generazione in generazione. La comunità, che dimenticasse tale metodologia divino-umana, si scorda la radice su cui si costruisce la chiesa, si nega alla novità di Dio nella storia, contraddice tutta la ricchezza che la liturgia offre. La cattedra – mensa della liturgia rappresenta il sicuro luogo a cui si accosta chiunque sia assetato di verità e di autenticità.

Questo dato ci fa comprendere la bellezza feconda dell'assemblea liturgica. Quando si pone in stato celebrativo significa ritualmente che sta collocandosi nella comunicazione stessa di Dio, nel suo farsi storicamente e gratuitamente nell'oggi della chiesa



XXX Assemblea Diocesana

in cammino. È nell'assemblea che si riconosce per eccellenza la relazione reale, criticamente fondata, tra la parola di Dio come la rivelazione soprannaturale, e l'uditore della Parola, l'uomo che si pone nell'attiva accoglienza del rivelarsi di Dio. Qui si scopre il significato pregante della partecipazione attiva alla liturgia stessa. È il coinvolgimento personale ed ecclesiale del darsi stesso di Dio.

L'evento liturgico diventa, perciò, un vivere l'originarietà dell'evento della relazione tra le tre Persone della SS. Trinità e l'uomo; nel vissuto sacramentale della chiesa. Di riflesso l'esistenza del cristiano, nel divenire delle sue condizioni storiche, non potrà mai essere pienamente se stessa, se si distaccherà dalla relazione con la celebrazione e con la vita feriale, che ne dovrebbe risultare l'incarnazione per risultare una particolare e stimolante rilettura della parola di Dio. Anzi la celebrazione in se stessa deve essere sempre più riaffermata, poiché essa, specie nell'eucaristia, è la "storia di Gesù" nel suo valore normativo per l'esistenza cristiana, rappresenta la possibilità reale d'impedire il rischio di troncamento con la storia, risolvendo il cristianesimo in una vaga gnosi, permette di approfondire rettamente la comunicazione che Dio fa di se stesso.

Queste semplici sottolineature, che appartengono alla tradizione vivente della comunità cristiana, ci permettono

di intravedere come la celebrazione liturgica risulti necessaria in ordine all'esigenza credente di ridare continua vitalità alla parola di Dio e al vissuto dei discepoli del Signore che non possono più vivere senza una vivace e feconda relazione teologale e sacramentale con il Cristo.

La luce del magistero

Questo movimento discendente si ritraduce nel movimento ascendente poiché il cristiano brama costruire nello stile evangelico le scelte quotidiane. Questo è il metodo proprio della liturgia.

La liturgia costituisce la celebrazione del dialogo tra Dio, che è Trinità, e l'umanità nel contesto dell'assemblea celebrante, dove avviene il dialogo che Dio instaura con l'uomo e la risposta che l'uomo dà a Dio. È la dimensione responsoriale che troviamo nella dinamica stessa della liturgia della parola: al Dio che viene nella storia attraverso la Parola proclamata, la chiesa nello Spirito Santo custodisce e medita tale evento, prima nel silenzio contemplativo, e poi nella meditazione propria del salmo responsoriale. Nell'atto celebrativo sussiste una stretta relazione tra l'atto del rivelarsi di Dio e l'accoglienza di tale manifestazione da parte dei credenti. L'originalità di questo "metodo" è che il tutto si sviluppa in un fecondo contesto orante, che esalta

la libertà divina e la docilità credente dei discepoli convocati. Una chiesa che nello Spirito si pone in stato di preghiera costituisce il luogo ideale perché la comunicazione che Dio fa all'uomo possa dare alla luce una tale trasformazione esistenziale. Solo con questo stile operativo il Cristo celebrato diventa la vita di coloro che in una coscienza pura si pongono in piena apertura a questa divino-umana manifestazione. Infatti la preghiera, che anima l'agire rituale, si trasforma in accoglienza della rivelazione, e, in risposta a tale comunicazione, si accede ad un meraviglioso svelamento del volto di Dio. In tal modo si ha una rivelazione che ha il suo culmine in Gesù Cristo, mentre si attualizza nella potenza creatrice dello Spirito Santo, e che si compie nella chiesa nell'orizzonte di un dialogo salvifico che si costruisce nella storia quotidiana di ogni credente. Lo stesso testo della *Dei Verbum* ai nn.2 e 4 si ricollega a *Sacrosanctum Concilium* nn.2 e 5. La risposta dell'uomo come obbedienza della fede (cf DV n.5) si costruisce in un contesto orante, poiché la docilità allo Spirito vive del suo genere nella chiesa per realizzare l'unificazione dell'uomo nel progetto storico-salvifico del Padre. Si giunge di riflesso all'affermazione contenuta nella DV n.8: "Ciò che fu trasmesso dagli apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del popolo di Dio e all'incremento

della fede, e così la Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede... Le asserzioni dei santi Padri attestano la vivificante presenza di questa Tradizione, le cui ricchezze sono trasfuse nella pratica e nella vita della Chiesa che crede e prega".

Qui emerge chiaro che il luogo per eccellenza in cui la comunità unisce sacramentalmente la fede e l'orazione è la celebrazione liturgica, che, mediante il processo contemplativo proprio della vocazione battesimale si incammina progressivamente in un'esperienza veramente mistica, essendo la liturgia la sintesi vitale di teologia e di contemplazione. Infine in DV n. 21 si afferma: "La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella liturgia di nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli".

Sono inoltre interessanti alcune affermazioni circa il rapporto tra liturgia e rivelazione nel documento della commissione teologica internazionale "L'interpretazione dei dogmi" (Ottobre 1989)², dove si evidenzia l'importanza della celebrazione liturgica nell'accesso alla verità che la parola di Dio ci attesta continuamente.

1. “Così, la verità si mostra come l’assolutamente certo, e come il fondamento che sorregge l’esistenza umana. Più di ogni altra cosa, la liturgia ma anche la preghiera, sono il luogo ermeneutica per la conoscenza e la mediazione della verità” (n.2741);
 2. “Nella sua tradizione, la comunicazione che il Padre fa di sé mediante il *Logos* nello Spirito santo rimane sempre presente nella chiesa sotto molteplici forme: nella sua parola e nelle sue opere, nella sua liturgia e nella sua preghiera, come pure in tutta la sua vita” (n.2755);
 3. “Grazie allo Spirito santo, il Vangelo è presente in permanenza nella comunione della chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita e soprattutto nella sua liturgia” (n.2778);
 4. “La connessione della tradizione con la comunione ecclesiale si manifesta e si attualizza anzitutto nella celebrazione della liturgia. Perciò la *lex orandi* è allo stesso tempo la *lex credendi*. La liturgia è il luogo teologico vivente unificante della fede. Lo è non solo nel senso superficiale che le espressioni liturgiche e le espressioni dottrinali devono corrispondersi; anche la liturgia attualizza il ‘mistero della fede’. La comunione al corpo eucaristico di Cristo serve l’edificazione e la crescita del corpo ecclesiale del Signore, la comunità che è la chiesa (1Cor 10,17)” (n. 2785);
 5. “La sacra Scrittura come la tradizione rivelano il loro senso anzitutto quando sono realizzate e attualizzate nella liturgia. Sono pienamente recepite dalla comunità della chiesa, quando sono celebrate all’interno del mistero della fede” (n.2788).
- Queste semplici citazioni ci possono aiutare a percepire come la liturgia sia essenziale per comprendere la verità dell’oggi della parola di Dio. I *Lineamenta* così affermano: “La Chiesa ha imparato a scoprire ed accogliere Dio che parla in particolare nella preghiera liturgica, oltre che nella preghiera personale e comunitaria. La Sacra Scrittura, infatti, è una realtà liturgica e profetica: è una proclamazione e una testimonianza dello Spirito Santo sull’evento Cristo più che un libro” (n.22). Attraverso una quotidiana educazione alla preghiera evangelica la chiesa vive nel darsi della rivelazione una intensa vitalità propria dell’agire libero e liberante di Dio.

La liturgia è l’ermeneutica della parola di Dio

I *Lineamenta* richiamano continuamente questo principio, che non è

altro che l'attualizzazione della coscienza che la comunità cristiana ha sempre avuto a proposito della stretto e inscindibile legame tra parola di Dio e celebrazione liturgica (cfr nn.4.22). L'immagine ricorrente delle due mense a tale proposito è estremamente significativa. Così affermano le premesse al lezionario: "Nutrita spiritualmente all'una e all'altra mensa, la Chiesa da una parte si arricchisce nella dottrina e dall'altra si rafforza nella santità. Nella parola di Dio si annunzia la divina alleanza, mentre nell'Eucaristia si ripropone l'alleanza stessa, nuova ed eterna. Lì la storia della salvezza viene rievocata nel suono delle parole, qui la stessa storia viene ripresentata nei segni sacramentali della liturgia. Si deve quindi sempre tener presente che la parola di Dio, dalla Chiesa letta e annunziata nella liturgia, porta in qualche modo, come al suo stesso fine, al sacrificio dell'alleanza e al convito della grazia, cioè all'Eucaristia. Pertanto la celebrazione della Messa, nella quale si ascolta la parola e si offre e si riceve l'Eucaristia, costituisce un unico atto del culto divino, con il quale si offre a Dio il sacrificio di lode e si comunica all'uomo la pienezza della redenzione" (n.10)³.

Tale verità appare in tutta la sua ricchezza nel fatto che la proclamazione della Parola precede il momento propriamente sacramentale, poiché l'annuncio della parola di

Dio viene illuminato e vivificato dalla celebrazione sacramentale della storia della salvezza (cfr SC n.56). "Ciò significa che la Parola di Dio nella celebrazione diventa azione di santificazione e di rendimento di gloria-grazie. Raggiunge cioè la finalità per cui la Parola è stata rivelata e scritta, letta e proclamata. In breve, essa diventa celebrazione... Il nesso tra Parola di Dio ed evento di salvezza è così intimo e profondo (cf SC n.35) da dover far caso che ogni proclamazione (anche extra-sacramentaria) della Parola di Dio è in relazione (almeno in modo implicito) alla sua celebrazione. Altrimenti si vanificano e si mortificano i dinamismi della Parola Divina e le sue più genuine finalità"⁴. Dobbiamo continuamente ricordare a noi stessi che nel rendimento di grazie si narra la storia di Dio, si accede ad essa, si diventa capolavoro trinitario e spiritualmente si tende alla semplificazione ed alla essenzializzazione della vita, in un bel processo di unificazione esistenziale. La celebrazione liturgica preserva la parola di Dio da ogni possibile privatizzazione nella sua interpretazione, da ogni soggettivismo culturale e psicologico, o da ogni illuminismo ermeneutico. Infatti nella celebrazione e per mezzo della celebrazione la parola di Dio si dona alla chiesa in una oggettività indispensabile poiché è il Cristo stesso che in quel momento si

rivolge alla comunità celebrante che è la visibilizzazione del popolo di Dio che deve possedere e manifestare, con la presenza e con la partecipazione, l'integrità della fede. Di fronte ai rischi dell'interpretazione arbitraria o riduttiva, ideologica o semplicemente umana della parola di Dio (cfr *Lineamenta n.16*), il Cristo vivente nella chiesa è la grande luce interpretativa, come affermano le premesse al lezionario che mettono in luce l'importanza della celebrazione dei divini misteri nell'approfondimento ecclesiale, teologale ed esistenziale della parola di Dio: "Poiché per volontà di Cristo stesso il nuovo popolo di Dio è distinto nella mirabile varietà delle

sue membra, così anche diversi sono i compiti e gli uffici che spettano a ciascuno riguardo alla Parola di Dio: ai fedeli spetta l'ascoltarla e il meditarla; l'esporgla invece spetta soltanto a coloro che in forza della sacra ordinazione hanno il compito magisteriale, e a coloro ai quali viene affidato l'esercizio di questo ministero. Così nella dottrina, nella vita e nel culto la Chiesa perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è e crede, così da tendere incessantemente, nel volgere dei secoli, alla pienezza della verità divina, finché si compia in essa la parola di Dio" (n.8).

La liturgia rende feconda la parola di Dio, poiché al suo interno ha luogo



XXX Assemblea Diocesana

un procedimento interpretativo della parola stessa. Il legame essenziale che unisce la Scrittura alla liturgia è oggi un dato definitivamente assunto sia dagli studi biblici come dalla storia della liturgia e più in generale dalla riflessione teologica. Anzi è ampiamente riconosciuto il ruolo decisivo che la prassi liturgica ha svolto nella recezione e nella trasmissione dei testi biblici, e al tempo stesso come l'uso liturgico sia stato uno dei criteri fondamentali per la formazione del canone. L'assemblea liturgica rappresenta l'ambiente vitale e reale delle Scritture, in essa i testi letti della Scrittura risuscitano come parola di Dio rivolta ad una comunità di credenti in ascolto. "Tramite la liturgia celebrata dall'unico popolo di Dio, in precisa continuità con il Signore in virtù del medesimo Spirito, la Parola di Dio è riportata da scrittura a parola, a discorso, a Logos. Perciò possiamo dire che per mezzo della liturgia la Bibbia si fa per così dire contemporanea a noi e in tal modo ci obbliga all'ascolto, all'obbedienza, all'accoglienza, al credere. Così nella liturgia la parola ritrova il suo momento originario, quello di essere Parola di Dio, di Cristo. Non discorso su Dio, ma discorso fatto da Dio... Come Dio ha parlato a Mosè, a Elia, così nella liturgia parla a ciascuno dei partecipanti all'assemblea"²⁵. Tale verità fa sì che il testo biblico, mentre si colloca nella situazione storica

dell'assemblea celebrante, assume uno spessore interpretativo nuovo, che non è altro che l'approfondimento teologale ed esistenziale di un'unica parola. In tal modo i testi del lezionario acquistano un significato più profondo nel contesto delle diverse celebrazioni dell'anno liturgico e alla luce del travaglio storico in cui i fedeli costruiscono la loro esistenza. La preghiera celebrata nei divini misteri è il terreno buono che rende fecondo in modo veramente inverosimile il dono della Parola che opera nell'assemblea celebrante.

La parola di Dio nella liturgia illumina la storia dell'uomo

La celebrazione della parola di Dio aiuta la comunità cristiana a maturare nella sapienza divina e costituisce l'alimento quotidiano di ogni discepolo.

La categorie di spazio e di tempo, che animano la vitalità dell'assemblea liturgica ci offrono l'oggi di Dio poiché l'attualità messianica di Gesù nella celebrazione rappresenta il contesto ideale e principale per la comunicazione del volto del Padre che il Risorto ci offre. Infatti l'assemblea liturgica nella dinamica propria della celebrazione diviene contemporanea a Cristo e Cristo è contemporaneo a lei, entra in un clima obedienziale che è l'oggi del Cristo obbediente (cf Fil 2,6-11), con l'animo ricco di accoglienza

dell'evento della salvezza che accade per noi (cfr At 4,23-31), ne riceve con purezza di cuore le intenzionalità e gode del manifestarsi della Parola che rivela la sua profondità esistenziale per chiunque si ponga in stato di accoglienza credente (cfr At 1,15 ss). Essa fa propria l'esperienza del Cristo, Parola incarnata, e si lascia in lui trasfigurare. Nella celebrazione liturgica il Padre ci dona il Figlio e al Figlio (cf Gv 17,6) e siamo chiamati a compierne la volontà ad imitazione del sentire del Cristo. Siamo convocati nella celebrazione per essere inseriti nell'evento dell'incarnazione, per dimorare nell'oggi del Padre, per venire esistenzialmente unificati nell'oblazione del Figlio, per ritornare in lui e con lui al Padre nella creatività dello Spirito Santo. Il discepolo ha la vocazione di rivivere nella originalità personale l'unica Parola di salvezza per far fermentare evangelicamente la storia quotidiana.

Di conseguenza la Scrittura si "comprende" nella celebrazione liturgica, poiché veniamo attratti nell'esodo del Cristo, ne veniamo coinvolti, siamo posti in sintonia con il suo cammino verso Gerusalemme, con lui maturiamo evangelicamente nell'amore al quotidiano, e accediamo alla rivelazione della pienezza dei tempi. La liturgia allora diventa profezia, parola profetica per l'uomo in cammino nel tempo, poiché gli disegna un percorso spirituale in

vista dell'acquisizione della sapienza evangelica che non è altro che il raggiungimento della piena sintonia con la "mentalità" trinitaria. La celebrazione liturgica rappresenta il luogo per eccellenza dell'acquisizione di tale sapienza. Il gusto "spirituale" per la parola celebrata costituisce il contesto fecondo per il discernimento della verità e il punto di partenza per costruire nello stile del vangelo la vita quotidiana. La parola profetica mette in luce il fatto che Dio oggi parla e determina il movimento della risposta, poiché l'intento di tutto il processo della rivelazione è che Dio parli e generi la risposta dal cuore dell'uomo. In questo siamo sotto il costante influsso dello Spirito Santo. La Parola penetra attraverso la celebrazione sacramentale nelle profondità spirituali della comunità, e attraverso la sua feconda ruminazione interiore genera l'originale risposta di ogni membro dell'assemblea liturgica. In questa risposta appare quella sapienza evangelica che vive della condiscendenza divina, principio dell'essere e dell'agire del credente. La celebrazione liturgica ci offre la possibilità di vivere oggi in Cristo quella sensibilità interiore che è la vera sapienza del cuore. Infatti la liturgia è lo spazio nel quale i cristiani si riuniscono per ascoltare l'evento fondatore, illustrato dalle diverse letture scritturistiche ed espresso nel linguaggio simbolico del rituale. In tal

modo si vive il quotidiano passaggio dalla durezza alla sapienza del cuore. È l'itinerario di conversione che si costruisce su una nuova sensibilità che è la creativa condiscendenza divina. Si realizza in tal modo una relazione tra chi proclama l'oggi di Dio nelle letture della sacra Scrittura e quelli che vi ascoltano un avvenimento significativo, capace di dare del senso alla loro vita. È la creatività dei sette doni dello Spirito che si ritraducono nel vissuto con i frutti del medesimo Spirito (cfr Gal 5,22). Nel medesimo tempo si cresce in una connaturalità e sensibilità che ci fa percepire la gioia di leggere la storia quotidiana secondo quella tipologia biblica che sa superare ogni intellettualismo e permette di crescere nella immedesimazione con il cuore di Cristo per godere in ogni istante la fedeltà del Padre.

L'assemblea celebrante, di riflesso, entra in quella dinamica celebrativa che aiuta ad amare e a leggere la storia in modo evangelico. Nel contesto del silenzio dell'attesa ricca di supplica perché Dio parli oggi al suo popolo, ha luogo la proclamazione celebrativa della Parola, a cui i celebranti rispondono immediatamente con la voce (salmo responsoriale) e il corpo (l'atteggiamento contemplativo dello stare seduti o del gaudio nell'alzarsi in piedi), mediante una mozione dello Spirito Santo. Qui si dà il primato del liturgico, ossia dello spazio di silenzio, di parola, di gesti e di cose

con cui confessiamo e celebriamo la salvezza che attualmente ci è data in Cristo Gesù da parte del Padre.

Il risultato di questo itinerario si riscontra nel cuore di ogni discepolo, che nell'assemblea liturgica si sente abilitato ad esercitare il proprio attivo sacerdozio battesimale, illuminando di senso evangelico la propria storia e di operare scelte che ne siano il concreto risultato. In tal modo avviene quella meravigliosa esperienza sapienziale della rivelazione cristiana in tutta la sua originalità, di cui la Parola è la grande manifestazione a speranza dell'intera umanità.

Conclusione

La celebrazione liturgica custodisce la Parola nel suo stile orante e sacramentale, facendola fermentare in un contesto di alleanza: Dio parla e l'uomo ascolta nella potenza obediendale dello Spirito Santo. Si genera in tal modo il dialogo tra il Dio che viene e l'uomo che con la sua storia e in atteggiamento di supplica offre a Dio la propria povertà ed oscurità esistenziale e si pone continuamente alla ricerca del senso della propria esistenza. L'incontro sacramentale illumina la mente, riscalda il cuore, dona l'energia per rendere evangelica la storia quotidiana in tutte le sue sfaccettature, facendo fiorire nello stesso tempo la parola divina, la cui fecondità è veramente inesauribile.

Il fascino per il mistero eucaristico costituisce perciò il terreno teologico e sacramentale per rendere luminosa e attuale la rivelazione del Padre nel Verbo incarnato, morto e risorto. I *Lineamenta* mettono bene in luce tale sottolineatura: “Più specificatamente, questo Sinodo, in continuità con il precedente, vuole mettere in luce l'intrinseco nesso tra l'eucaristia e la Parola di Dio, giacché la Chiesa deve nutrirsi dell'unico ‘Pane della vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo’ (DV n.21). È questa la motivazione profonda e insieme il fine primario del Sinodo: incontrare compiutamente la Parola di Dio in Gesù Signore, presente nella Scrittura e nell'Eucaristia. Afferma san Gerolamo: ‘La carne del Signore è vero cibo e il suo sangue vera bevanda; è quello il vero cibo che ci è riservato nella vita presente, nutrirsi della sua carne e bere il suo sangue, non solo nell'Eucaristia, ma anche nella lettura della Sacra Scrittura. È infatti vero cibo e vera bevanda la parola di Dio che si attinge dalla conoscenza delle Scritture’”(n.4). L'eucologia per la festa di S. Giovanni evangelista può sinteticamente offrirci il cammino che la parola di Dio segue per elevare l'assemblea credente in una comunità che si lascia trasformare dall'evento della salvezza per maturare nella sapienza evangelica e per dare alla luce un mondo nuovo secondo il progetto divino.

“O Dio, che per mezzo dell'apostolo Giovanni ci hai rivelato le misteriose profondità del tuo Verbo, donaci l'intelligenza penetrante della Parola di vita, che egli ha fatto risuonare nella tua Chiesa”.

“Santifica, o Padre, i doni che ti offriamo e fa che attingiamo da questa mensa la conoscenza viva del mistero del tuo Verbo che rivelasti a Giovanni apostolo ed evangelista”.

“Dio onnipotente, per la forza misteriosa di questo sacramento, il tuo Verbo fatto carne, che l'apostolo Giovanni ha visto e annunciato, dimori sempre in noi per obbedire alla parola del tuo Figlio”.

¹MARINO M., Custodire la parola, EDB, Bologna 2003,28.

²EV 11,2717-2811.

³Cfr *Lineamenta* nn.3.6.9.16.17.22

⁴TRIACCA A.M., La ‘celebrazione’ della Parola di Dio in AA.VV., Parola di Dio e Spiritualità, Las-Roma 1984,154.

⁵Saldarini G., La Bibbia nella liturgia della chiesa, in AA.VV., dalle scritture alla liturgia, editrice a.v.e., Roma 1986,68.

“RIGENERATI DA UN SEME INCORRUTTIBILE” (cf. 1Pt 1,23)

La Bibbia nella vita del credente

don Enzo Appella

Il Concilio Vaticano II nella costituzione dogmatica sulla divina rivelazione, la *Dei Verbum*, s'era espresso in questi termini:

«Il santo Concilio esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere “la sublime scienza di Gesù Cristo” (*Fil* 3,8), con la frequente lettura delle divine Scritture. “L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo” (S. Girolamo, *Commento a Isaia*, prologo)”» (*DV* 25).

Quella santa Assise vivificava così l'esplicita esortazione di *2Ts* 3,1: “La parola di Dio si diffonda e sia glorificata”. Di fatto, da quel momento - e sono circa 50 anni - l'accostamento alla Bibbia nel mondo cattolico dopo

molti secoli è divenuto un fatto di massa. C'è ancora moltissimo da fare, naturalmente, ma resta il fatto che nei decenni che ci separano dal Concilio effettivamente è cresciuta a tutti i livelli nelle comunità ecclesiali la sensibilità

per una fede matura e consapevole a ragione di una maggiore e migliore recezione scritturistica. E questo è un importante punto a vantaggio del rinnovamento della pastorale di evangelizzazione secondo la richiesta di Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*.

Si potrebbe ritenere per certi versi superato il vecchio, sottile e sarcastico aforisma - rendeva però



assai bene l'idea - del poeta francese Paul Claudel, per cui il rispetto dei cattolici nei confronti della Bibbia è talmente grande dal guardarsi bene dal toccarla. La riscoperta dell'importanza dei testi biblici come sorgenti prime della fede e della vita del credente è uno degli esiti felici della grande Assise conciliare. Non finiremo mai di ringraziarne il Signore! S. Paolo aveva asserito in *Rm* 10,17 la precedenza e il primato della Parola scrivendo "*La fede viene dall'ascolto...*", tanto che l'espressione *fides ex auditu* è diventata una sorta di formula fondamentale in teologia. E la tradizione patristica, a proposito di Maria santissima, sosteneva che *per aurem* ella concepì dallo Spirito Santo il Verbo. La trama biblica, infatti, continuamente indica l'"orecchio" quale principale organo di "visione" della trascendenza divina. Più correttamente sarebbe il "vedere" di Israele la "voce" del Signore, secondo l'espressione ebraica di *Es* 20,18, a conclusione del Decalogo: *w^ekol-hā'ām ro'īm 'et-haqqôlôt* ("*e tutto il popolo vide le voci*"), tradotto dalla CEI con "*tutto il popolo percepiva i suoni e i lampi*", cioè tuoni e lampi.

D'altro canto, però, va pure detto che l'ambiente in cui viviamo diventa sempre più sospettoso e persino aggressivo di fronte a una proposta di vita come quella del Vangelo di Gesù, che si presenta come un evento e insieme come una verità assoluta,

come una storia dai tratti umani ma capace di generare salvezza eterna, come realtà di questo mondo e al tempo stesso come fondamento di un mondo nuovo. Il secolarismo è da tempo a portata di mano, ormai convive con noi normalmente e normalmente intossica, o prova ostinatamente a farlo, ogni realtà spirituale, ogni situazione di profondità, di interiorità, instillando la comoda logica dell'*etsi Deus non daretur* e costruendo ad arte situazioni perniciose non solamente per la teologia, ma ancor più per l'antropologia. Un esempio pratico: l'animo candido dei nostri ragazzi viene iniziato, spesso e volentieri proprio nei licei e non solo, a un "dubbio metodico", per lo più paranoico, fino al discredito e al dileggio, senz'altro frutti di crassa ignoranza e però non è estranea la mala intenzione, nei riguardi della Bibbia. Pensate con quale disonestà intellettuale vengono trattati quei capolavori degni della più alta letteratura mondiale quali sono i racconti dell'inizio della Bibbia raccolti in *Gen* 1-11: la creazione dell'universo, la plasmazione dell'uomo, il primo peccato, la storia dei giganti, il diluvio universale, la torre di Babele, ecc.

Certo, non comprendendo più il loro genere letterario particolarissimo, li si banalizza fino a farne delle *gag* per spot pubblicitari irriverenti, creando luoghi comuni in cui è difficile districarsi, nonostante le nostre strategie pastorali. Oppure si arriva a ritenerli talmente

menzogneri, mitologie assurde per creduloni bigotti e senza apparato critico - e fraudolenta è considerata la tradizione che li ha tramandati fino a noi imponendoli a mo' di paradigmi di vita -, che l'efficientista sistema razionalistico di stampo cartesiano e giù di lì li vibra come una clava poi picchiata a ripetizione su questioni sensibili e delicate quale il rapporto fra scienza e rivelazione, fra religione e cultura, fra fede e ragione, contribuendo a quell'incomprensione che costituisce una delle malattie più gravi che oggi aggrediscono sia le comunità di fede sia gli universi culturali. La rottura di questa alleanza tra fede e cultura conduce la prima a non riuscire più a mostrare la propria rilevanza per la vita dell'uomo, mentre lascia scivolare la seconda verso un inaridimento angusto circa le questioni ultime del senso e verso una incapacità esiziale nel dare motivazioni alle scelte comportamentali dell'individuo e a quelle legislative della società. E a pensare che la Bibbia sta alla base della nostra civiltà occidentale! Essa è il "Grande Codice" - così la battezzò il critico letterario canadese Northrop Frye - che ha nutrito arte, pensiero, creatività, mentalità divenuti consuetudine per noi contemporanei ed è sorgente potenzialmente capace ancora oggi di generare processi culturali significativi.

Quanto ha influito il v.28 di *Gen 1*:

"Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza" sul graduale riconoscimento della dignità umana, privilegio universale e non solo per i sovrani ritenuti figli di dèi, fino a giungere ai diritti individuali? O il passaggio di *Dt 16,18-18,22* sulla democratica divisione dei poteri statali di cui oggi beneficiamo? O il crescendo di sensibilità nei confronti dell'altro che, pur colpevole, è trattato ora da "nemico" (*Es 23,4-5*), poi da "fratello" (*Dt 22,1-4*) e infine da "prossimo da amare" (*Lv 19,17-18*), sull'idea politico-utopica di una "civiltà dell'amore"? Certo, mi si potrebbe far osservare che anche il codice babilonese di Hammurabi, scritto 1700 anni prima di Cristo, aveva un sorprendente taglio di sensibilità nella sua legislazione e la giurisprudenza biblica molto vi attinse. Quest'ultima, però, come spesso è avvenuto nella Bibbia, porta a perfezione intuizioni antiche e altrui e, da esse, ne ha di nuove lanciando in avanti come nessun altro la prospettiva fino a raggiungerci. Ancora: mi potreste citare il "caso Galilei" a ricordare che anche dall'altro versante, quello ecclesiastico, si volle imporre la pagina biblica come insindacabile esattezza storico-scientifica, ed è ormai assodato che si trattò di un drammatico errore, giacché della sacra pagina si snaturava la portata e se ne tradiva la vocazione. Nonostante ciò, le radici della nostra cultura, per quanto le si voglia negare

o rinnegare, affondano anche nella rivelazione biblica.

È un bene che la Bibbia si sia diffusa capillarmente come libro: chi non ne tiene almeno una copia in casa? Forse esagerando, le trovate editoriali ne hanno fatto persino *gadget* da allegare a giornali e rotocalchi al pari di essenze e portachiavi o di una certa letteratura “rosa” o “noir”. È d’instimabile valore la possibilità di leggere la Bibbia in lingua corrente da quando finalmente la sua traduzione ha rimosso l’ostacolo principale al suo accesso, sebbene la lettura biblica alla portata di tutti resta quella che viene fatta nella liturgia, dove i fedeli vengono messi a contatto con una svariata abbondanza di testi biblici. Grazie alla riforma, ogni azione liturgica è fondata su testi biblici, ben oltre le pagine classiche così da far meglio intuire la trama storico-salvifica che sorregge il testo sacro. Si moltiplicano nuove forme di lettura “spirituale” della Bibbia, come le cosiddette “scuole della Parola”, e pratiche identificate in genere come *lectio divina*, sebbene questa denominazione di fatto copra prassi assai diverse, comunque tutte legate a una lettura di singoli brani biblici a più livelli, con conclusivi esiti esistenziali. Tutto questo ha saputo ridare slancio e ispirazione a tracciati spirituali spesso inariditi.

Dove sta allora il problema? È facile riscontrare, insieme al diffuso possesso

del libro e a un generale ritorno ad esso, una altrettanto diffusa e concreta incapacità di leggerlo, di interpretarlo, di capirlo. È come se la sagoma del curioso personaggio che è l’eunuco di Candace (cf. *At* 8,26-40) si fosse espansa fino a noi. “*Capisci quel che stai leggendo?*”, gli chiede il diacono Filippo, e lui risponde: “*E come potrei capire, se nessuno mi guida?*”. Proprio questo brano degli *Atti* ci suggerisce che la difficoltà deriva in buona sostanza dalla mancanza di metodo. Bisogna imparare a leggere la Bibbia! Bisogna farlo guardando, per esempio, a come fece Filippo con l’eunuco pagano prima che questi chiedesse di essere battezzato in quella fede e quale conseguenza della spiegazione ricevuta, dell’annuncio procurato dal discepolo di Cristo sul Cristo. Necessitiamo che qualcuno ci insegni a farlo e noi dovremmo mostrare una disponibilità maggiore ad essere discenti per arrivare a godere dell’apertura del libro e per, poi, aiutare gli altri a goderne. Il visionario dell’*Apocalisse* parla di un libro, di un rotolo scritto dal lato interno e dal lato esterno - cosa inconsueta - ma sigillato con sette sigilli, e nessuno era in grado di aprirlo e di leggerlo. Solo l’agnello, immolato eppure in piedi, può farlo (cf. *Ap* 5,1-10) e quell’agnello è l’*Agnus Dei*, è Gesù, il crocifisso risorto e vivente in eterno. Infatti, detto in estrema sintesi, è il Cristo il senso compiuto delle Scritture.

La Bibbia non è accostabile con qualsiasi tipo di lettura, magari quello adatto per un romanzo o per un saggio scientifico. E questo per diverse ragioni. Tantomeno la si può aprire “a zonzo”, spiritualizzando eccessivamente e inopportunamente, come se fosse l’almanacco del giorno dopo o la raccolta di sentenze della Sibilla di turno per essere rassicurati sull’incertezza del presente e del futuro. Il monito di S. Pietro resta valido: *“Nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione...”* (2Pt 1,20). Perciò va rispettato l’equilibrio necessario a una lettura della Bibbia

nella Chiesa, cui non deve mancare in particolare una sapiente interazione tra riconoscimento del contenuto del testo, destinazione personale del messaggio e sua lettura nel contesto della fede ecclesiale.

La Bibbia non è stata scritta da un solo autore, come sappiamo, ma è nata dalla vita millenaria di un popolo; e non è un solo libro, ma la biblioteca religiosa di quel popolo, l’Israele amato e prescelto da Dio. In essa c’è dunque una molteplicità di voci e di esperienze, ed è inevitabile che a prima vista se ne ricavi un’impressione di frammentarietà e persino di disordine,



XXX Assemblea Diocesana

di incoerenza e di contraddizioni, e che tutto ciò scoraggi dal proseguirne la lettura. Alle difficoltà letterarie si aggiunge il fatto che la Bibbia non è una qualsiasi raccolta di libri. La conclusione del quarto Vangelo dice che, quanto vi è scritto nell'intero Vangelo, ha lo scopo di portare alla fede in Gesù quale Messia e Figlio di Dio e, attraverso la fede, di ottenere la vita (cf. *Gv* 20,31). Se la Bibbia è per sua natura in rapporto con la fede e con la vita, allora la sua lettura è per forza di cose ben più complessa di qualsiasi altra lettura, per esempio quella di un quotidiano, che ha lo scopo di informare sui fatti del giorno.

La Bibbia non è neanche solo un libro da leggere: è ancor più un libro da pregare, da celebrare e, appunto, da credere e da vivere. È quel che significa l'immagine del rotolo da "mangiare" adoperata sia in *Ez* 3,1-3 che in *Ap* 10,9-10. Ecco perché per accostarsi alla Bibbia è necessaria una metodologia specifica. Non bastano solamente la buona intenzione, la retta volontà e un pratico maneggiarla, da intendersi tutti comunque come i primi e insostituibili passi. Poi però dobbiamo equipaggiarci della strumentazione adatta per poterci entrare. A chi bussava al monastero per accedervi come monaco, S. Benedetto chiedeva di andare prima a imparare a memoria l'intero Salterio. Non ci sembra perciò un impegno spropositato né fuori luogo, perché siamo obbligati

a tornare ad essa, non solamente al volume che abbiamo a casa, ma anche alla realtà che in essa è contenuta, la Parola di Dio, il seme incorruttibile che ci rigenera in un mondo che cambia continuamente e repentinamente (cf. *IPt* 1,23). Per usare un'immagine antica e sempre suggestiva, sia dei rabbini che dei padri, direi: non è sufficiente fermarsi alla grata della Bibbia, rappresentata dai righe scritte in nero sulle pagine bianche. Si deve piuttosto allenare lo sguardo ad andare al di là della cancellata per cogliere il volto dell'amata, proprio come l'ardimentoso giovane del *Cantico*, che spia attraverso l'inferriata la sua donna, le riconosce per un momento il volto e ne gioisce immensamente (cf. *Ct* 2,9). Occorre tornare ai metodi praticati nei secoli di maggiore familiarità con essa, adattandoli al nostro tempo e alla nostra situazione ecclesiale. È quanto chiedeva a tutta la Chiesa, nell'esortazione apostolica *Verbum Domini*, il Papa Benedetto XVI dopo il Sinodo sulla Parola di Dio.

Credo che davvero l'impegno pastorale primario per il prossimo tempo sia quello di aiutare tutti, chierici compresi, a superare l'*empasse* creata dal possesso del libro - cosa buona - accompagnato però da tutta una serie di ostacoli ad entrarci e sostarci con competenza. Circolano ancora tanti pregiudizi, spesso di stampo marcionita, a riguardo dell'unica Bibbia

(AT e NT) e ancora di più ne circolano su chi s'impegna a conoscerla, tacciato quasi sempre di essere protestante. Il convincimento di tornare al libro c'è ed è diffuso, per grazia di Dio: c'è una fame di Bibbia che s'avverte preponderante nel nostro tempo. È un grande vantaggio per noi, come accennavo, soprattutto per i pastori delle comunità che sono capofila nell'evangelizzazione. Ma non bisogna farsi tentare da un biblicismo "kerigmatico", che vorrebbe confondere la potenza della Parola di Dio con una sua proclamazione priva delle necessarie mediazioni, affidando la forza esistenziale del messaggio a una specie di cortocircuito interpretativo che annulla distanze culturali e mediazioni ecclesiali. Come non bisogna farsi prendere da una lettura tematica della Bibbia che, per affermarne la validità universale, ne nega di fatto la dimensione storico-salvifica e la riduce a fonte di contenuti valoriali, disponibili per ideologie o etiche pronte all'uso sociale.

Bisogna guardarsi, poi, dalla tentazione di creare all'interno delle nostre comunità una sorta di "aristocrazia" ecclesiale che, avendo assaporato, magari proprio attraverso la *lectio divina*, il potere rigenerante del ritorno alle sorgenti, si distacchi dal complesso della tradizione spirituale del nostro cattolicesimo e, quindi, del nostro popolo. Non può continuare a scorrere, parallela alla ricchezza

spirituale generata dall'incontro con la Bibbia, la vita di tanta gente ancora legata a forme devozionali tradizionali, soprattutto nel nostro caro Meridione, che restano spesso impermeabili a ogni nutrimento biblico. Anche per la nostra gente, semplice e sincera, è giunta da tempo l'ora di propinarle bocconi solidi e non più solamente il latte del primo annuncio (cf. *Eb* 5,11-14). Dovremmo rendercene conto, soprattutto chi è chiamato a guidare e animare le comunità.

C'è infine un altro rischio assai più subdolo, al pari di una tentazione, collegato alla difficoltà che l'accostarsi alla Bibbia porta con sé, oggi accresciuta dai conflitti interpretativi che scaturiscono dalla compresenza di una crescente pluralità di metodi. Si tratta dell'abbandono dell'accostamento diretto al testo biblico. Molto spesso si preferisce il commentario alla fatica di sostare direttamente nel testo *sic et simpliciter*. Si privilegiano commenti d'ogni sorta, ormai facilmente reperibili e a buon mercato, sullo sforzo di conoscere più direttamente la lettera del testo. È eloquente l'esempio di noi preti che, con la scusa di mancanza di tempo, può succedere di rifarci ai preparati propinati su *internet* per organizzare la nostra omelia domenicale. A tal proposito, le parole di Papa Francesco nella *EG* - dal n. 145 in poi - sono forti. S. Francesco d'Assisi era solito ripetere

Scriptura sine glossa e, per molti versi, aveva ragione!

Questo ritorno alla Bibbia e questo crescente desiderio di conoscerla ci chiede, dunque, di assumere e di affinare il giusto metodo di lettura. È indispensabile! Da credenti dobbiamo tornare a praticare - certo adattata ai nostri tempi - quella fede che avevano i Padri nei confronti della Bibbia. Origene, senza ignorare né sottovalutare il realissimo intervento degli agiografi, cioè gli autori umani della Bibbia, la considerava *in recto* semplicemente Parola di Dio e solo in senso secondario anche parola di uomini. Così, da S. Basilio a S. Leone Magno, si ripeteva a mo' di ritornello che le parole della Scrittura procedono dalla "bocca di Dio" e sono scritte

dal suo "santo dito", come a dire che la mediazione degli agiografi, pur essendo umana e ragionevole, quindi innegabilmente significativa e visibilissima nei suoi effetti, non altera affatto la purezza di verità, la santità e l'efficacia della Parola di Dio, che nella Bibbia risuona potente come al monte Sinai, ed è da Dio scritta nel libro santo quasi come furono incise le tavole del decalogo.

La Bibbia contiene la Parola che è rivelazione di Dio. Essa è la sua "lettera" d'amore per l'umanità e la Chiesa deve accoglierla con gratitudine, leggendola e ascoltandola incessantemente. Origene scriveva che per meditarla non basta il giorno, ma anche la notte vi si deve aggiungere, facendo così riecheggiare il *Sal* 1. Per i rabbini il vero



XXX Assemblea Diocesana

lavoro consiste nello studio della Torà, vale a dire della Scrittura: qualcun'altro provvederà al loro sostentamento. La Bibbia è nutrimento. Ed è persino farmaco. S. Agostino dice che tutti e ciascuno dei membri del popolo di Dio ricevono il soccorso in questa vita dalle Scritture sante. Da esse si attingono le vere consolazioni in questo cammino d'esilio e ogni volto stanco e scavato dal dolore si illumina, se fissa in esse il suo sguardo. E S. Giovanni Crisostomo afferma che non sono solo i monaci e gli ecclesiastici in genere ma anche e soprattutto i laici ad aver bisogno della quotidiana medicina che è la Scrittura, giacché sono questi ad essere maggiormente esposti ogni giorno a subire ferite nell'anima a causa dei loro impegni mondani.

Il metodo dunque che deve caratterizzare il rapporto del credente con la Bibbia si deve rifare ai convincimenti dei nostri padri e maestri nella fede. Innanzitutto credere, non solo con mente ferma ma anche con il calore del cuore, che la Bibbia è l'eletto strumento del Dio altissimo per rivelarsi al mondo, per parlare a noi. Non ci sono "supplementi" oltre alle sante parole del libro. *"Se anche noi stessi, oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anatema!"* (Gal 1,8). Naturalmente, anche alla luce di ciò che la DV ha stabilito e cioè:

«Poiché Dio nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della Sacra Scrittura, per capire bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi abbiano veramente voluto dire e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole. Per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto fra l'altro anche dei generi letterari» (n.12),

non possiamo far finta che non ci sia stato nel frattempo, tra i Padri e noi, lo sviluppo della ricerca storica e, con esso, l'accumulo di quell'immane patrimonio fatto di dati di critica testuale, di filologia, di archeologia, di letteratura, ecc. che ci ha aiutato a capire di più la Bibbia, il suo ambiente di origine, le vedute teologiche degli autori e le loro intenzioni, le fasi della redazione del testo e via discorrendo. Il metodo storico-critico, a cui non possiamo rinunciare almeno nei suoi risultati migliori, va però spogliato dal pregiudizio ideologico del razionalismo che lo ha animato sin dagli albori in epoca illuministica e romantica, facendone l'ossatura della propria ermeneutica. Al "senso letterale" va riconosciuto non solamente il valore storico-grammaticale, ma qualcosa che

lo supera, che è più ampio, un valore che include in qualche modo anche il senso cristologico.

Certo, il senso letterale significa il senso inteso dall'autore, ma in ultima istanza l'autore della Sacra Scrittura resta Dio. Non dobbiamo mai trascurare questa suprema verità. Il nostro giusto metodo deve perciò prevedere la fatica per conoscere la *littera*, vale a dire il senso delle parole nel loro contesto immediato, fino a riconoscerlo parziale e provvisorio rispetto a quello che le stesse parole rilevano quando, inserite nel loro contesto totale, vengono raffrontate con le altre espressioni analoghe presenti in tutta la Bibbia. In altre parole, senza esimerci dalla fatica della "lettera" - non dimentichiamo mai che il Verbo s'è fatto carne (cf. *Gv* 1,14) -, noi dobbiamo imparare a leggere la Bibbia puntando sul "senso spirituale" di essa, cioè ad essere in sintonia con chi l'ha ispirata, lo Spirito Santo, perché ci parli e ci indichi la strada, il volere di Dio. E il senso spirituale si rivela nella lettura globale della Scrittura ed è in concreto quel senso cristologico che si dischiude a partire dal NT. Solo un'interpretazione cristologica della Bibbia può ritenersi "oggettiva", diceva Lutero. A noi serve ed è dato di vivere nella comunione con il Signore risorto e, per questo, accorriamo alla Bibbia nella sua interezza e la scrutiamo tutta per percepire il volto di lui attraverso la grata della *littera*.

È come scendere al fiume che, prima impercettibile rivolo e poi navigabile letto d'acqua, sgorga dal lato dell'altare. Ricordate la possente immagine del profeta (cf. *Ez* 47,1ss)? Da credenti siamo posti nella corrente che trascina tutta la Scrittura fino al mistero di Cristo. Con rigore bisogna attenersi alla *littera*, ma intendendola e sapendola cogliere in modo "pieno". Sarebbe quello che i teologi moderni chiamano il *sensus plenior*, cioè la portata più profonda - eppure ancora letterale - dei testi biblici. La Scrittura non passa con il passare dei secoli e con il succedersi delle generazioni: siamo noi, invece, che continuamente la incontriamo "passando" nel nostro cammino d'esilio, sulla strada dove da tempo memorabile essa sta ad attenderci. S. Agostino dice che la Scrittura doveva rimanere come un autografo di Dio, in modo che tutti quelli che passano la potessero leggere per non smarrire la via della sua promessa: essa è come il "firmamento" immutabile sotto il quale tutto passa. Al di fuori di questa prospettiva, non c'è un rapporto autentico di fede con la Scrittura, e quindi neppure un atteggiamento spiritualmente valido e un'interpretazione teologicamente adeguata.

Quindi, il nostro approccio di metodo alla Bibbia deve vivere di questo convincimento: tutta la rivelazione di Dio e ogni sua parola si attua nel Cristo

e, pertanto, tutto si attualizza in lui. Le esperienze religiose di Israele e tutta la storia santa erano in funzione di Gesù Cristo. Attuata e attualizzata in Cristo, la Bibbia è continuamente nuova per noi, nel senso che ci rivela incessantemente la sua attualità. Certo, secondo il suo senso storico immediato essa sarebbe irrimediabilmente e per sempre passata. Invece, nell'interpretazione spirituale che la riferisce a Cristo la Bibbia perennemente si rinnova e ringiovanisce. Per cui, se letta secondo il senso storico grammaticale, può talvolta risultare estranea e lontana o addirittura inaccessibile, a chi sa leggerla nella fede e secondo lo Spirito essa si fa in qualche modo "presente", così da poter essere non soltanto realmente compresa, ma, al livello più profondo, personalmente e intimamente "partecipata".

Se tutto il ministero della salvezza passa ormai attraverso Cristo, vivo per sempre, "ieri, oggi e nei secoli" (Eb 13,8), certo è da lui amministrata anche la parola della Scrittura che di tale economia salvifica è parte essenziale. La Scrittura è divenuta, dunque, la voce stessa del Cristo risorto: la voce del Pastore bello che le pecore conoscono e seguono (cf. Gv 10,4), la voce del Diletto che fa sussultare di gioia la sposa (cf. Ct 2,8). L'attualità della Parola è quindi a misura dell'attualità stessa della presenza e dell'operazione salvifica del Cristo glorioso. Accolta quale essa

è, nella sua attualità di parola di Dio compiuta in Cristo e da lui annunciata, la Scrittura opera nei credenti (cf. 1Ts 2,13). Non sta inerte! È come seme che germoglia e fruttifica nonostante tutto (cf. Mc 4,26-29). Davvero per ciascuno di noi, credente, questa parola diviene tutto ciò che si desidera. Se sei nella tribolazione, essa ti consola; se ti allieti per la futura speranza, essa ti colma di gioia; se sei adirato, essa ti placa; se sei nelle pene, essa ti risana; se languisci in povertà, essa ti rimedia donandoti forza: si esprime più o meno così Origene. E Ugo di S. Vittore scrive: «La divina Scrittura rende l'uomo divino, riformandolo a immagine di Dio».

Da credenti, allora, non ci capiti mai di ridurre la Scrittura soltanto a parola umana, togliendole la gloria del Cristo. Se facessimo così, la Bibbia di colpo invecchierebbe e avvizzirebbe in modo tale che nessuna cura di bellezza potrebbe mai renderla avvenente o desiderabile. Più che "attualizzarla" con operazioni improbabili, adattandola alle categorie e alle esigenze peculiari del nostro tempo, scopriamone l'intrinseca e perenne attualità datale da Dio e leggiamola con fede e assimiliamola con amore in modo tale che la sua oggettiva attualità si evidenzi e ci coinvolga. Così saremo noi, credenti, ad "attualizzarci" instancabilmente nella Parola così come essa è, a conformarci ad essa per rinnovare a misura di essa ogni pensiero, ogni parola e ogni scelta.

UNA FONTE SEMPRE VIVA LE SACRE SCRITTURE E IL CAMMINO ECUMENICO NEL XXI SECOLO

Riccardo Burigana

«La preparazione di una versione interconfessionale è uno sforzo particolarmente significativo, se si pensa a quanto i dibattiti attorno alla Scrittura abbiano influito sulle divisioni, specie in occidente. Questo progetto interconfessionale, che vi ha dato la possibilità di intraprendere un cammino comune per qualche decennio, vi ha permesso di affidare il cuore agli altri compagni di strada, superando sospetti e diffidenze, con la fiducia che scaturisce

dall'amore comune per la Parola di Dio.»

Con queste parole papa Francesco ha voluto ricordare a tutti la centralità delle Sacre Scritture nel dialogo ecumenico: lo ha fatto in occasione dell'udienza ai membri dell'Alleanza Biblica Universale per la presentazione della Bibbia in lingua italiana *Parola del Signore - la Bibbia interconfessionale in lingua corrente*, il 29 settembre 2014, quando, tra molti ricordi personali, ha sottolineato quanto importante sia l'opera della traduzione interconfessionale della Bibbia per le comunità cristiane e per il cammino ecumenico. Le parole di papa Francesco non costituiscono un caso isolato nella promozione dell'ecumenismo, che rappresenta uno dei elementi forti del pontificato di Bergoglio: infatti, fin dalla sua elezione, dalle sue primissime parole dal balcone di San Pietro, il papa ha mostrato un'attenzione del tutto particolare alla costruzione dell'unità visibile dei cristiani, riprendendo e rafforzando i passi già compiuti dai suoi predecessori, a partire da Paolo VI.

Nei numerosi interventi di papa Francesco per l'ecumenismo e sull'ecumenismo, spesso pronunciati in



occasione degli incontri con organismi ecumenici, con commissioni per il dialogo o con rappresentanti di Chiese cristiane, si coglie l'importanza che il papa attribuisce alla riflessione teologica, senza però darle un valore assoluto, come se fosse sufficiente porre la firma a un documento comune – fosse questo il risultato di un dialogo ecumenico pluriennale o una dichiarazione al termine di una preghiera ecumenica – per giungere all'unità; per il papa l'unità va costruita giorno per giorno, affidandosi al Signore, che decide Lui tempi e modi. Per questo, accanto al necessario confronto teologico, che il papa chiede ai teologi per indicare delle soluzioni in grado di sciogliere i nodi che ancora impediscono di superare lo scandalo delle divisioni, papa Francesco ricorda sempre come sia fondamentale, non solo nei rapporti ecumenici, ma nelle stesse comunità, l'esperienza dell'incontro, che è fatto di accoglienza, di ascolto, di dialogo. L'esperienza dell'incontro apre orizzonti nuovi nel cammino ecumenico come mostra, sempre secondo le parole del papa, l'esperienza della preghiera condivisa, che caratterizza i rapporti tra cristiani, al di là della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, che, per decenni, ha rappresentato, in molti casi, l'unica occasione di incontro tra cristiani.

Con papa Bergoglio, grazie soprattutto alle sue parole e ai suoi gesti, si è tornato a sottolineare il

rilievo della preghiera nella costruzione dell'unità della Chiesa; con la preghiera si esprime un ringraziamento al Signore per i passi compiuti, per tanti versi del tutto inimmaginabili, solo qualche anno fa, e si ricorda a tutti che la costruzione dell'unità visibile della Chiesa è nelle mani di Dio e non nella testa degli uomini e delle donne. In questa prospettiva forte è il legame tra la preghiera ecumenica e la lettura delle Sacre Scritture, dal momento che la preghiera si è venuta radicando sempre più sul testo biblico, tanto più quando questo era stato sottoposto a una traduzione interconfessionale in lingua materna che era il risultato di un cammino condiviso di cristiani, che cercavano di mettere a disposizione il testo biblico al maggior numero di persone.

Nella presente stagione del cammino ecumenico, così ricca di speranze e di articolazioni, un ruolo di primo piano è stato quindi assunto proprio dalle Sacre Scritture che sempre più sono identificate come una fonte sempre viva per la riflessione teologica e per la testimonianza quotidiana per la Chiesa Una. Il valore attribuito alle Sacre Scritture nel cammino ecumenico costituisce un passaggio epocale nei rapporti tra cristiani, dal momento che, nel giro di pochi decenni, anche grazie a una serie di fattori, non direttamente legati all'ecumenismo, come un rinnovato interesse per la lettura patristica della Bibbia, si è passati dal

considerare e dal vivere le Sacre Scritture come un testo nel quale trovare le ragioni con le quali giustificare la divisione tra i cristiani a una fonte straordinaria per il cammino ecumenico, nella scoperta continua di quanto, proprio a partire dal testo biblico, i cristiani fossero già profondamente uniti.

Il tema del rapporto tra il cammino ecumenico e le Sacre Scritture è sicuramente preminente per la ricostruzione delle vicende storiche del movimento ecumenico contemporaneo e proprio per questo non mancano le pagine dedicate alla storia e al ruolo delle traduzioni interconfessionali della Bibbia, anche se va notato che non sono così numerosi gli studi che si propongono di affrontare le traduzioni interconfessionali della

Bibbia in uno spazio bene definito e in un arco cronologico di ampia durata, cioè prendendo in esame come la traduzione interconfessionale ha operato per favorire il superamento delle divisioni e la costruzione della comunione in un paese per un periodo di tempo pluridecennale. La mancanza di un'ampia bibliografia su questo tema costituisce un limite che spinge, nel caso di questo mio intervento, a scegliere di soffermarmi su due aspetti, tra i molti, per indicare degli elementi peculiari che consentono di intravedere quanto rilevante è stata la presenza delle Sacre Scritture per la crescita dell'ecumenismo nel corso del XX secolo.

In un campo tanto vasto, in parte ancora da studiare, al di là delle memorie di qualche protagonista della stagione



XXX Assemblea Diocesana

dei pionieri del dialogo ecumenico, ho pensato di soffermarmi su due aspetti: il valore delle traduzioni interconfessionali della Sacra Scrittura in lingua corrente e la presenza delle Sacre Scritture nella quotidianità ecumenica.

Il ripercorrere le vicende che hanno condotto alla traduzione interconfessionale della Bibbia in lingua materna in tanti paesi, significa entrare dentro il cuore delle dinamiche del cammino ecumenico, poiché tradurre insieme la Bibbia significava affrontare temi, che rinviavano al patrimonio di tradizioni che caratterizzavano la dottrina e la vita delle singole Chiese, talvolta in forma confessionale e apologetica; l'ampliarsi della partecipazione delle Chiese cristiane nell'opera di traduzione interconfessionale è anche esemplare delle nuove prospettive aperte nel dialogo ecumenico nel XX secolo, soprattutto dopo la celebrazione del concilio Vaticano II, quando la Chiesa Cattolica ha ripensato alle forme e ai contenuti della sua partecipazione al movimento ecumenico.

Riflettere sulla presenza quotidiana delle Sacre Scritture nella vita della Chiesa costituisce un passaggio fondamentale nella comprensione di come l'unità visibile della Chiesa è alimentata proprio dal confronto con il testo biblico, a livello personale e comunitario, tanto più quando questo avviene in una prospettiva ecumenica che invita i cristiani a scoprire quanto

necessario sia l'annuncio condiviso della Parola di Dio per testimoniare l'unità della Chiesa. L'annuncio della Parola di Dio è una risposta alla vocazione della Chiesa, con un richiamo forte a cosa i cristiani, insieme, devono fare nel mondo così da far rifluire in questo annuncio condiviso la pluralità di tradizioni che nel corso dei secoli si sono venute formando all'interno delle singole Chiese per comprendere sempre meglio le ricchezze della Bibbia.

1. Tradurre insieme Per una storia delle traduzioni interconfessionali delle Sacre Scritture

Un passaggio fondamentale nella costruzione di un nuovo approccio da parte dei cristiani nei confronti delle Sacre Scritture per una lettura del testo biblico che favorisse, realmente, il superamento delle divisioni, è costituito dalla nascita della Società Biblica Britannica e Forestiera, che viene creata nel 1804 da un gruppo di cristiani inglesi, che appartengono a confessioni diverse, ma condividono l'istanza di ripartire dalla lettura delle Sacre Scritture per rendere sempre più presente Cristo nella società contemporanea, uscendo anche dagli schemi proposti dalle Chiese istituzionali. Con la fondazione della Società Biblica ci si proponeva così di pubblicare una traduzione del testo biblico, in una lingua comprensibile a tutti, a un costo che fosse accessibile

a tutti; in questo modo si era convinti di favorire una «riforma» della vita quotidiana della Chiesa grazie a una migliore conoscenza della Bibbia da parte di tutti in un tempo nel quale si manifestava una certa distanza tra la Parola di Dio e la vita delle comunità locali. Per questo la Bibbia doveva essere letta, e compresa, ogni giorno per tornare a costituire la luce per la vita dei credenti e delle comunità, al di là delle interpretazioni che ne erano state date per secoli, soprattutto a partire dalle vicende del XVI secolo che avevano portato alla frantumazione del cristianesimo europeo, con la nascita di numerose Chiese, ognuna delle quali portatrice di una «confessione di fede», che segnava il confine tra verità e errore.

Con la creazione della Società Biblica i suoi fondatori si proponevano di rimettere nelle mani di tutti gli uomini e le donne le Sacre Scritture, tradotte in una forma, che consentisse la loro immediata comprensione per favorire una testimonianza comune dei cristiani, in grado di svolgere una rinnovata azione missionaria proprio a partire dalla lettura e dall'annuncio della Parola di Dio. Era evidente, in questa azione, la critica alla prassi delle Chiese, così come si erano venute strutturando a partire dal XVI secolo, quando, anche sulle Sacre Scritture, si erano consumate fratture e contrapposizioni, tanto più dopo la scelta fatta da alcuni riformatori di tradurre la Bibbia in lingua materna,

proprio in nome di un progetto di riforma della Chiesa, fondato sulla «sola Scriptura», anche se poi, nel procedere della formazione delle singole Chiese, questo riferimento alle Scritture venne accompagnato da altre fonti e commenti in modo da recuperare una parte della tradizione cristiana. Di fronte a questa scelta, operata da alcuni riformatori, la Chiesa Cattolica, dove non erano mancati, sempre negli stessi anni del XVI secolo, dei «riformatori» che avevano proposto una riforma della vita quotidiana dei cristiani ispirandosi direttamente al testo biblico aveva confermato, soprattutto dopo il Concilio di Trento, la scelta a favore della Vulgata, anche se in una forma rivista.

L'intuizione dei fondatori della Società Biblica si mostrò vincente tanto che rapidamente fu possibile iniziare la traduzione e la stampa della Bibbia, spesso di alcuni libri, in particolare del Vangelo, in una pluralità di lingue; questo fu reso possibile dal costante impegno della Società Biblica nella raccolta di fondi con i quali finanziare queste traduzioni e tenere il loro prezzo accessibile anche ai più poveri proprio perché solo una presenza capillare delle Sacre Scritture poteva favorire lo sviluppo di una testimonianza evangelica che era uno degli scopi dei fondatori e dei primi sostenitori della Società Biblica. Indubbiamente la diffusione della Società Biblica Britannica e Forestiera fu favorita anche

dal fatto che fosse nata in un tempo di ulteriore espansione dell'impero britannico, accompagnato anche un rinnovato impegno missionario, anche se questo talvolta, soprattutto quando era sostenuto dalle Società missionarie, indipendenti dalle Chiese, si muoveva su un piano diverso da quello della logica della espansione economica e politica dell'impero britannico. Le traduzioni interconfessionali ebbero così una vasta e immediata diffusione, con delle modalità molto diverse da paese a paese, spesso circoscritte a un solo libro della Bibbia, talvolta riproducendo traduzioni del passato, in un formato che fosse però accessibile a tutti; forte era il desiderio di raggiungere i singoli credenti, facendo ricorso alla lingua materna, anche quando questa apparteneva a comunità ristrette, tanto che, solo per fare un esempio, si moltiplicarono le traduzioni di libri del Nuovo Testamento in Sardegna, utilizzando le diverse «lingue» presenti nell'isola. Prima di entrare nel merito dell'impatto che l'opera della Società Biblica nel cammino ecumenico con le traduzioni interconfessionali o con la ri-edizione di traduzioni in lingua materna del passato e delle reazioni all'azione della Società Biblica da parte della Chiesa Cattolica, va ricordato che questa opera di traduzione interconfessionale venne spesso a incrociare le vicende politiche del XIX secolo che, in parte, vennero influenzate dai rapporti che gli agenti

anglosassoni che, in giro per l'Europa, cercavano in tutti i modi di far arrivare il testo biblico in lingua materna a quelle comunità dove questa era proibito, seppero creare con coloro che erano animati da istanze «risorgimentali». Accanto a questo aspetto, che gioca un ruolo non-secondario in Italia, come ha messo ben in evidenza, anni fa, lo storico Giorgio Spini, se ne deve evocare un altro, cioè il processo di scolarizzazione attivato proprio dalla presenza della Bibbia in lingua materna.

Di fronte a questo vasto e capillare impegno per la diffusione delle Sacre Scritture, anche se solo di alcuni libri, in particolare del vangelo, in lingua materna, grazie all'opera della Società Britannica, che è espressione di cristiani, che appartengono a una pluralità di tradizioni cristiane, si assiste alla definizione di una posizione, da parte della Chiesa Cattolica, con la quale, almeno a livello ufficiale, non solo si nega una qualche utilità di questa opera di traduzione in lingua materna, ma si stigmatizza come pericolosa per la dottrina e per la vita stessa della Chiesa, tanto che si giunge a una condanna forte, esplicita, dura di coloro che si propongono di tradurre le Sacre Scritture da parte di Pio IX, che, in diversi casi, sostiene l'unicità della Vulgata per esprimere la Parola di Dio scritta; si ha così una evidente forzatura della formulazione di quanto stabilito dal concilio di Trento, con una

lettura che riprendeva degli elementi presenti nella recezione del concilio. Queste condanne della traduzione in lingua materna delle Sacre Scritture, tanto più quanto venivano proposte in una forma interconfessionale, cioè con la partecipazione di cristiani di tradizioni diverse, che la Chiesa Cattolica continuava a considerare «eretici», non esaurivano il dibattito sul valore della Vulgata e sulla necessità di una traduzione della stessa Vulgata per coloro che erano impegnati nel campo missionario; nella Chiesa Cattolica non mancarono, già nella seconda metà del XIX secolo, dei missionari che si immaginarono dei percorsi di traduzione della Bibbia o di parte di essa, proprio per far comprendere meglio il rapporto tra il testo biblico e la dottrina della Chiesa Cattolica, rivendicando una superiorità rispetto agli altri missionari. Questi percorsi, sui quali molto deve essere ancora fatto per una loro ricostruzione complessiva, portarono all'avvio di traduzioni complessive della Bibbia, autorizzate, in qualche modo, da Roma come fu il caso del padre francescano Gabriele Maria Allegra con la sua traduzione in cinese. Questi percorsi, come si può facilmente intuire, incrociarono non solo la vita di missionari di matrice riformata, ma anche l'attività della Società Biblica, che aprì numerose «sedi» nel mondo; si crearono rapporti, spesso clandestini, vista la posizione della Chiesa Cattolica

nei confronti del nascente movimento ecumenico, rapporti che dettero molti frutti nel corso del XX secolo, che si manifestarono completamente quando fu possibile tra i cristiani dialogare alla luce del sole, senza più temere censure e condanne proprio perché si cercava di tradurre insieme la Bibbia, in lingua materna, per ripartire proprio dalla lettura comune della Parola di Dio per annunciare la Buona notizia nel mondo.

Seppure solo con il Vaticano II venne poi aperto un dibattito sul rapporto tra impegno missionario e traduzione interconfessionale, è importante evocare queste esperienze precedenti dal momento che aiutano a comprendere la situazione della Chiesa Cattolica, in particolare della sua partecipazione al dialogo ecumenico, anche prima della celebrazione del concilio.

Con la celebrazione del Concilio Vaticano II (1959-1965) la situazione cambia radicalmente; infatti, fin dalle prime richieste per il futuro concilio, i *vota*, che Giovanni XXIII aveva voluto domandare ai vescovi, ai superiori degli ordini religiosi, alle istituzioni universitarie cattoliche e alle Congregazioni romane, il tema della Scrittura, declinato in modo molto vario, era uno dei più presenti; tra le richieste spiccava anche la questione di un'ulteriore revisione della Vulgata, sulla strada già segnata da Pio XII, mentre altri chiedevano una traduzione della Scrittura proprio per

fini missionari, oltre che una maggiore presenza della Bibbia negli studi e nella vita della Chiesa. Va detto anche che non mancarono coloro che si dicevano favorevoli a rafforzare tutti quegli elementi che utilizzavano il testo biblico per segnare la differenza tra la Chiesa Cattolica e gli altri.

Queste ultime posizioni vennero riprese e sviluppate nella Fase Preparatoria del Vaticano II (1960-1962), quando la Commissione Teologica preparò uno schema, il *De fontibus revelationis*, nel quale la formulazione della dottrina sulla trasmissione della rivelazione, sulla natura della rivelazione e sul ruolo della Bibbia nella vita della Chiesa erano tali che, se lo schema fosse stato approvato dal concilio, avrebbero presentato la dottrina della Chiesa Cattolica in una forma che avrebbe, di fatto, impedito la partecipazione della Chiesa Cattolica al cammino ecumenico contemporaneo. Questo era così evidente che, già nella Fase Preparatoria, non mancarono coloro che provarono a introdurre degli elementi che servissero a offrire un quadro più ampio, corrispondente alla complessa realtà della Chiesa Cattolica; per questo il Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani redasse due testi nei quali venivano recepite delle istanze della riflessione teologica della Chiesa Cattolica con le quali si proponeva un rapporto tra la Chiesa e il testo biblico che affondava le proprie radici nella

tradizione bimillenaria del cristianesimo nel suo complesso in modo da leggere anche le posizioni del Concilio di Trento in questo orizzonte.

Fin dalla Prima sessione del Vaticano II (11 ottobre – 8 dicembre 1962) il dibattito sulla Scrittura divenne uno degli elementi centrali dei lavori conciliari; infatti, al di là della discussione dello schema *De fontibus revelationis* e del suo rinvio a una speciale commissione per la sua riformulazione radicale, in concilio in tanti posero la questione, dentro e fuori dell'aula, di come la Chiesa Cattolica doveva riflettere sul ruolo della Bibbia nella vita della Chiesa, a cominciare dalla redazione degli schemi in concilio. La dimensione biblica dei documenti divenne così uno dei criteri per la loro redazione, nella convinzione che preparare dei documenti radicati sulla Parola di Dio costituisce un elemento fondamentale per l'aggiornamento della Chiesa, con un'attenzione particolare alla riformulazione delle forme e del contenuto della partecipazione della Chiesa Cattolica al movimento ecumenico; questo elemento andava ben oltre l'inserimento delle citazioni bibliche negli schemi ma investiva l'intero processo redazionale dei documenti, aprendo nuove prospettive nel rapporto tra Bibbia e Chiesa. Di queste nuove prospettive si fece portavoce la costituzione *Dei Verbum* sulla rilevazione, che, nell'ultimo capitolo, invitava a riflettere su quanto

centrale doveva essere la Bibbia nella vita della Chiesa, dalla teologia alla catechesi, in modo che fosse promosso la conoscenza delle Sacre Scritture tra i cattolici. In questo capitolo, pur riconoscendo l'importanza della Vulgata, si apriva la strada alla traduzione della Bibbia in lingua materna, fondata su criteri scientifici, traduzione per la quale era auspicabile la collaborazione con cristiani di altre tradizioni. Con questo capitolo si apriva una nuova stagione nella traduzione interconfessionale della Bibbia, come apparve chiaro già durante la discussione di questo testo in concilio, quando in tanti osservarono che così si rendeva possibile la partecipazione della Chiesa Cattolica al lavoro di traduzione

interconfessionale della Bibbia che andava avanti da oltre un secolo da parte della Società Biblica Britannica e Forestiera da oltre un secolo. Non mancò chi disse che si trattava di fare alla luce del sole quello che già si faceva da anni, dal momento in cui si era scoperto quanto importante per la missione della Chiesa e per la testimonianza comune dei cristiani proporre un testo, in lingua materna, che fosse il risultato del lavoro di cristiani che provenivano da tradizioni diverse. Nel giro di pochi anni, anche per la sottoscrizione dei *Principi per la collaborazione interconfessionale nella traduzione della Bibbia* da parte del Pontificio Segretariato per l'unità dei cristiani e il Comitato esecutivo delle



XXX Assemblea Diocesana

Società Bibliche e per la pubblicazione di una serie di documenti per la promozione dell'ecumenismo nella Chiesa Cattolica, come le due edizioni del *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme dell'ecumenismo* (1967-1970 e 1993), ci fu una moltiplicazione di traduzioni interconfessionali in lingua materna della Bibbia, che accompagnavano e alimentavano il cammino ecumenico, che sempre più si affidava alla lettura e all'ascolto della Parola di Dio.

Nell'universo delle traduzioni interconfessionali in lingua materna può essere utile soffermarci, brevemente, sul caso dell'Albania che costituisce un interessante caso, per quello che è noto grazie a un contributo, ispirato da don Carlo Buzzetti, salesiano, a lungo collaboratore della Società Biblica in Italia, al quale venne affidato il coordinamento della prima fase dei lavori del gruppo interconfessionale, che doveva produrre la prima traduzione interconfessionale della Bibbia dopo il crollo del regime comunista, rinnovando così una tradizione che era bene viva fin dal XIX secolo. Infatti nel 1827, grazie al contributo della Società Biblica Britannica e Forestiera, venne pubblicata una traduzione albanese del Nuovo Testamento, nel quale erano confluite le traduzioni di autori diversi di singoli brani del Nuovo Testamento; si dovette aspettare oltre quarant'anni per vedere la traduzione di alcuni libri dell'Antico Testamento, che vennero

pubblicati con una nuova traduzione del Nuovo Testamento in albanese. Nel 1884 queste diverse traduzioni portarono alla pubblicazione di una Bibbia in albanese, che fu resa possibile dal sostegno economico della Società Biblica. Per decenni rimase la sola traduzione in albanese: nel 1977 venne pubblicata una nuova versione del Nuovo Testamento, che era il risultato del lavoro di un sacerdote, che faceva parte dell'ufficio della Società Biblica di Belgrado. Questa traduzione faceva parte delle edizioni pensate dalla Società Biblica per quei paesi dove i regimi dittatoriali impedivano la realizzazione di traduzioni in loco. Il crollo del regime comunista in Albania, più che in altri paesi, doveva aprire una nuova stagione nella traduzione interconfessionale della Bibbia e di conseguenza nei rapporti ecumenici. Nel 1991 la Società Biblica Albanese iniziò a lavorare a una nuova traduzione dell'intera Bibbia, che vide la luce in una prima forma già nel 1994; l'anno seguente questa traduzione, che si fondava sulla versione italiana della traduzione rivista di Giovanni Diodati, venne sottoposta a una prima revisione per migliorare la forma della lingua albanese, verificando la sua esattezza con una puntuale analisi sui testi originali e lavorando alla creazione di una terminologia religiosa con la quale esprimere il testo biblico in albanese contemporaneo. Nel 2002 questo lavoro di revisione portò alla pubblicazione di

nuova edizione del Nuovo Testamento da parte della Società Biblica, dove un lavoro che, nella memoria dei partecipanti, rappresentò un'occasione straordinaria per favorire una conoscenza diretta tra cristiani, superando anche quei pregiudizi che, nonostante la lunga stagione di persecuzione e di martirio negli anni della dittatura comunista, erano tornati a affacciarsi nei rapporti tra cristiani. L'esperienza della traduzione e della revisione della Bibbia, promosso dalla Società Biblica Albanese, con il sostegno di tante altre Società Bibliche nazionali, tra le quali un ruolo particolarmente attivo, sotto tanti punti di vista, venne giocato dalla Società Biblica in Italia, divenne una «palestra di ecumenismo», destinata a cambiare non solo i rapporti tra le Chiese presenti in Albania, ma anche l'approccio dei cristiani al dialogo interreligioso, con il quale favorire una riconciliazione delle memorie, che, anche in Albania, come in altri paesi, costituisce un passaggio fondamentale per la costruzione della pace.

2. Pregare insieme Le Sacre Scritture nella quotidianità ecumenica

Pregare insieme: questo è il titolo del sussidio preparato dalla Commissione per l'unità cattolico-luterana in vista della commemorazione comune del 500° anniversario dell'inizio della Riforma

per proporre a tutti i cristiani, in primis alle comunità cattoliche e luterane, una guida, da utilizzare con la massima libertà, per dei momenti di preghiera ecumenica con i quali chiedere perdono al Signore per quanto è stato fatto, e non fatto, a partire dal XVI secolo e affidare al Signore il cammino ecumenico in tutto e per tutto. Nella formulazione di questo sussidio, che è stato pensato come un segno tangibile della nuova stagione del dialogo ecumenico tra cattolici e luterani, dopo la pubblicazione del documento *Dal Conflitto alla comunione*, redatto in vista del 500° anniversario e consegnato a papa Francesco il 13 ottobre 2013, forte e continuo è il richiamo alle Sacre Scritture che sono state indicate, anche in questo documento, come una fonte preziosa, alla quale non si può rinunciare e dalla quale si deve partire se si vuole proseguire il cammino ecumenico tra cristiani. Proprio sul valore delle Sacre Scritture nella formulazione dottrinale e nella vita delle comunità nel XVI secolo si erano consumati scontri, talvolta non solo dialettici, tanto più quando Lutero aveva pubblicato la sua traduzione in lingua materna del Nuovo Testamento per mostrare quanto la comprensione letterale della Bibbia da parte di tutti non era una questione secondaria nella sua idea di riforma della Chiesa in uno spirito evangelico che favorisse un rapporto tra Dio e l'uomo così come viene delineato proprio nel testo biblico e sul quale i cristiani si sono sempre

interrogati fin dalle prime comunità di origine apostolica. Seppure, come è stato attestato dalla storiografia, Lutero non è stato il primo traduttore del Nuovo Testamento in tedesco, con lui la traduzione del testo biblico assunse un valore del tutto particolare, tanto da determinare, anche solo per le scelte operate dal riformatore nella traduzione di alcuni passaggi, un dibattito acceso che doveva condurre da una parte alla moltiplicazione delle traduzioni in lingua materna, sempre più legate e dipendenti da una Confessione di fede di una Chiesa, e dall'altra all'irrigidimento della Chiesa Cattolica nell'assunzione della Vulgata come l'unica versione, che per altro era essa stessa una traduzione, della Bibbia. Da questa contrapposizione, per secoli, non si è saputo venire fuori e quindi assume un significato straordinario il fatto che, nell'approssimarsi al 500° anniversario dell'inizio della Riforma, venga preparato un sussidio che invita a pregare insieme a partire proprio dalla lettura della Scrittura in linea con quanto il movimento ecumenico è venuto facendo per decenni, nella riscoperta della Bibbia, quale fonte privilegiata per l'ecumenismo: in questa riscoperta ha pesato favorevolmente il dibattito che si è sviluppato, in varie direzioni, sul ruolo della Scrittura nella vita della Chiesa, coinvolgendo una pluralità di tradizioni cristiane.

Nella riflessione sulla centralità

delle Sacre Scritture nella elaborazione teologica e nella testimonianza quotidiana, con una particolare attenzione allo sviluppo e all'approfondimento del cammino ecumenico, ha giocato un ruolo fondamentale la lunga stagione di studi biblici che, anche nella Chiesa Cattolica, si è venuta sviluppando nel corso della prima metà del XX secolo, per una molteplicità di elementi, dalle nuove scoperte archeologiche, a un diverso uso della linguistica, a un più attento ricorso alle fonti storiche, a un rapporto nuovo con il patrimonio teologico del mondo ebraico. In questa stagione di rinnovati studi biblici, all'interno della Chiesa Cattolica non sono mancati pronunciamenti e dichiarazioni con le quali si sono voluti ricordare, a vario livello, i limiti della ricerca esegetica, anche se va notato che tutti questi richiami magisteriali hanno convissuto con dei documenti - tra i quali un posto del tutto speciale va riservato alla lettera enciclica *Divino Afflante Spiritu* di Pio XII (1943) - che hanno sostenuto e incoraggiato la ricerca esegetica, aprendo delle nuove prospettive alla comprensione del testo biblico nel suo contesto e nella tradizione bimillenaria della Chiesa. Da questo punto di vista va ricordata l'importanza, proprio per una migliore comprensione della valenza della Bibbia nella formulazione di un rinnovamento della Chiesa, anche in prospettiva ecumenica, l'intuizione del gesuita Henri De Lubac che volle creare

una collana di fonti cristiane, *Sources Chrétiennes*, in grado di favorire una sempre migliore conoscenza delle ricchezze del patrimonio delle tradizioni della Chiesa, in particolare delle letture esegetico-spirituali della Bibbia, così come si erano venute realizzando nel corso dei secoli, in contesti, spesso così distanti, da autori che erano mossi dalla medesima preoccupazione, cioè alimentare la vita della Chiesa alle Sacre Scritture lette, rilette, commentate in uno spirito in grado di recuperare la pluralità di tradizioni cristiane così da comprendere sempre meglio la rivelazione.

Questa lunga stagione di studi biblici in senso lato costituisce una fonte particolarmente rilevante non solo per la vita delle singole Chiese, ma soprattutto per il cammino ecumenico; infatti il ritornare al testo biblico, per favorire una sempre migliore conoscenza, non semplicemente in una dimensione storico-critica, ha sostenuto i cristiani nella rimozione delle letture puramente confessionali e nella riscoperta di quanto centrale fosse per tanti cristiani la Scrittura nella missione dell'annuncio della Parola di Dio: si trattava di pensare la missione come un tempo privilegiato per la conoscenza delle Sacre Scritture; proprio da una migliore conoscenza della Bibbia i cristiani potevano essere guidati nel riconoscere che i cristiani tutti sono stati chiamati a annunciare la Chiesa Una, come Cristo era Uno,

senza dimenticare quali e quante sono le differenze che impediscono la piena comunione tra cristiani.

Il ripensare alla missione di annuncio del Regno di Dio, in termini ecumenici, radicato sulla Parola di Dio, per renderla sempre più efficace nella società contemporanea, non costituiva una novità nel cammino ecumenico, ma era un richiamo alle origini del movimento ecumenico contemporaneo; infatti proprio dalle difficoltà dell'azione missionaria era nata l'esigenza di confronto nuovo tra cristiani, soprattutto tra coloro che erano direttamente impegnati nelle cosiddette «terre di missione». La Conferenza Missionaria Internazionale di Edimburgo (1910) aveva determinato una svolta in questo confronto tanto che proprio da Edimburgo era nata una sensibilità nuova riguardo alla partecipazione delle Chiese e dei singoli cristiani al cammino per l'unità della Chiesa che passasse attraverso la conoscenza diretta tra le diverse cristiane per comprendere le radici delle divisioni. La Conferenza di Edimburgo ha costituito una tappa fondamentale nel movimento ecumenico, come ha messo in luce una certa storiografia, che ha assolutizzato questa Conferenza, come se l'ecumenismo contemporaneo fosse iniziato proprio dalla città scozzese, mentre studi più recenti hanno mostrato come a Edimburgo confluirono istanze diverse per promuovere nuove forme

per costruire l'unità visibile della Chiesa. Altri studi hanno indicato altre proposte, che ebbero dei percorsi che non incrociarono, in alcun modo, la Conferenza di Edimburgo, come le lettere encicliche del Patriarca ecumenico di Costantinopoli. Non si tratta di stabilire una gerarchia tra queste proposte per superare le divisioni nella Chiesa, ma di osservare come, anche in questo tempo pionieristico del movimento ecumenico, forte era il richiamo alle Sacre Scritture che erano indicate come una fonte alla quale i cristiani dovevano far costante riferimento nella comprensione delle ragioni ultime che dovevano guidarli nel dialogo tra di loro. Si venne affermando l'idea che partecipare al cammino ecumenico significava obbedire alla lettera del testo biblico dove, soprattutto se non solamente, nel Nuovo Testamento era evidente il richiamo a vivere l'unità della Chiesa, come forma di testimonianza dell'amore di Dio per l'uomo; nel Nuovo Testamento, in una pluralità di passi, non solo nel capitolo 17 del vangelo secondo Giovanni, si chiedeva ai cristiani di essere «uno» in modo da essere obbedienti a Cristo. Leggere e conoscere le Sacre Scritture significava quindi riscoprire che l'ecumenismo non era una invenzione del XX secolo in risposta alle difficoltà incontrate nell'annuncio della Buona Novella da parte dei cristiani in tante parti del mondo né tantomeno una risposta agli attacchi del mondo nei confronti

della Chiesa, ai quali rispondere con la costruzione di un fronte comune di cristiani «ecumenici».

All'interno della Chiesa Cattolica, alla luce di quanto abbiamo appena detto sulla celebrazione del Concilio Vaticano II, c'è stato un processo di progressivo recupero e approfondimento del testo biblico che ha portato una familiarità con la Bibbia che per secoli era stata venerata, rappresentata e citata ma poco conosciuta nella sua interezza; negli anni della recezione del Vaticano II si è così assistito alla moltiplicazione di corsi accademici, di seminari residenziali, di incontri comunitari, di pubblicazioni scientifiche e non, di pellegrinaggi biblici, solo per citare alcune tra le molte esperienze, con le quali la Chiesa Cattolica ha promosso questa stagione che ha condotto a una conoscenza delle Sacre Scritture, come mai era stata nella storia della Chiesa, anche se non mancano studi o indagini per ricordare quanto diffuso sia «l'analfabetismo biblico». Non è questa la sede per una valutazione di questi ultimi studi, spesso di carattere sociologico, anche se va detto che si dovrebbero considerare fonti e metodologie usate per la redazione di queste fotografie della Chiesa e della società.

Aldilà del racconto di tante esperienze su questa rinnovata familiarità con la Bibbia è evidente che si è sviluppato un profondo e vitale rapporto tra il cammino ecumenico e la Bibbia nella

Chiesa Cattolica, non solo tra coloro che sono stati coinvolti in prima persona nella traduzione interconfessionale delle Sacre Scritture, ma anche, e soprattutto, tra coloro che erano direttamente impegnati nella causa ecumenica. Il cammino ecumenico è così diventato per alcuni una fonte alla quale attingere per comprendere le ragioni ultime del superamento delle divisioni tra cristiani e una luce alla quale affidarsi nei momenti di difficoltà di un cammino che è fatto di soste, curve, salite, come la storia del movimento ecumenico testimonia. Per tanti cristiani la Bibbia è diventato il testo da leggere, da meditare e da pregare insieme, anche avvalendosi di un commento in grado di cogliere le profondità del testo biblico, anche alla luce dei più recenti studi esegetici, ma soprattutto immergendosi nella Parola di Dio scritta per trovare insieme quanto, al di là delle divisioni dottrinali, rende già i cristiani uniti nella missione e nella testimonianza.

Proprio da una lettura ecumenica, che tenga conto dell'esegesi storico-spirituale senza rimanerne prigioniera, si è venuto affermando un modello di unità che trae la sua origine proprio dall'esperienza narrata nel Nuovo Testamento; infatti la pluralità di tradizioni presenti nel Nuovo Testamento, talvolta riconducibili a una figura o una comunità locale costituiscono un modello, dal momento che mostrano come, fin dalle prime comunità cristiane,

alle quali si deve la redazione materiale dei libri del Nuovo Testamento, la tensione all'unità, che è chiaramente e insistentemente ascrivita alla figura di Cristo, era chiamata a convivere con le peculiarità delle esperienze locali che portavano a accentuare degli aspetti che potevano essere letti come una minaccia all'unità della Chiesa. Tensione all'unità e peculiarità locali rappresentano così due elementi presenti fin dall'inizio della storia della Chiesa, tali da pensare al modello di unità nella diversità non come una creazione della teologia del XX secolo, ma come la riscoperta di un modello che trova le sue radici proprio nelle origini del cristianesimo.

Su questo aspetto, cioè sulle radici del modello dell'unità della diversità nel Nuovo Testamento, papa Francesco ha particolarmente insistito quando ha incontrato i patriarchi delle Chiese cristiane, non in piena comunione con Roma, che rivendicano un'origine apostolica, come è stato nell'incontro di papa Francesco con Tawadros II, papa d'Alessandria e capo della Chiesa Ortodossa Copta d'Egitto, l'8 maggio 2013, quando è nato un dialogo tra Roma e Alessandria che, seppure aveva avuto degli incerti passi negli anni passati, ha trovato nuova forza proprio dal considerare il patrimonio biblico una fonte alla quale attingere nel definire un cammino comune per una testimonianza sempre più efficace dei cristiani nei tempi presenti. In questo cammino,

così radicato nelle Sacre Scritture, il pregare insieme dei cristiani per l'unità visibile della Chiesa diventa così non un compito da svolgere ogni tanto, secondo un calendario prestabilito, ma una caratteristica quotidiana delle comunità che, proprio alla luce di quanto il Nuovo Testamento indica con tanta chiarezza, coltivano la comunione spirituale nel docile ascolto della Parola di Dio.

Conclusioni

Per comprendere il rilievo di un cammino ecumenico nella comunità locale nell'obbedienza alla Parola di Dio appare fondamentale vivere il rapporto dell'unità della Chiesa e le Sacre Scritture così come si è venuto configurando dall'esperienza del movimento ecumenico contemporaneo e dai documenti della Chiesa Cattolica, in particolare con la celebrazione del Concilio Vaticano II e della sua recezione.

La Bibbia va letta e riletta, da soli e in comunità, nella consapevolezza perché solo l'ascolto continuo e ripetuto delle Sacre Scritture, in lingua materna, possa favorire una sempre migliore comprensione di cosa il Signore chiede ai cristiani nel XXI secolo per promuovere un ulteriore approfondimento del cammino ecumenico così da rendere più efficace la missione dei cristiani: proprio la lettura e l'ascolto della Parola di Dio costituiscono il momento nel quale i

cristiani sono chiamati a confrontarsi con il proprio passato di divisione, nel quale non sono riusciti a vivere la comunione, dono dell'amore di Dio. La quotidiana familiarità con la lettura della Bibbia diventa una guida per la condivisione dell'annuncio e della testimonianza della Parola di Dio nel mondo, condivisione che rappresenta lo scopo dell'ecumenismo contemporaneo. In questo modo i cristiani possono favorire la costruzione dell'unità visibile della Chiesa, radicandola sulla lettura della Bibbia, secondo una tradizione che, seppure recente, ha acquisito un rilievo del tutto particolare, cioè quella di una preghiera ecumenica che parte dalla lettura e dell'ascolto della Parola di Dio per mostrare quanto sia necessario l'impegno di ogni uomo e di ogni donna nella rimozione dello scandalo della divisione e della costruzione dell'unità, nella consapevolezza che, per quanto questo impegno sia capillare e quotidiano, i tempi e i modi della costruzione dell'unità visibile della Chiesa siano nelle mani di Dio. Tradurre insieme la Scrittura e pregare insieme sono due aspetti di un pellegrinaggio di annuncio della Parola di Dio nel quale «non mancano le fasi di aridità, di nascondimento e persino di una certa fatica, come quella che visse Maria negli anni di Nazaret, mentre Gesù cresceva», come ha scritto papa Francesco nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium*.

CONCLUSIONI

di S.E. mons. Donato Oliverio, Vescovo di Lungro

Frascineto, 31 agosto 2017



A conclusione di questa Assemblea Diocesana su: **“La Divina Parola – Fuoco che Riscalda”**, posso dire di aver avuto un’impressione positiva.

Il Convegno così come si è svolto conferma il clima spirituale, sereno, senza tensioni, un’esperienza autentica di Chiesa.

L’Assemblea annuale deve essere soprattutto uno stile, un modo di stare e camminare insieme e di prendere coscienza delle nostre responsabilità

oggi, come Chiesa di Lungro. Già abituato a **“convenire”** a livello liturgico-sacramentale, il popolo di Dio deve acquisire sempre più l’abitudine a **“convenire”** anche a livello pastorale esistenziale per camminare insieme.

Si può dire che il Convegno è stato caratterizzato da momenti di preghiera, ascolto, dialogo, proposte.

Esso si è articolato in un momento introduttivo, in cui ha trovato posto la prima relazione del Professor Don Antonio Donghi su: **“Nella Parola proclamata nei Divini Misteri il Cristo parla alla sua Chiesa”**.

Don Enzo Appella ha tenuto la seconda relazione su: **“Rigenerati da un seme incorruttibile”** (cfr 1 Pt 1,23).

E infine il Prof. Riccardo Burigana ha relazionato su: **“Una fonte sempre viva”. Le Sacre Scritture e il cammino ecumenico nel XXI secolo.**

Un bel momento di Chiesa, camminare insieme per progettare il futuro dell’Eparchia in tutti i suoi ambiti. L’Assemblea ha tra le sue finalità quella di pensare ai prossimi anni: situazioni nuove da affrontare,

correttivi a quanto facciamo, strade da aprire. Se tutti lavoreremo in fraterna concordia, preoccupati unicamente della gloria di Dio, per la nostra Eparchia si apriranno cieli nuovi e terra nuova.

Una Eparchia la nostra, ***posta provvidenzialmente dal Signore nel cuore dell'Occidente***, dove tutti sono chiamati a vivere la vita cristiana, come ***“battezzati in Cristo e sigillati dallo Spirito Santo”***, e più in particolare a vivere la vita cristiana nella propria tradizione liturgica, con una accresciuta fedeltà alla spiritualità bizantina, alla liturgia greca e alla lingua albanese.

Rimettere Cristo al centro a partire dalla Sua Parola.

Il primato della Parola sia sempre più autenticamente vissuto nella nostra Chiesa eparchiale.

Luogo privilegiato per la celebrazione della Parola è la liturgia.

Avere come punto di riferimento, sempre, la luce del Vangelo per rispondere alle esigenze dell'uomo di oggi.

L'importanza della lettura e dell'ascolto della Sacre Scritture nel cammino ecumenico. Le Sacre Scritture, fonte del cammino ecumenico.

Dalle Parola della Bibbia alla Parola incarnata, se la Parola che ascoltiamo ci ha cambiato il cuore, la nostra vita diventa annuncio alle persone che

incontriamo.

Questi alcuni dei concetti-chiave emersi nel corso dell'Assemblea Diocesana, i cardini sui quali si devono basare gli stili e i contenuti del futuro cammino della Eparchia.

“Stiamo vivendo un bel momento di Chiesa”, siamo alla vigilia del I centenario della nostra Eparchia (1919-2019). Il Signore ci dimostra continuamente la sua bontà, oggi come ieri, donando alla nostra Chiesa tutti quei sacerdoti che nel passato nonostante le difficoltà determinate dalla scarsità dei mezzi sono riusciti a permeare le nostre comunità della dottrina evangelica, sacralizzando in senso cristiano i momenti fondamentali che caratterizzano la vita umana.

Il Signore ci chiama ad essere suoi discepoli e testimoni in questo tempo, ricco di fermenti nuovi e noi dobbiamo essere contenti di vivere in questa stagione, perché spiritualmente più matura, più incisiva.

È necessario rendere ragione della propria speranza, soprattutto vivere e praticare quanto si crede; con la speranza dobbiamo seminare e testimoniare la gioia di essere cristiani e di appartenere alla Chiesa, e sentirsi fieri di appartenere alla Chiesa Orientale Cattolica e di rimanere ad un tempo innestati nel tronco dell'Oriente cristiano. Questa doppia identità è fonte di ricchezza per tutti.

Tutte queste realtà mirabili, anche se misteriose, noi le esprimiamo per mezzo dei riti liturgici bizantini, che ci caratterizzano in mezzo al popolo di rito latino.

È un elemento di identità, affermava Mons. Stamati, di v.m., valido nella misura in cui non è una vernice, né un fiore all'occhiello, ma una ricchezza spirituale per esprimere, secondo i doni di ciascun popolo, il mistero ineffabile della nostra salvezza.

La nostra Eparchia deve riscoprire sempre più questi valori religiosi e civili, socio-culturali del nostro popolo arberesh, che compongono l'immagine interna ed esterna degli arberesh bizantini.

Il prossimo Anno Pastorale 2017-2018 sarà caratterizzato da un incontro molto importante, abbiamo invitato i fratelli Vescovi delle Chiese Orientali Cattoliche in Europa da 14 al 17 giugno 2018, con il patrocinio del CCEE (Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa), presenteremo:

Il volto di una Chiesa Orientale *Teologia – Diritto particolare – Liturgia*

A distanza di vent'uno anni dal Sinodo Diocesano, e a sette anni dal II Sinodo intereparchiale, le linee portanti, le dichiarazioni e gli

orientamenti di fondo hanno voluto restituire alla nostra Chiesa l'autenticità e la vitalità nel suo interno e all'esterno la testimonianza di una Chiesa vigile e non smemorata e la capacità di presentarsi missionaria a tanti indifferenti, pertanto tutte le comunità parrocchiali devono impegnarsi a recepire le norme sinodali, a vivere e a rivitalizzare la tradizione bizantina per migliorare il servizio a Dio e la sua glorificazione, per rafforzare la koinonia, la comunione per un più fecondo servizio pastorale celebrante ed evangelizzante.

Si richiede perciò uno sforzo sempre maggiore per affermare la nostra cultura, l'identità spirituale della nostra Eparchia, occorre essere consci e fieri della propria eredità, perché sia conservata, altrimenti essa verrebbe dispersa, rischiando di essere totalmente assorbita dalla cultura maggioritaria latina.

Pertanto le nostre Chiese Orientali, la nostra Eparchia, hanno il dovere di operare la loro conversione pastorale mantenendo viva nel popolo di Dio la ricchezza della loro tradizione, del loro patrimonio spirituale, della loro originalità ecclesiale, come ha indicato il Concilio Vaticano II nel Decreto *Orientalium Ecclesiarum*.

DOCUMENTO FINALE DELLA XXX ASSEMBLEA DIOCESANA Corso di Aggiornamento Teologico

Frascineto, 30-31 agosto 2017

Angela Castellano Marchianò

1987-2017: inaugurate da Mons. Lupinacci, che un anno or sono è tornato alla Casa del Padre, le nostre Assemblee Diocesane Annuali hanno raggiunto la loro 30^{ma} edizione, evolvendosi nel tempo in metodologia, partecipazione e risonanza, non solo ecclesiale, ma anche culturale e sociale in genere.



Rallegrandocene vivamente, auguriamo al Vescovo Donato e a tutta l'Eparchia di continuare nella crescita per molti anni futuri, *'per shume vjete, is pollà eti'*.

La cornice, ormai felicemente collaudata, è quella accogliente della Parrocchia di Frascineto, protetta dalle rocce del Pollino, rappresentata dalla Chiesa più antica e monumentale dell'Eparchia, animata dal Parroco, Padre Gabriel, capace di partecipazione liturgica, di organizzazione logistico-gastronomica, di allestimenti teatrali piacevoli, spiritosi e penserosi insieme, ricchi di orgoglio linguistico e identitario.

A completamento, non indifferente, l'atmosfera aperta e cordiale dell'Hotel "La Falconara", nel contiguo territorio di Castrovillari.

Le due giornate assembleari, 30 e 31 agosto 2017, sono state intense e distensive contemporaneamente: si sono aperte con la Concelebrazione della Liturgia di San Giovanni Crisostomo, presieduta da S.E. il Vescovo Donato Oliverio, rispettivamente in greco e in albanese, e vivamente partecipata dai convenuti e dai fedeli locali,

muniti dell'elegante sussidio di preghiere opportunamente predisposto.

Nelle sue omelie il Vescovo ha dapprima sottolineato la bellezza del "cammino della nostra Chiesa secondo lo stile sinodale che le è proprio", per passare poi ad approfondire il senso della Parola di Dio appena proclamata: Gesù è quasi sopraffatto dalla folla che lo cerca, lo circonda, ne è affamata ed assetata, tanto da renderlo come 'fuori di sé', secondo i parenti che lo cercano per sottrarlo all'abbraccio soffocante.

Ma Gesù dimostra nel suo atteggiamento *"la sua vera identità... la sua vita totalmente per gli altri... perché Gesù non è uomo ripiegato su se stesso, bensì tutto 'estroverso', offerto, vivente negli altri e per gli altri"*. Questa però è una dimensione del tutto incomprensibile per i maestri della Legge, che lo accusano, al contrario, di essere posseduto da Belzebù, provocando la reazione del Maestro che rivela allora la sua sapienza ed autorevolezza di Figlio di Dio, che esercita la sua azione contro Satana sostituendo all'attrattiva superba della potenza la logica mite del servizio, davvero consona ad uno spirito assembleare.

La festa mariana del 31 agosto ispira naturalmente la seconda omelia del Vescovo, sia quanto ad origine e significato, sia quanto alla Parola, che permette di scoprire sempre nuovi aspetti del messaggio divino, anche negli atteggiamenti opposti delle due emblematiche sorelle di Betania, Marta e Maria, immagine della religiosità ebraica, la prima, creatura tutta dedita a

Cristo, la seconda, modello per noi da imitare nella nostra vita quotidiana. "Nel Vangelo c'è tutto" - usava ripetere Mons. Stamati di venerata memoria - sta però a noi di cercarlo, e di viverlo, con amore e sincerità di cuore.

Presentando poi il tema e il fine dell'Assemblea, alla luce della 'Lettera pastorale 2016-2017', *"La Divina Parola - Fuoco che riscalda"*, il Vescovo ha aperto i lavori porgendo ai presenti il suo cordiale saluto e l'augurio di vivere l'esperienza ecclesiale in positiva dimensione di 'famiglia', alla ricerca della vera gioia cristiana e lasciandosi interrogare dal nostro tempo, dalle persone e dalle circostanze che ci coinvolgono, lì dove viviamo, con la guida della Parola di Dio, come 'lampada' ai nostri incerti passi.

Lo spirito sinodale, fatto di ascolto, di dialogo, di confronto, di ricerca e discernimento, sarà lo stile proprio dell'Assemblea, nella prospettiva di far giungere ad ogni nucleo familiare della Diocesi un testo della Sacra Bibbia.

Si aprono, quindi, i lavori dell'Assemblea con la prima relazione, *"Nella Parola proclamata nei Divini Misteri il Cristo parla alla sua Chiesa"* a cura di Don Antonio Donghi, presentato dal Protosincello Protopresbitero Pietro Lanza, quale studioso appassionato e docente rigoroso, sacerdote instancabile da ormai 50 anni, nella Chiesa di Bergamo, amico fedele della nostra realtà, per la quale si spende volentieri ogniqualvolta viene richiesto per la sua profonda sapienza ed umanità.

I riferimenti biblici da cui prende lo spunto per sviluppare la sua relazione sono: la disponibilità di Samuele, *“Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta”*, l’abbandono fiducioso di Pietro, *“Sulla Tua parola getterò le reti”*, e la fede certa di Giovanni, *“la Tua Parola è Verità”*, con il richiamo puntuale all’ingresso del celebrante ‘bizantino’ quando alza il Vangelo, Sapienza incarnata in Cristo Signore, cui non si può che prostrarsi umilmente.

La Parola di Dio è l’evento che dà forma alla nostra esistenza, che la tras-forma, la tras-figura, le dona la sua stessa interiorità, la pienezza della vita in Cristo Gesù.

La Divina Liturgia “custodisce” la Parola di Dio, e la offre, rinnovata, nella celebrazione domenicale, da secoli, di generazione in generazione, ai fedeli, che la ricevono ‘digiuni’, per vivere la fame e la sete che solo la Parola-Cristo può saziare.

È Maria il modello di ascolto e di meditazione interiore della Parola: in Lei la Parola si è fatta carne, è entrata nell’umanità, per donarle la sua divinità, il suo perdono gratuito, totale, assoluto, incondizionato, quasi incomprensibile per chi non si mette in autentico e vero ascolto.

Prima di ricevere la seconda relazione *“Rigenerati da un seme incorruttibile”*, a cura di Don Enzo Appella, sacerdote della Chiesa di Tursi-Lagonegro, sempre vicina alla nostra Eparchia, di cui ‘custodisce’ pure, territorialmente, alcune comunità parrocchiali, i convegnisti hanno avuto modo di visitare sia il Museo delle Icone,

ricco di ‘pezzi’ di grande valore storico-artistico e spirituale, sia la bella Chiesa dei Santi Pietro e Paolo, vero gioiello di architettura romanico-bizantina, restaurata con cura ed eleganza, e già celebrata di recente in un apposito Convegno, animato dalla parola compiaciuta del Vescovo Donato e dalla ricerca accurata di Mons. Francesco Milito, Vescovo di Oppido-Palmi, storico appassionato e competente del monachesimo italo-greco, a cui la suddetta chiesa è da collegare.

La celebrazione del Vespro nella chiesa parrocchiale ha suggellato la pausa fra le due relazioni della giornata, disponendo gli animi all’ascolto della parola di Don Enzo Appella, giovane docente di seminaristi, oratore vivido e pienamente compreso del messaggio spirituale a lui affidato: il seme della Parola che rigenera nello snodarsi di quella vera ‘biblioteca’ che è per noi la Bibbia, in tutta la sua ricchezza, vetero-e neo-testamentaria.

La fede del popolo ebraico è il motore della Bibbia, che a sua volta alimenta la fede di chi vi si accosta e si lascia conquistare dai suoi racconti, favolosi e realistici, simbolici ed emblematici, messianici e salvifici, ebraici e cristiani, in una continuità di fede rivelata, a cui Cristo ha impresso il suo definitivo, luminoso sigillo.

La ‘lettera’ del testo biblico può essere facile e difficile allo stesso tempo: la sua comprensione infatti è graduale, in riferimento al livello di sincerità e di competenza interpretativa del lettore; chi non va oltre la lettera del racconto

abbisogna della guida di un ‘maestro’, di una mediazione del significato più profondo che si cela dietro il racconto; abbisogna cioè di confronto, di dialogo, di continua ricerca, alla maniera delle antiche scuole rabbiniche, aperte all’apporto di tutti, perché tutti possono comunque contribuire all’approfondimento di ciò che Dio attraverso le Scritture vuole comunicare a ciascuno.

La Chiesa, consapevole di questa necessità di intervento amorevole ed autorevole, ci invita non solo a leggere, ma anche a meditare personalmente e comunitariamente, sulla ricchezza e bellezza rigeneratrice della Parola di Dio depositata nella Sacra Bibbia.

La ricerca è utile e doverosa, pur nella consapevolezza che non si esaurirà mai, sia perché la Sapienza della Scrittura è divinamente superiore alle nostre possibilità umane, sia perché nel succedersi dei tempi e delle generazioni la Sapienza della Scrittura rivelerà sempre nuove vie per condurre tutti alla santità e alla salvezza.

Infine, la terza relazione, affidata al Prof. Riccardo Burigana, esperto studioso di ecumenismo e già ben noto per il suo impegno attivo e preciso in particolare a Firenze e nel Veneto, nonché nella nostra Diocesi, ha trattato il tema “*Una fonte sempre viva. Le Sacre Scritture e il cammino ecumenico nel XXI secolo*”.

In sintonia con Papa Francesco, secondo il quale ‘il cammino ecumenico procede con la fiducia nella Scrittura’, il relatore entra nel vivo dell’attualità

del dialogo ecumenico a partire dalla volenterosa produzione delle traduzioni interconfessionali, di cui traccia una schematica storia, dall’inizio a Londra, nel 1804, per un testo comune destinato ai fedeli ‘riformati’, alla data significativa del 1946, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, e ancora oltre fino al 1997, con la nascita della Società Biblica Britannica.

Il lavoro o lo sforzo di “tradurre insieme” è definito come una vera “palestra di ecumenismo”, senz’altro equiparabile alla buona volontà di “pregare insieme”.

Oggi gli studi sulla Scrittura sono numerosi, ma sull’ecumenismo non si può ancora dire altrettanto: questo va sottolineato doverosamente, soprattutto a proposito della formazione nei seminari, ma non solo, bensì anche per una conoscenza ‘laica’ della Scrittura e della sua funzione profondamente ecumenica, che oggi ci interpella in modo speciale, onde mirare a raggiungere un giorno ‘l’unità nella diversità’, capace di andare oltre la storia passata e di trovare l’essenziale della fede comune nel sacro patrimonio della Scrittura.

Ciascuna delle relazioni ha suscitato l’interesse della sala, espresso in domande, sottolineature, chiarificazioni ed interventi che hanno contribuito ad arricchirne l’ascolto e l’apprezzamento. Pertanto, al termine delle due giornate non possiamo che esprimere a Sua Eccellenza il Vescovo Donato il compiacimento dell’Assemblea e l’auspicio che lo stile sinodale sperimentato cresca e si

manifesti sempre di più ad ogni livello della vita cristianamente vissuta nelle nostre famiglie, parrocchie, zone pastorali e in tutte le componenti della nostra bella Chiesa, perché nell'approfondimento, nel confronto, nell'ascolto interiore e nella franchezza del dialogo matura e si manifesta la crescita di tutti e di ciascuno.

Come al termine della celebrazione liturgica da parte del Vescovo, così al termine dell'Assemblea la Madre generale della Congregazione delle Suore Basiliane, Figlie di Santa Macrina, dà comunicazione del Decreto Pontificio di Venerabilità della Fondatrice, Madre Macrina Raparelli, di cui la Chiesa di Lungro, come quella di Piana degli Albanesi, dove la Congregazione è presente ed opera, gode grandemente e prega per un rapido prosieguo del processo avviato.

La conclusione dell'Assemblea viene celebrata dal Vescovo con la lettura del suo messaggio, che si aggiunge a completamento del presente Documento Finale, i cui punti essenziali si possono sottolineare:

- nella positività dello stile sinodale,
- nel cammino di preparazione all'ormai prossimo centenario dell'istituzione dell'Eparchia di Lungro (1919-2019),
- nell'impegno di tutta la Chiesa per la cura speciale dei giovani, a cui sarà dedicato il prossimo Sinodo dei Vescovi del 2018.

Infine, la distribuzione della Bibbia da parte del Vescovo a ciascuno dei presenti suggella la volontà della nostra Chiesa eparchiale di mettere realmente e concretamente al centro delle nostre vite la Parola di Dio.



La Positio e il Decreto di Venerabilità di Madre Macrina Raparelli

Frascineto, 31 agosto 2017

Suor Elena Lulashi

Buon giorno a tutti fratelli e sorelle calabresi e ospiti a Frascinetto.

Vorrei ringraziare cordialmente Sua Eccellenza Rev.ma, Mons. Donato Oliverio, Vescovo dell'Eparchia di Lungro, di averci concesso questo spazio di tempo durante la XXX Assemblea Diocesana, qui a Frascinetto, per presentare brevemente sia la Positio sulla vita, virtù e la fama di santità di Madre Macrina Raparelli, nostra Fondatrice che il suo Decreto di

Venerabilità. E grazie ancora per aver accettato subito e con gioia di leggere il decreto di Venerabilità di Madre durante la Divina Liturgia.

Vi porto il saluto affettuoso dall'Albania, sono tornata proprio l'altro ieri e condivido con voi la grande gioia per la S. Messa di ringraziamento dove c'era la partecipazione dei 3 vescovi, del nostro nuovo Nunzio Apostolico in Albania, Charles John Brown di tanti sacerdoti, suore e tantissimi fedeli albanesi e italiani che si trovavano in quei giorni per il campo estivo.

Credo che la nostra Madre, dopo la celebrazione solennissima a Mezzojuso in Sicilia, meritava una tale venerazione nella terra delle aquile, in quanto, lei è stata la prima ad andare in Albania. Infatti nel 1937, ha scritto al Cardinale Tisserant, proponendo di offrire le proprie suore per il bene delle anime dell'Albania, e il 13 nov. 1939, abbiamo la



sua prima lettera scritta dall'Albania: "Io incomincio a dire qualcosa in albanese... le chiese sono pulite e ben ordinate... Abbiamo aperto l'asilo dove vengono accolti oltre con 70 bambini tra cristiani e mussulmani. Accanto all'asilo è sorto il laboratorio di taglio e cucito per le giovani dai 14 anni in su... abbiamo iniziato le visite a domicilio delle persone inferme, dell'ospedale e dei poveri prigionieri detenuti nella fortezza di Ali Pasha, cortesemente favorite dal direttore del carcere. Il Signore ci dia la fortuna di portare a Lui tante anime... Sai che gli albanesi sono buona gente, tutti sanno pregare, ma sono in perfetta ignoranza delle cose di catechismo. Bisognerebbe aprire una casa per ogni paese, speriamo di arrivare piano piano". (Positio p.444).

Infatti dopo Argirocastro. La madre nostra, Macrina Raparelli ha aperto altre 2 case e precisamente a Fieri ed a Elbasan. Ma durò solo 7 anni questa missione, in quanto, con la venuta del comunismo furono rimpatriati tutti i missionari e uccisi tanti sacerdoti e credenti sia cattolici che mussulmani. Anche la madre, il 15-01-1946, preoccupata per la vita delle suore, chiede al Cardinale Tisserant il loro rimpatrio, promettendo: - "... *In tempi migliori, quando tutto prenderà assesto e vi sarà in Albania libertà di lavorare, allora noi saremo sempre pronte e liete a far ritorno...*" (Positio

p. 453) ... E davvero, la promessa di quel tempo, si è rivelata vera profezia, direi, in quanto, dopo 46 anni, con il crollo, grazie a Dio, del disumano comunismo, siamo ritornate, a luglio del 1992, questa volta a Gurez-Laç-Albania, (Diocesi di Tirana-Durazzo).

Dopo questa piccola introduzione, ecco arriviamo al dunque. Perché siamo venute oggi a parlare qui? Il motivo, è questo: La nostra Congregazione Suore Basiliane "Figlie di S. Macrina" esulta di gioia per l'evento di grazia di cui siamo stati colmati, con l'apposizione della firma da parte del Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, Sua Em.za Cardinale Angelo Amato, sul Decreto di Venerabilità della Serva di Dio Madre Macrina Elena Raparelli. Ma questo evento è avvenuto perché prima, come avrete avuto modo di leggere nel Depliant, è stata elaborata e consegnata la *Positio* sulla vita, le virtù e la fama di santità della nostra Madre, che è stata esaminata dai teologi, poi dai cardinali e alla fine il papa Francesco ha riconosciuto le sue Virtù eroiche, il 23 marzo 2017.

Un profondo ringraziamento va a Papa Francesco per aver riconosciuto le virtù eroiche di Madre Macrina e al Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, Sua Em.za Rev.ma Card. Angelo Amato per aver preso a cuore lo spirito ecumenico della Madre, e credo di non esagerare, se adesso nel nome della Congregazione

che indegnamente rappresento, ringrazio specialmente due figli di questa amata terra calabrese: cioè il prof. Gaetano Passarelli, consultore nella Congregazione delle Cause dei Santi, per la preparazione della *Positio* cioè della sintesi della documentazione che prova l'**esercizio eroico** delle virtù di Madre Macrina. Mi piace ricordare che, quando nel 2011, seguivo le lezioni al corso di Postulatori per le Cause dei Santi, fra le tante *Positio*, degli altri Servi di Dio, la *Positio* di M. Macrina è stata presa come modello di perfezione, ed è stato ritenuto eccellente il lavoro della Commissione storica. Per me fu una sorpresa e una commozione grande che mi spinse a ringraziare subito la Commissione storica: Prof. Gaetano Passarelli, p. Paolo Lombardo, il Postulatore, Madre Aurelia e il dott. Paolo Vilotta, Pietro di Marco e Mons. Sotir Ferrara. Insomma, per concludere in rima ed allegria i ringraziamenti sono andati alla santissima Trinità e alla santissima Madre Maria. Meglio così!

Confesso di avvertire il disagio di non trovare le parole adeguate, a tradurre degnamente e compiutamente i sentimenti che, stasera, più che mai, fanno ressa nel mio cuore, dove ritrovo *"la mia anima antica di bambina..."*. Ma prendo coraggio dallo Spirito di Dio e dall'obbligo morale e spirituale di fare memoria di questa nostra storia, non tanto per elencare le opere,

ma per ringraziare Dio Padre di aver compiuto, nell'umile e docile anima di Madre Macrina Raparelli, la sua opera di Salvezza. Sono convinta che non sono le opere che rendono grande una persona, né sono le opere che hanno resa Venerabile la Madre; credo che la grandezza di Madre Macrina Raparelli, sta nella sua piccolezza, cioè nell'aver offerto liberamente e totalmente, la sua vita, per l'unità di tutti i cristiani, e aver indirizzato qualunque pensiero, e perfino ogni suo respiro, ogni preghiera ed ogni intenzione, perché si realizzasse ciò, Gesù ci ha lasciato come suo testamento: - **"Padre... per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità, perché tutti siano una sola cosa..."**. (Gv 17,19-21).

Non ho tanto tempo da presentarvi le norme canoniche riguardanti la procedura da seguire nelle Cause dei Santi, contenute nella Costituzione Apostolica *Divinus Perfectionis Magister* promulgata da Papa Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1983, che a Mezzojuso le abbiamo estese, cosparse di profumi che si diffondono dalle virtù di Madre Macrina, il 19 luglio scorso. Ma vi posso dire che la fama di santità della nostra Madre, forte durante la sua vita terrena, è aumentata dopo la sua morte. Ma per quasi 34 anni noi, sue figlie, non ci siamo preoccupate di iniziare l'*iter* della causa di canonizzazione. Ricordo

che il mio professore, Mons. Marcello Bartolucci, allora sottosegretario della Congregazione per le Cause dei Santi e attualmente Arcivescovo Segretario di questo Dicastero, durante il corso di Postulatore alla Congregazione delle Cause dei Santi, nel 2011, mi chiese perché avessimo aspettato tanto tempo per aprire la causa della Madre. Io gli ho risposto che ci sembrava di tradire la volontà della Madre, la quale aveva offerto la sua vita a Dio per “l’unità dei cristiani” e non voleva che questo si sapesse, e anzi proibiva alle suore che la presentassero come Fondatrice. Detto questo, il professore, si

meravigliò e quasi gridando mi disse, interrompendomi: *“proprio di queste persone ha bisogno il mondo, questa è la Luce di cui Gesù ha detto: “non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa... (Mt 5,14-16). Perciò non temete di aver tradito l’umile intenzione della vostra Madre, ma andate avanti, avanti... il mondo ha bisogno di queste persone che sono piene di Dio, e non di quelli che sono pieni dell’io”.*

Ringrazio i molti testimoni oculari, (alcuni sono calabresi), che furono



chiamati a riferire davanti al Tribunale fatti concreti sull'esercizio, ritenuto eroico, delle virtù cristiane, e cioè delle virtù teologali: fede, speranza e carità, delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, temperanza, fortezza, e delle altre virtù specifiche del proprio stato di vita, cioè i Consigli evangelici: (ubbidienza, castità, povertà) della serva di Dio Macrina Raparelli. Ora presento in sintesi queste virtù:

1. La fede che M. Macrina aveva in Dio era incrollabile. Una Fede condita di semplicità. Scriveva: *“Quando ti senti incapace vai da Gesù e digli: vedi Gesù, ho questa difficoltà, debbo rimediare a questa cosa, aiutami, consigliami... e vedrai che, se hai fede, egli lo farà”*. (Pens & Cons p.29) *“Niente è più desiderabile che la volontà di Dio; farla sempre costituisce la propria santificazione”* (Pens. & Cons. p.23). *“Dobbiamo pensare che tutto permette Gesù per la nostra santificazione; non ti basta questo”* (Op. cit. p.45). Ripeteva continuamente la giaculatoria: *“Gesù riempiami di te”*. *“O Maria, mamma mia, fammi tutta di Gesù”*.
2. Speranza: Così scrisse madre Macrina, dopo il trasferimento di p. Nilo Borgia, suo direttore spirituale: *“Fu un colpo per tutti quella partenza, e, a giudicare umanamente la cosa, sembrò spezzarsi e crollare ogni speranza.*

Ci reggeva la fede e fu in quella occasione dolorosa che fu ripetutamente rinnovata la nostra fiducia nel Signore con infiniti atti di fede e di speranza. Ma intanto la realtà del momento era purtroppo contro ogni possibilità: non ci restava che sperare contro ogni speranza e noi così sperammo”. (Positio, p.30)

3. Carità: per M. Macrina, la Carità iniziava dalla vita fraterna in comunità: *“Non più pettegolezzi, non più mormorazioni, non vi parlate mai, ma difendetevi sempre... Ve lo dico in nome di Dio, non cadete più in simili mancanze, che è un peccato. La carità ce lo proibisce, la regola ce lo proibisce, lo spirito religioso ce lo proibisce. Lo spirito d'infanzia ce lo proibisce... (Pens & Cons 28)*. Ci ripeteva: *“La carità anzitutto, chi vuole darsi a Gesù deve essere pronta con generosità a tutti i sacrifici”*. (Positio, 43).

All'esercizio delle virtù teologali univa anche l'esercizio in modo eroico delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, temperanza, fortezza. Penso che tutte quattro queste virtù, si fondono insieme in questa frase della Madre fino a fare diventare una norma interna, direi il DNA di noi, suore basiliane: *“Raccomando molto che non si parli mai di greci e latini,... raccomando*

caldamente che non si facciano mai questioni, né in casa, né fuori, e neppure si deve permettere che lo facciano gli altri in casa nostra e se qualcuna incomincia a fare questioni, si faccia cessare subito, dicendo che nella nostra casa non si fanno questioni di rito e noi siamo... (a Palazzo) soltanto per fare il bene alle anime”.

Inoltre, riguardo alle altre virtù specifiche del proprio stato di vita: che per noi consacrati sono i tre consigli evangelici: Ubbidienza, povertà, castità, leggo alcune frasi: sull'ubbidienza: — “Gesù

da noi vuole obbedienza semplice, sincera, pronta e nessuno può dispensarcene” (Positio p.66).

Mostrava ubbidienza verso i comandamenti di Dio, alle leggi della vita, alle direttive della Chiesa locale, alle sorelle, ecc.

In una testimonianza si legge: *“Madre Macrina viveva la povertà concretamente, innanzitutto lavorando con le proprie mani. Lavava la biancheria, ricamava per gli altri. Portava l'abito usato e dimesso, dormiva in dormitorio insieme alle altre sorelle. Nella povertà era sempre pulita e*



ordinata” (Positio, 57).

- La Castità=Purezza: - *“Quanto è bella la virtù della purezza, quanto è santa, quanto fa bene; le anime pure si riscontrano dagli occhi. Mi ricordo che una volta, una signora, molto buona, guardava M. Eumelia e diceva: ha gli occhi di un angelo, sembra davvero un angelo”. “Anche gli estranei si accorgono quando c’è purezza in un’anima, quando c’è la santità di vita”. (Calendario, Pens. MMR_20 ottobre). Ho letto diverse testimonianze che affermano che aveva il dono della purezza nei pensieri, negli sguardi, nei gesti... Mai una parola volgare o una battuta fuori posto.*

- L’Umiltà: Scriveva: *“L’umiltà è la base di tutte le virtù, e perciò esercitatevi in questa e vedrete che tutto vi sembrerà facile e vantaggioso per l’anima. Ricordate che la vera pace possiamo trovarla solo nell’umiltà perché in essa l’anima è tranquilla. (Pens. & Cons. p.49). Bisogna farci conoscere facendo il bene con le opere, a beneficio del prossimo, non facendo chiasso o parlando di noi attraverso libri, opuscoli o feste esterne. Il padre (Fondatore) voleva per noi il nascondimento più completo nell’umiltà e noi non dobbiamo uscire da questo spirito, perciò nascondimento, nascondimento, nascondimento”. (calendario piccolo, 4 luglio) Si legge nelle testimonianze:*

“Fu sempre umile. Non amava mai i primi posti nelle occasioni pubbliche. Quando il venerdì si faceva l’accusa delle colpe, soleva baciare i piedi delle consorelle” (Positio p.73). Per umiltà rifiutava il titolo di Fondatrice e diceva: “Non sono io che ho fondato l’Opera ma Gesù e Santa Macrina”. (Congregazione per le Chiese Orientali)

Nelle testimonianze raccolte durante il Processo diocesano risulta che la Madre aveva vissuto altrettanto eroicamente tantissime altre virtù come la puntualità, l’umiltà e la mansuetudine ...

Ancora grazie a tutti i componenti del Tribunale dell’Inchiesta diocesana, perché dovendosi spostare non solo nei paesi della Diocesi di Piana Degli Albanesi ma anche nei paesi della Calabria e a Grottaferrata (RM) per registrare le deposizioni dei testimoni, hanno sopportato freddo, caldo e le altre difficoltà che i viaggi comportano. Un grazie particolare a Madre Cecilia che ci ha lasciato tanti scritti sulla Madre Fondatrice, e grazie ancora a tutte le suore che avendo conservato come un tesoro prezioso le lettere che la Madre inviava a ciascuna, le hanno consegnato assieme alle loro preziose testimonianze.

E un grazie particolare a ciascuno di voi per la pazienza nell’ascoltarmi.

Madre Macrina prega e benedica ognuno di noi.

BIOGRAFIA E ITER DEL PROCESSO CANONICO

La Venerabile Macrina Raparelli è nata a Grottaferrata (RM) il 2 aprile 1893 da Vincenzo Raparelli e Michelina Roncaccia, figure luminose di vita e di virtù cristiane. È stata battezzata con il nome Elena il 5 aprile nella Chiesa della Badia greca. Sua guida spirituale fu Padre Nilo Borgia, jeromonaco basiliano, proveniente da Piana degli Albanesi (PA). A lui Elena manifestò il desiderio di voler fondare un'istituzione di rito bizantino per i popoli cristiani d'oriente e gli albanesi.

Dopo sofferta riflessione e maturazione spirituale, l'8 luglio del 1921, con la benedizione di Papa Benedetto XV e della Congregazione per le

Chiese Orientali, diede inizio alla nuova Istituzione a Mezzojuso, in



Sicilia.

Il 27 giugno 1930, l'arcivescovo di Monreale, Mons. Ernesto Filippi, emise il decreto di approvazione diocesana della Congregazione Suore Basiliane "Figlie di Santa Macrina".

Il 30 luglio 1930, Elena assieme ad altre otto ragazze, fece la professione religiosa con il nome di Macrina, e fu eletta all'unanimità Superiora generale. Da quel momento tutte la chiamarono "Madre".

Una peculiarità del carisma di fondazione è l'ecumenismo: Madre Macrina considerava l'unità dei cristiani come l'unione di cuori delle persone che ritornavano a camminare insieme, uniti dal solo amore per Gesù Cristo. Esortava caldamente le sue figlie: *"Raccomando che non si facciano questioni di rito, né in casa né fuori, e neppure si deve permettere che lo facciano gli altri in casa nostra. Chiunque osa farlo, si deve mettere a tacere, dicendo che noi siamo in paese soltanto per il bene delle anime"*.

La Congregazione, sotto la guida della Venerabile Macrina, si estese in Sicilia, Calabria e Albania per svolgere il servizio apostolico: attività parrocchiali,

assistenza all'infanzia, disabili e anziani abbandonati in casa e negli ospedali, laboratori e scuole, collegi e orfanotrofi.

Attualmente le Suore Basiliane sono presenti oltre che in Italia, in Kosovo, India e Albania.

Madre Macrina fin dall'infanzia era attratta dalla carità evangelica. Sostenuta da un'autentica esperienza di fede, pervenne ad una maturità spirituale che si espresse nella generosa offerta al Signore, affinché si realizzasse l'unità dei cristiani. Ella diceva: *"Lo scopo della Congregazione è andare verso l'Oriente cristiano con l'opera e con la preghiera, con l'esempio e con il lavoro di carità, per unirsi ai fratelli nello spirito, nella mente, nella volontà e nel cuore"*.

La preghiera era il suo cibo spirituale quotidiano ed esortava le sue figlie a vivere l'ascesi per progredire nella vita religiosa. Anche nella sofferenza seppe rivelare le sue doti materne e l'abbandono totale al Signore: *«Chi fa la volontà di Dio sta sempre bene»* soleva ripetere. La sua instancabile operosità si radicava in un'incrollabile speranza. Madre Macrina, umile e semplice, completamente

dimentica di se stessa, tutto orientava alla maggior gloria di Dio e alla salvezza dei fratelli.

La venerabile Macrina Raparelli, il 26 febbraio 1970 si addormentò serenamente nel Signore ripetendo: *“Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi”*.

La sua tomba, nella Chiesa SS. Crocifisso a Mezzojuso, per la fama di santità ininterrotta e crescente, è luogo di un continuo pellegrinaggio per ottenere grazie con l'intercessione della “Madre”.

Il 10 giugno 1972 Sua Em.za Card. Massimiliano De Fustemberg, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha emanato il Decreto di riconoscimento Pontificio della Congr. Suore Basiliane.

Dal 2 aprile 2005 al 2 aprile 2009, venne istruita l'Inchiesta Diocesana dal vescovo Mons. Sotir Ferrara, presso l'Eparchia di Piana degli Albanesi.

Il 2 febbraio 2011, l'Inchiesta diocesana ha avuto la validità giuridica dalla Congregazione delle Cause dei Santi.

Il 19 gennaio 2016, i Consultori Teologi hanno discusso e dato esito positivo alla Positio della Serva di Dio.

Il 21 marzo 2017, i Padri Cardinali e i Vescovi, nella Sessione Ordinaria presieduta da Sua Eminenza, il Card. Angelo Amato, hanno riconosciuto che la Serva di Dio Macrina ha esercitato in grado eroico le virtù teologali, cardinali ed annesse. Pertanto, è ritenuta degna di venerazione da parte dei fedeli.

Il Santo Padre Francesco il 23 marzo 2017 ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il Decreto di Venerabilità della serva di Dio Macrina Raparelli.

Il 19 luglio 2017, nella Divina Liturgia celebrata a Mezzojuso (PA), Mons. Giorgio Demetrio Gallare, dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, ha dato lettura al Decreto di Venerabilità di Macrina Raparelli.

Con il riconoscimento e l'ufficializzazione di almeno un miracolo, per l'intercessione della Venerabile Madre Macrina, si potrà procedere verso la sua Beatificazione.

La supplichiamo con devozione:

MADRE MACRINA
PREGA PER NOI.

PLANENSIS ALBANENSIIUM
Beatificationis et Canonizationis
Servae Dei MACRINAE RAPARELLI
(in saeculo: Helenae)
Fundatricis Congregationis
Sorum Basilianarum Filiarum Sanctae Macrinae
(1893-1970)

Decreto sulle Virtù

«Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (*Gv* 17, 20-21).

Il desiderio dell'unità della Chiesa, sgorgato dal Cuore di Cristo, animò profondamente la vita e la spiritualità della Serva di Dio Macrina Raparelli (al secolo: Elena).

La Serva di Dio nacque all'ombra del Monastero di Santa Maria Odigitria di Grottaferrata il 2 aprile 1893, da una famiglia profondamente cristiana. Terza di nove figli, venne battezzata tre giorni dopo nella chiesa del monastero, che in seguito avrebbe frequentata con grande assiduità ed iniziata alla vita cristiana nella tradizione bizantina. Due anni dopo nacque Agnese, che fu sorella, collaboratrice e sostenitrice dell'opera della Serva di Dio.

Loro guida spirituale fu lo ieromonaco Padre Nilo Borgia, uomo di vita austera, proveniente dalle colonie italo-albanesi della Sicilia. Padre Nilo, constatando l'impegno spirituale sempre crescente delle due sorelle, permise loro di emettere il voto di castità, che espressero con la ferma decisione di rimanervi fedeli per sempre.

Elena, dopo lunga riflessione e maturazione, manifestò il desiderio di voler fondare un'istituzione di rito bizantino per i popoli orientali e per gli Albanesi. Padre Nilo chiese a San Luigi Orione, del quale era molto amico, di voler ospitare Elena ed Agnese in una delle comunità da lui istituite, affinché si formassero alla vita religiosa. In una di queste si temprarono a quei sacrifici materiali e spirituali che avrebbero dovuto affrontare in seguito.

Con la benedizione di Papa Benedetto XV e l'appoggio di Mons. Isaia Papadopulos, per la Congregazione per le Chiese Orientali, fu avviata l'opera e le due sorelle si recarono a Mezzojuso, in Sicilia, accolte da Papàs Onofrio Buccola,

parroco del luogo che le sostenne in mezzo a molteplici rinunce e sacrifici. A loro si aggiunsero ben presto altre giovani, così che iniziarono un intenso servizio di apostolato e di carità. Il 19 luglio 1930 il Cardinale Alessandro Lualdi, arcivescovo di Palermo, emise il decreto di approvazione canonica della nuova Istituzione, alla quale diede il nome di “Suore Basiliane Figlie di Santa Macrina”. Nella professione religiosa Elena prese il nome di Macrina e fu eletta all’unanimità Superiora Generale, divenendo l’esempio e la guida della nuova famiglia religiosa.

Una peculiarità di Madre Macrina fu l’ecumenismo vissuto attraverso la preghiera e l’esempio. Iniziata all’ideale ecumenico, soprattutto nei confronti dell’ortodossia greca e slava, dai monaci del monastero greco di Grottaferrata, considerava l’unità dei cristiani come l’unione di cuori delle persone che ritornavano a camminare insieme, uniti dal solo amore per Gesù Cristo. Aveva inoltre un’attenzione particolare per gli ammalati e i sofferenti e per la gioventù abbandonata.

Sotto la sua solerte direzione la Congregazione da lei fondata si estese a molte comunità italo-albanesi di Calabria e Sicilia e in epoca moderna in Albania, in Kosovo e India. Dovunque le suore erano chiamate a svolgere attività parrocchiali, assistenza all’infanzia, impiantare laboratori per ragazze, aprire collegi, orfanotrofi, ricoveri per anziani abbandonati e handicappati e assistenza ospedaliera.

Madre Macrina fin dall’infanzia percorse le vie della perfezione evangelica e, in un’intensa esperienza di fede non priva di difficoltà, pervenne ad una maturità che si esprimeva in una intensa offerta al Signore nella preghiera unita a grande sensibilità e generosità nel servizio. In tal modo divenne esempio e guida delle sue Consorelle e di quanti ebbero modo di conoscerla. La sua vita di preghiera era il suo cibo spirituale quotidiano ed esortava le sue figlie spirituali ad una intensa vita spirituale per progredire nelle virtù religiose. Madre Macrina esprimeva vicinanza spirituale a tutti e gioiva come una mamma nel vedere le sue figlie lavorare generosamente nel campo del Signore. Nella sofferenza seppe rivelare le sue doti materne e la piena fiducia nell’accettazione della volontà di Dio. «Chi fa la volontà di Dio sta sempre bene», soleva ripetere.

La sua instancabile operosità si radicava in una incrollabile speranza. Completamente dimentica di se stessa, Madre Macrina con assoluta semplicità tutto orientava alla maggior gloria di Dio e alla salvezza dei fratelli. Ebbe una cura veramente materna nei confronti delle sue Consorelle, per quali fu una testimone costante e credibile. Desiderò assodare lo scopo della Congregazione, che era quello di andare verso l’Oriente cristiano con l’opera e con la preghiera, con l’esempio e con il lavoro di carità per unirsi ai fratelli nello spirito, nella mente, nella volontà e nel cuore. La Serva di Dio, con mano materna e forte insieme, guidò e sorresse tutte, dando ad ognuna luminoso esempio di virtù.

Il 26 febbraio 1970 si addormentò serenamente nel Signore.

La Causa di canonizzazione fu introdotta a motivo della sua fama di santità, ininterrotta e crescente: prova di ciò, tra l'altro, fu la grande partecipazione popolare alle sue esequie, un continuo pellegrinaggio di persone che andavano a salutare la "Madre". Perciò venne istruita l'Inchiesta Diocesana dal 2 aprile 2005 al 2 aprile 2009 presso l'Eparchia di Piana degli Albanesi. La sua validità giuridica è stata riconosciuta da questa Congregazione delle Cause dei Santi con decreto del 2 febbraio 2011. Preparata la *Positio*, si è discusso, secondo la consueta procedura, se la Serva di Dio abbia esercitato in grado eroico le virtù. Con esito positivo, il 19 gennaio 2016 si è tenuto il Congresso Peculiare dei Consultori Teologi. I Padri Cardinali e Vescovi nella Sessione Ordinaria del 21 marzo 2017, presieduta da me, Card. Angelo Amato, hanno riconosciuto che la Serva di Dio ha esercitato in grado eroico le virtù teologali, cardinali ed annesse.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sactitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine, iisque adnexis, in gradu heroico, Servae Dei Macrinae Raparelli (in saeculo: Helenae), Fundatricis Congregationis Religiosarum Sororum Basilianarum Filiarum Sanctae Macrinae, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 23 mensis Martiii a. D. 2017.

ANGELUS Card. AMATO, S. D. B.
Praefectus

+ MARCELLUS BARTOLUCCI
Archiep. tit. Mevaniensis

EPARCHIA

**I RAPPORTI TRA LA CHIESA DI ROMA,
I VESCOVI CALABRESI E LE COMUNITÀ ITALO-ALBANESE
SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO.
IL TENTATIVO DI LATINIZZAZIONE DI DON GIULIO VARIBOBBA
A SAN GIORGIO ALBANESE**

Paolo Rago

(continua da Lajme n. 1-2017, pag. 50)

Capitolo V

IL PRIMO PERIODO A SAN GIORGIO

I primi documenti che riguardano Don Giulio Varibobba risalgono al 1754, anno in cui egli inviò una lettera a Propaganda Fide, redatta in latino e a firma di Don Giovanni Varibobba. La lettera in questione esponeva dei dubbi riguardo la ‘Etsi Pastoralis’ e la sua possibilità di attuazione tra le popolazioni italo-greche¹.

L’analisi del documento fa senz’altro dire che l’estensore è da riconoscersi nello stesso Don Giulio. Infatti, come scrivono Vasa e Mbuzati: “Dopo un attento esame di questo documento, ci siamo potuti accorgere che queste domande riflettono la mentalità di Don Giulio, non solo, ma rivelano una persona di sicura cultura, capace di evitare gli ostacoli e presentare le

domande con abilità e furbizia. Non è possibile che Giovanni Varibobba, arciprete, fosse capace di questo. Vecchio, malato, non aveva ricevuto la formazione nel collegio ‘Corsini’ come il figlio, che si era rivelato alunno brillante e dotato. Doveva sicuramente essere uno di quei sacerdoti piuttosto ignoranti, come tante volte lamentano i documenti di Propaganda. I dubbi suddetti, scritti in latino, con una certa eleganza, rivelano la penna di Giulio Varibobba. Senza tener conto che sono scritti di sua mano”².

L’elemento rivelatore, infatti, è dato dal raffronto che è possibile fare tra questa lettera ed altre scritte dallo stesso Don Giulio: qui si deve riconoscere la stessa mano che scriverà al Prefetto di Propaganda Fide nel novembre del 1759³ di nuovo allo stesso all’inizio del 1760⁴ ed a papa Rezzonico per ottenere la dispensa per il passaggio al rito latino⁵.

Vasa e Mbuzati aggiungono che “questi dubbi, poi, riguardano quei punti

dell'Etsi Pastoralis dove maggiormente la bolla indulge nell'introduzione del rito latino e toccano tutte le innovazioni che il Varibobba aveva introdotto a San Giorgio”⁶.

Infatti non è pensabile che il vecchio Don Giovanni abbia potuto esprimere tali dubbi vista la sua stretta osservanza al rito greco e la estraneità sostanziale a tutte quelle idee di rinnovamento che Don Giulio voleva, invece, introdurre; così è da ritenere veritiero il giudizio espresso dai due scrittori sulla identificazione di Don Giovanni con Don Giulio.

Ma a questo punto è necessario chiedersi perché mai il Varibobba, nell'esprimere in maniera così dettagliata i suoi dubbi si sia servito di uno pseudonimo e non si sia esposto in prima persona siglando la lettera colla propria firma. E ancora una volta si può prendere in considerazione «l'articolo già citato di Vasa e Mbuzati. I due scrittori, infatti, affermano che pur non tenendo affatto in considerazione gli ordini dell'arcivescovo di Rossano che lo invitavano a smettere “nella sua opera di latinizzazione... (egli) doveva pur rendersi conto della situazione anormale che era venuta creandosi. Tentò, quindi, una scappatoia che legalizzasse questi suoi sforzi...”⁷.

Don Giulio agì in questa forma impersonale perché gli tornò utile per non trovarsi in questo primo periodo del suo ministero, in aperto contrasto con i suoi stessi concittadini, facendo in

modo, da un lato, di rimandare nel tempo le ostilità che egli temeva sarebbero inevitabilmente scoppiate, e dall'altro di procedere nella sua opera, vestendo i panni della ‘buona fede’ e mostrandosi uomo di chiesa particolarmente scrupoloso nonché obbediente a Roma.

La risposta di Roma non tardò a giungere ed infatti il 9 marzo fu inviata da Propaganda una lettera a Don Giovanni Varibobba nella quale si affermava che “essendo stati riferiti nella Congregazione del Santo Offizio tenuta davanti la Santità di Nostro Signore li 15 Febraro prospettato i dubj proposti già da Vostra Signoria, e trasmessi a questa sacra Congregazione di Propaganda, la Santità Sua “mandavit servari constitutionem super rebus graecorum emanatam”. Le servirà pertanto di sua regola la notizia presente...”⁸. Dal tono benevolo con cui fu redatta questa lettera sembra di poter affermare che a quella data ancora nulla si sapesse con esattezza intorno ai tentativi che Don Giulio stava mettendo in pratica nella sua parrocchia; tuttavia l'invio del testo della Etsi Pastoralis non lasciava spazio a dubbi: era un chiaro invito ad attenersi strettamente alle disposizioni papali e a non deviare da queste.

IL PROGRESSIVO DETERIORAMENTO

I dubbi sottoposti dal Varibobba a Roma, esprimevano una realtà

concreta perché egli aveva introdotto effettivamente in San Giorgio molte novità riguardo al culto ed alle usanze religiose dei fedeli.

Questo è affermato chiaramente in una lettera del 19 gennaio 1760 di Mario Comes inviata a Propaganda Fide. Sembra significativo riportare il testo della lettera per esteso per avere un quadro abbastanza esauriente della situazione che si era venuta a creare.

Dopo i saluti iniziali il Comes inizia a riferire “le novità del sacerdote Don Giulio Varibobba introdotte, e che con impegno vuol sostenere in quella sua chiesa greca di San Giorgio. In proposito per quiete di mia coscienza mi trovo nell’obbligo confessare a Vostra Eminenza, che esso sacerdote di Varibobba non si è fatto conoscere di difettare in altro, salvo che d’essere troppo affezionato al rito latino in distruzione di quello greco, nel quale è nato, come vissuto, su di questo suo fanatismo discorrendo ne riferisco all’Eminenza Sua li fatti veridici, che occorrono.

Esso sacerdote di Varibobba da che fu fatto sacerdote greco si pose a reggere la chiesa di San Giorgio, supplendo le voci del padre vecchio arciprete della medesima.

Fin dall’ora tentò la mutazione del rito nel santissimo sacramento dell’altare, volendo offrire in azimo; come li latini, non già infermentato, come li greci, in dove consista principalmente lo rito greco, a farlo cessare da questa sua

pretesa si fatigò molto.

Dopo la pubblicazione della bulla del passato sommo pontefice, circa l’osservanza, come governò delle chiese greche d’Italia, esso di Varibobba s’attaccò al disposto nella stessa, che sarebbe buono indurre li greci all’osservanza delli diggiuni, feste latine. In seguito attesta esso medesimo di Varibobba, che ne consultò col signor vicario generale di questa curia, di cui non ave documento, ma che voce li permise d’indurre li naturali greci di San Giorgio all’osservanza delle feste, come diggiuni de’ latini, questo accadde verso l’anno 1751, si servì il Varibobba da su l’altare disporre quel popolo ad abbracciare le feste, come diggiuni, de latini, e col santissimo crocefisso alle mani ricevè giuramento da quel popolo per la tale osservanza. Nel 1754 o meglio, pervenuto a notizia di Monsignore Arcivescovo l’oprato dal Varibobba su tal particolare, come circa altri fattarelli, si servì l’arcivescovo in santa visita espressamente vietare le tali introduzioni, anco sotto pena di sospensione, di tale decretazione vi è documento nell’atti della causa oggi introdotta, e l’originale ritrovasi in quelli dalla santa visita.

Pure ciò nonostante esso di Varibobba ha continuato ad insinuare a naturali di San Giorgio all’osservanza delle feste, come viggilie latine, nella quale osservanza quel popolo s’asserisce d’aver vissuto fino alli principii del passato anno.

In proposito di questo s'abbia presente, che li naturali di San Giorgio sono d'origine greci albanesi, battezzati nel fonte greco, già che nel fonte latino in quella chiesa arcipretale non vi è, ne mai vi è stato, se ritrovano pochi latini, e sono forastieri, e per quanto mi si dica non arrivano al numero di diece, ma per tanto il signor Varibobba crede quel popolo di San Giorgio tutto latino, solo perché per forza di sue insinuazioni, senza consenso di questa arcivescovile curia, anzi coll'espresso dissenso se ritrova abbracciate le feste, e diggiuni dè latini.

Su tale particolare lo determinato nella bulla si trova oscuro, si riflette, che la mente del sommo pontefice, con aver detto essere cosa buona indurre li greci all'osservanza delle feste, come vigilie latine, ha preteso la loro maggiore perfezione nella vita cristiana, considerando li meno perfetti nella osservanza delle sole festività, come diggiuni del loro rito.

Il signor Varibobba a naturali di San Giorgio, che hanno abbracciate le festi, e diggiuni latini, ave esentati dal peso dell'osservanza delle festi, come diggiuni del rito greco; la tale esenzione non leggesi nel prescritto della bolla, supplicasi perciò l'Eminenza Sua della chiara intelligenza di tal determinazione per quiete della coscienza di quel publico, come se per aver abbracciate le feste, e diggiuni latini si sentono passati a tale rito, o sono rimasti greci, come sono nati, e se devono continuare ad

essere veramente greci.

Di più esso di Varibobba s'ave permesso udire indifferentemente le confessioni da greci, come da latini, a medesimi ave somministrato lo santissimo sagramento dell'altare.

Nella stessa custodia conserva, non so se in pisside separate, o in una sola il sagramento eucaristico infermentato, come in azimo, facendo anche l'esposizione in azimo. Nella stessa chiesa greca ave introdotto l'uso del santissimo rosario, come li latini, e così l'ufficio della beata Vergine, ed in occasione d'esposizione del santissimo sagramento dell'altare si serve pure dell'inni, e cerimonie dè latini. In somma tutto s'opera a forma de latini, in esclusione del sacrificio della santa messa, battesimo, e non so se vi sia altro, che sorte secondo lo rito greco.

In oggi a ricorsi fatti in questa curia su tali particolari se ritrova data la provvidenza, che per chiarezza li provedo in copia. Se possa continuarsi la recita del santissimo rosario, come dell'ufficio di Nostra Signora all'uso latino in quella chiesa greca, come prima, la supplico di sua determinazione per lo maggiore accerto di questo stesso affare.

Questo signore vicario generale la scorsa si servì farmi inteso di quanto si è servita l'Eminenza Sua su tal particolare scrivere al medesimo, ed in seguito si servì rimuovere esso di Varibobba dalla carica d'economista di quella chiesa arcipretale di San Giorgio, con averla appoggiata al sacerdote

greco Don Andrea Cortese, chiamò pure qui esso di Varibobba, si tenne in presenza del medesimo contraddittorio su le cose controverse, e volle, che vi fusse intervenuto ancor jo, a fine di sostenere a suo nome le ragioni di quel rito, e chiesa greca, ed in obbedienza vi intervenni, e sorti la cennata decretazione che li provedo in copia.

Se ritrova istigato, d'opera di esso di Varibobba, come di quel Don Nicola Masci attaccato, come dichiarato ancora per il rito latino, quel popolo di San Giorgio, tanto vero, che indussero fino a dodeci naturali a comparire innanzi al signor vicario generale, con istanza domandarono la pubblicazione delle festi, e vigilie latine, stimò la curia, a fine d'impedire la sollevazione in quel popolo, ordinare la tale pubblicazione fino a nuova ordinazione, come può rilevare dal ricorso colla decretazione, che in copia li restringo.

Abbiasi presente, che li ricorrenti sono nativi greci, e solo di consi (?) latini per opera d'essi di Varibobba, e Masci, e questi vogliono i ricorrenti coll'altri del loro senato per latini, tutto che greci sono, e latini li vogliono solo perché, d'insinuazione, e senza autorità de superiori, anno le festi, e vigilie latine abbracciate.

A fine di fare entrare il sacerdote Varibobba in se stesso mi servii dirli, che egli era sacerdote, dovea quietare il popolo, dovea obbedire alii venerati ordini di Vostra Eminenza, ed astenersi da ogni innovazione al rito greco,

dimostrò d'acquietarsi, ma sento, che con maggiore pertinacia di prima, ha l'animo rivolto alle novità, come di mutare lo rito greco in latino, e medita pure de ricorsi, anche sotto nome da altri alla maestà del padrone, che Dio sempre guardi, come ad altri signori superiori, specialmente contro di me, che mi sono affacciato a questi affari, conosco che non ha che farmi, solo lo riferisco a Vostra Eminenza per averne ragione in caso e di non deferire alle rappresentanze, che verranno fatte, stante tutto si rappresenta per tali riflessi.

Il signor Varibobba si è qui trattenuto per soli due giorni, dopo ave avuto il permesso di ritirarsi nella sua patria.

Richiesta questa curia di mandar delegato a prendere rigoroso informo dell'oprato da esso di Varibobba, come da quello Don Nicola Masci, non ha curato farlo, li motivi, che n'abbia, non mi costa.

Le rivolture in San Giorgio sono gionte a tal segno, che temo di grave inconveniente, atteso quei naturali di loro natura, come perchè sostenuti non che istigati dal Varibobba, e Masci, sono capaci d'ogni maggiore disordine, da me sono stati tutti esortati a vivere nella santa pace, e di tollerare con pazienza ogni disturbo.

In oggi lo stato delle cose si è quello che si riferisce, d'ogni sopravvenienza la farò intesa appresso, mentre col solito profondo rispetto devotamente bacio di Vostra Eminenza l'orlo della sagra

porpora...”⁹

Si è tentato finora di chiarire e di stabilire quali erano state le ‘innovazioni’ introdotte da Don Giulio a San Giorgio.

Effettivamente, se si deve prestar fede alla descrizione di certe pratiche religiose che si svolgevano nel ruolo di quelle sopra citate, l'imbarazzo e lo scandalo dei più avevano ragione di esistere: taluni comportamenti religiosi, anche se di fatto esteriori (o almeno tali possono apparire oggi ai nostri occhi) davano l'impressione di essere quanto meno rivoluzionari - per non dire blasfemi - a tutti coloro che si erano mantenuti fedeli al rito orientale, ma, indubbiamente, anche a coloro che avevano accettato senza troppi apparenti problemi l'influsso del rito latino.

Il Varibobba, tuttavia, sembrava indifferente, almeno fino a questo momento, alle critiche graffianti che gli venivano rivolte; tant'è che, evidentemente convinto della sua buona fede e del suo operato, ma anche di avere ormai raccolto attorno alla sua persona un certo seguito popolare, chiese a Roma il permesso per ottenere passaggio di rito.

La lettera, inoltrata in Congregazione nel giugno del 1759 fu redatta in uno stile molto succinto, quasi a dimostrare l'ineluttabilità della sua richiesta, visto che ormai la maggioranza dei suoi concittadini, a suo dire, seguiva devotamente il rito latino: “...Giulio Varibobba sacerdote italo-greco della

diocesi di Rossano per sua divozione desidera passare dal suo rito greco al rito latino: supplica pertanto umilmente la Santità Vostra a volerli benignamente accordare una tal grazia, che Deus vult”¹⁰.

La lettera giunse nelle mani del Cardinal Prefetto pochi giorni dopo e questi, prima di sottometerla al pontefice, la rispedì alla curia di Rossano - diocesi da cui dipendeva il Varibobba - per informare che quel sacerdote aveva chiesto tale dispensa: “La qui annessa supplica del sacerdote italo-greco Giulio Varibobba si trasmette a Vostra Signoria acciò si contenti d'informare questa sacra Congregazione e d'aggiungervi il di lei savio sentimento...”¹¹.

¹ CONGRESSI ITALO-GRECI, v.4, ff. 337-338, in VASA-MBUZATI, Op.cit., nn.1-2, pp.46-48: “Eminentissimi domini D.Ioannes Varibobba archipresbyter terrae Sancti Georgj citerioris Calabriae Rossanensis humillime Eminentiss Vestriis exponit nonnulla sibi pro recta Suae Sanctitatis Domini Nostri Benedicti Papae XIV super ritibus graecorum bullae observantia occurrere dubia, pro quibus consultus ordinarius licet affirmativam partem numquam improbavit, perspecta potissimum italo-graecorum albanenium assidua ac necessaria cum latinis conversatione, horum tamen homnium decisionem ab Eminentiss Vestriis pro conscientiae tranquillitate, animarumque regimine postulanda edixit. Hinc orator enixe rogat, et primo.

1. An facultas facta laicis albanensibus in cap.VI num.XII comunicandi in azymo, ubi propriam parochiam non habent, extendenda sit etiam ad ecclesiasticos, seu sacerdotes graeci ritus, ita ut non valentes celebrare propter defectum sive ministri, sive librorum, sive sexcentorum

pene aliorum, quod necessaria sunt ad sacrum graeco ritu peragendum, possunt in aliqua latinorum ecclesia, puta ad lucranda magnam indulgentiam, vel alia honesta, et justa de causa ad sanctissimae eucarestiae sacramentum in azymo confectum accedere, et quatenus affirmative quaerit.

2. An sacerdos graecus in celibatu ordines suscipiens diu in civitate latinorum moram facturus, causa praesertim cognita, et approdata ab orctmatio, secum quae ad sacrum graeco ritu conficiendum deferre non valens, per laudatam constitutionem teneatur abstinere semper a missa celebranda, an vero possit latino ritu, ne privetur sacrificij merito, et elemosinis, quarum maxime indiget, missam aliquando celebrare, id quod et theologi usque modo non illicitum existimarent, et apud patres italo-graecos ordini Sancti Basilij magni usaverit, et quatenus affirmative quaerit.
3. An patriam aliquando reversurus pristinum ritum reassumere, an vero latinum in celebrando prosequi debeat, cum in laudata bulla expresse cautum sit, ne quis latinum semel ritum amplexus ad graecum revertatur.
4. Ex eodem cap.VI num.III, et sequentibus in quibus interdicitur abusus tundenti, et iterum coquendi species sacramenti eucaristiae, et praescribitur ritus renovandi eas singulis octo diebus, quaeritur, an liceat sacerdotibus graecis hostiam fermentatam (sicut latini hostiam azymam) conficere, seu coquere ferro calido, quippe quae ad sacrificium nitidior, ad osservandum commodatior, ad deglutendum infirmis facilius et ad exponendum publice christifidelibus adorationi aptissima est. Id quod et patres Sancti Basilij magni post florentinam synodum longo tempore latinos imitantes optimum factu docueverunt, nec theologi improbaverunt.
5. An kalendarij gregoriani observatio, et preceptum observandi dies festos latinae ecclesiae (de quo tum in laudatae constitutionis cap.VI num.XIV, et cap.IX num.III et IV, tum in constitutione Pij IV pro

graecis, quae incipit ‘Romanus pontifex’, tum in Istructione Clementina super ritibus graecorum semper aditatum est) obliget solummodo graecos, quando versantur in civitatibus latinorum, an etiam extendatur etiam ad illos, qui degunt, et parochiam habent in diocesi ordinariorum latinorum. Et quod dicendum de illis communitatibus graecorum, quae jamdudum observant dies festos latinae ecclesiae laudabiliter, nec hunc ritum susceperunt et quatenus affirmative quaerit.

6. An in diebus festis latinae ecclesiae possint sacerdotes graeci ritum sacrum, et officium facere de eo sancto de quo festum celebratur, praetermissis rubricis proprij ritus illius diei, et quatenus affirmative quaerit.
7. An in die festo alicuius sanctis recentis, de quo graeci nihil officij in menologijs habent licitum sit lectiones proprias de eo sancto in latinis breviarijs mutari, sive potius cum alio sacerdote latino totum illius diei officium recitare, et satisfacere, eo vel maxime, quia et theologorum consensu potest unusquisque in officio sequi ritum sui socij, et latinus ritus ex laudata constitutione praestantiam supra graecum, et quatenus affirmative quaerit.
8. An id licite fieri possit etiam in festis duplicibus ex peculiari devotione ad latinum officium, utpote dulciori methodo compactum et abundantiori dulcedine scatens, cum nec summi pontifices in bullis quisquam super privata recitatione sed tantum super celebratione divini officij videantur statuere.
9. Super eodem cap.num.VII quaeritur, an id quod relinquitur arbitrio ordinariorum latinorum sit inductio ad observantiam latinorum jejuniorum, et vigiliarum ecclesiae latinae, an vero etiam dispensatio: et quid dicendum sit de illis communitatibus, quae, nemine discrepante, simul cum parochis, et presbyteris coniuncte non expectata ordinari inductione latinum ritum quod jejunia susceperunt. Valida ne erit ista susceptio, an teneantur ad pristinum ritum jejuniorum redire, et dispensationem expostulare.

10. Quaeritur super eodem cap.num. XIII. An sacerdotes italo-graeci tam in missis celebrandis, tum in alijs caerimonijs, rubricisque teneantur sequi missale patrum Sancti Basilij magni Romae editum, et emendatum, eorumque reformationem, licet haec latinitatem sapiat, an vero teneantur sequi typica, et euchologia orientalium monachorum venetijs edita, quae schismaticum archismum (?) redolent fere semper. Tandem quaeritur super eodem cap. num. II an licite graeci seu albanenses graeci ritus possint se confirmare latino ritui in omnibus (excepto azymo, ut semper supponitur) in quibus se conformarunt monachi italo-graeci Sancti Basilij magni, qui in diocesi latinorum degunt?

²VASA-MBUZATI, Op.cit., nn.11-12. pp.392-393.

³SCRITTURE ORIGINALI riferite nelle CONGREGAZIONI GENERALI, v.784, f.361, in VASA-MBUZATI, Op.cit., nn.1-2, pp.49-50.

⁴SCRITTURE ORIGINALI riferite nelle CONGREGAZIONI GENERALI, v.784, f.375, in VASA-MBUZATI, Op.cit., nn.5-6, p.175»

⁵SCRITTURE ORIGINALI riferite nelle CONGREGAZIONI GENERALI, v.784, f.347.

⁶VASA-MBUZATI, Op.cit., nn.11-12, p.393

⁷VASA-MBUZATI, Op.cit., nn.11-12, p.392. La tesi degli autori è stata dedotta dal memoriale Chiodi, il cui testo è riportato per intero nell'appendice di documenti a fondo dell'articolo. Tuttavia sembra importante trascrivere il suddetto documento in questa sede epurato da taluni errori di trascrizione, perché chiaramente illustrativo sia delle innovazioni prodotte dal Varibobba sia della mentalità e dell'astio nutrito nei suoi confronti ed infine dei provvedimenti desiderati e richiesti per la cessazione dei tentativi operati dal Varibobba. CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, ff.21-22: "Ritrovandomi nell'arcipretal curia di questa commenda di Sua Eminenza signor Cardinal Spinelli, per discarico del mio obbligo pastorale, con questa mia riverente carta cui do l'onore di riferire a Vostra Signoria come a codesta sacra Congregazione, qualmente la succennata chiesa di

San Giorgio dalle sue origini professi il rito santo greco, e nello stesso avere sempre vissuto. Sorse in capo l'anni passati, e proprio verso il 1752, a Don Giulio Varibobba, sacerdote italo-greco d'introdurre in questa chiesa il rito latino; si avviò col dare ad intendere a questo popolo idiota che era cosa buona l'abbandonare la quaresima e le feste greche, e a abbracciare le latine, e di poterlo fare in virtù della bolla Etsi Pastoralis, che si fé ad interpretare a suo modo, dietro l'insinuazione essigé giuramento d'osservanza con farli baciare la bolla suddetta, e per darli maggior forza asserì d'aver ottenuto il permesso dal signor abate Fasano, allora vicario generale. Nell'anno 1754 in occasione della santa visita fu fatto inteso all'arcivescovo di qui della tale introduzione; ne riprese in pubblico il divisato Don Giulio, proferì decreto, vietando ogni innovazione contro il santo rito greco, incarricando a tutti l'osservanza, gravando rispetto per li chiesastici, con la pena di sospensione nel caso di contrevenzione.

Il Don Giulio, in spreto di tale ordine, continuò nell'osservanza delle feste latine, e nella stessa fé continuare il popolo, niente scrupolo facendosi della sospensione, offeriva di continuo il tremendo sacrificio dell'altare palliando la sua coscienza non si sa come .

Lo stesso Don Giulio credè facilitarli la riuscita del suo intento di far cambiare il rito agli greci di San Giorgio, introdusse l'uso dell'ufficio parvo della Beata Vergine come de morti nella stessa chiesa di San Giorgio, radunando il popolo col suono della campana. Ma più permise né giorni solenni, che specialmente in quello de Corpus Domini l'esposizione del venerabile in azimo col canto, ed inni latini, e così processionalmente lo portò per la patria. Nel mentre il succennato Don Giulio in chiesa intonava l'inno del Magnificat molte sue penitenti, zitelle per lo più, vedove, come maritate si vedeano separarsi dalla comune facendoli una corona intorno, cavando fuori dell'affettuosi sospiri, come altri atti improprij: il popolo più colto ne prendea scandalo. Alle suddette divotelle, per divisa facea usare il falsoletto bianco legato al collo, a forma di croce, cosa mai volevasi denotare, non ancora è notorio.

Instituì lo stesso Don Giulio la festa del santo bambinello Gesù, di cui ne fé una statuetta, questa tenea il più delle volte in chiesa, giacché a ciascheduna delle suddette divotelle in picciol ne avea dato un'altra: si spacciavano di miracoli, s'offerivano delle oblazioni, quali poi si vendeano e lo ritratto impiegavasi a solennizzare la santa nascita nel 25 di ciascun mese.

Quando si celebrava la tale festività si radunavano, per ogni mese le zitelle, con altre donne sue penitenti, mescolandosi con uomini in casa di Don Giulio, in dove con suoni, e canti alla greca si banchettava, ed a questo riducevasi il celebrare la solennità della nascita. Più, se qualche una delle donne convitate sbagliava nel cantare o in altra azione prescrittata, la penitenza che se l'imponea si era il porsi sotto la sedia, in cui sedea detto Don Giulio. Mi sia lecito dire, non andar dispari la tale azione da quella (che) facean l'antichi gentili quando nei boschi sacrificavano all'idoli.

Più introdusse il spozalizio col santo bambino, e si deve un cerchietto o sia anello di diverso metallo alla figliola, che si sposava col bambino, e l'anello che si dava, corrispondeva alle fattezze di ciascuna, a guisa che la più bella lo ricevea migliore, come di minor qualità la meno bella.

L'amministrazione del sacramento in azzino, la praticò indifferentemente co lattini, come con greci. La statuetta del santo bambino che si detenea in chiesa esposta d'ordine di Don Giulio, si dava ora ad una, ora ad un'altra zitella, con cui si caricava, poi la rendea in chiesa con baci immodesti, e con ammirazione del popolo, anco perché si vedeano frequentemente girare per la terra le tali donne, e per lo più in chiesa, si metteano col volto sulle apidi sepolcrali, facendo una figura troppo indecente al popolo. Aver esso Don Giulio pubblicato per santa una certa bizocca, nomata suor Anna Pugliese, questa la costituì direttrice della turba delle sue penitenti, dotata di spirito di profezia, e varj sconci vaticini si sono intesi uscire dalla bocca della medesima, non dissimili da quelli fatti dalla pur troppo nota empia madre Giulio, giacché a di lei imitazione si permettea la bizocca dispensare alla gente parte

di ciocche veniva offerto al santo bambino, e precisamente cose dolci.

Alla fine dell'anno 1759 fu introdotto da zelanti del rito greco giudizio nella curia arcivescovile sopra l'innovazione introdotte da detto Don Giulio, e a 23 ottobre di dett'anno dal signor abbate Martini vicario generale, intese le parti, fu proferito decreto sopra sette capi discussi tutti a favore del rito greco, come proibitivi d'ogni innovazione.

Se n'appellò nella sacra Congregazione de Propaganda e da questa a 10 maggio del 1700, discusse l'affare a relazione dell'Eminentissimo signor Castelli Ponente, si proferì sentenza, anco a favore dei greci come distruttiva dell'abusi introdotti nella riferita chiesa di San Giorgio da Don Giulio, e suo collega Don Nicola Masci, anco sacerdote italo-greco, come quale riscontrarlo in essa sacra Congregazione.

Continuò ad essere Don Giulio dissubdiente al venerabile decreto di essa sacra Congregazione, ne fu pure a reale ordinazione col divisato collega Don Nicola Masci.

A' ricorsi, ne fu commesso l'informo dalla curia arcivescovile, e con la deposizione di nove testimoni con testi s'avverò ogni innovazione, che son l'istesse, che si riferiscono, tanto che ne fu citato ad informandum, e trattenuto con mandato per quella città di Rossano, per il decorso di più mesi.

Ma appena giunto in San Giorgio col cennato collega Don Nicola Masci ripigliò l'osservanza delle prime innovazioni col mantenere nelle stesse i di loro dipendendi, ed umiliatosene ricorso alla maestà del re, che Dio guardi, ordinò l'apparto d'essi Don Giulio e Don Nicola Masci da San Giorgio.

In seguito Don Nicola soggiacque all'apparto nella terra di Cropalati, in dove dimorò più mesi. A Don Giulio fu assegnato per luogo di suo esilio la terra di Campana, pertinace non volle ubbidire n'andò in Napoli, in dove tutto tentò in vano per la sua liberazione, di soppiatto poi si portò in codesta alma città, ed ecco la vera causa di ritrovarsi esso Don Giulio in questa dominante. Dalla curia tra l'altro s'ordinò a Don Giulio di

pubblicare le feste ed astinenze greche, non però le latine, ma egli postosi nel mezo dell'altare, si dichiarò un giorno di festa, mentre si attrovava radinato il popoli in chiesa per le sagre funzioni, che egli pubblicava le feste e vigilie greche, perché così li aveva ordinato, ma intanto lui non la osservava, e che se qualche uno volea osservarle, ora in obbligo d'astenersi dall'uso del vino, olio e pesce col sangue tutto per avvilito il popolo, e costernarlo, contro il disposto di detta bolla, Etsi Pastoralis.

Finalmente poi, per costernare il popolo, come per mantenerlo nelle novità introdotte, insinuò al medesimo che bisognava ricorrere al padrocinio di Sant'Antonio di Padova, ne espose la statua nell'altare maggiore, li legò nelle mani lo decreto suddetto di questa curia.

Può francamente dirsi, osservarsi in Don Giulio lo spirito d'uno dei falsi profeti, mentre a loro insinuazione, abusando degli atti di religione andava inducendo il popolo agli errori.

Li fu pure ordinato dalla curia l'espulsione dalla propria casa di due serve che tenea, l'una perché la più bellina veniva dall'altra servita. Tenuta nella propria casa a tavola, con divisa di vesti, come vanno le gentildonne del paese, però non amò ubbidire.

In oggi sentesi che lo stesso Don Giulio, occultando ogni sua reità come causa del suo esilio, a passaggio in cotesta alma città, si è fatto ardentissimo di domandare lo passaggio al rito lattino, che attesta per più perfetto; e se sia maggioranza, meglio di tutti lo sa l'Eminenza Sua, sapendo benissimo l'impegno della Sede per la conservazione de' greci in Italia, per conservare l'unità della chiesa, come per confondere li greci scismatici. Tale essendo la voglia di detto sacerdote Varibobba, se meriti d'accordarseli lo tale passaggio, si rimette al gran discernimento di Vostra Eminenza come di codesta sacra Congregazione.

Vi è da considerarsi ancora che la chiesa di San Giorgio fu sempre greca. Vi sono sacerdoti greci, in numero bastanti per li bisogni di questo popolo. E per li cinque lattini, pure abusivi, vi è un sacerdote lattino, dal quale in occorrenza

s'amministrano a loro i sacramenti.

La voglia di Don Giulio di passare al lattino sta fondata in quella di fare abbandonare il sacro rito al popolo di San Giorgio, e per l'effetto il sacerdote italogreco Don Nicola Masci fe ordinare nel rito lattino due suoi figli, che vi riuscì per vie indirette, giacché costa, che non ottenne prima il permesso dell'ordinazioni, e s'è fatto comparire doppo, per liberare l'arcivescovo dalla pena della sospensione da pontificali, come l'ordinati dall'esercizio dell'ordine, tutto a tenore della lodata bolla Etsi Pastoralis della felice memoria di Benedetto XIV. Or tale essendo il carattere del mentovato Varibobba, mi basta di riferirlo a Vostra Eminenza come a codesta sacra Congregazione, per indi risolverne, se convenga la grazia domandata da Don Giulio. Li fatti, che riferisco, costano da più processi sostenuti nella curia arcivescovile in dove han ardito essi Don Giulio, e Don Nicola anche scagliarsi contro la santità di Sua Eminenza Spinelli, accusandolo per oppressore e prepotente, che, se lo meriti, lo sa il mondo tutto. E prostrato ai suoi paterni piedi, col volto sulla terra, li domando la benedizione. Umilissimo ossequientissimo servitor vostro Michelangelo Chiodi, arciprete".

Il lungo documento finora riportato, confrontato con altri simili inseriti nel presente lavoro che ne riprendono i concetti, vuole mettere in luce le diverse sfumature dell'azione del Varibobba.

⁸LETTERE della SACRA CONGREGAZIONE, 1754, v.183, f. 23.

⁹SCRITTURE ORIGINALI riferite nelle CONGREGAZIONI GENERALI, v.784, ff.410-412.

¹⁰SCRITTURE ORIGINALI riferite nelle CONGREGAZIONI GENERALI, V.784, f.347.

¹¹ LETTERE della SACRA CONGREGAZIONE, 1759, v.194, f.276 e SCRITTURE ORIGINALI riferite nelle CONGREGAZIONI GENERALI, v.784, f.349.

IL FASCINO DIVINO E UMANO DELLA PAROLA

*Riflessioni a margine della Lettera Pastorale del Vescovo Donato
"LA DIVINA PAROLA - FUOCO CHE RISCALDA"*

Angela Castellano Marchianò

La lettera pastorale del Vescovo Donato per questo *'Anno della Parola'* non ha bisogno di chiose: articolata com'è nei suoi sette emblematici capitoli, che abbracciano tutti gli aspetti del legame inscindibile che la Chiesa, e ciascuno di noi, ha con la Parola di Dio, chiede solo una lettura attenta e pensierosa ed una meditazione da continuare nel tempo, affinché gli insegnamenti, i richiami scritturali e magisteriali, i consigli e le raccomandazioni, che essa contiene, diventino nel tempo una guida continua, sicura e sapiente, nel concreto della nostra vita di tutti i giorni, personale e comunitaria.

Lamiagratitudineedilmioringraziamento per la sua pubblicazione vogliono esprimersi attraverso qualche riecheggiamento personale da essa suscitato, a partire dalla

rilettura più mirata di significativi passi della Scrittura che ci rimandano all'essenza del **valore della parola** come comunicazione di sé, come espressione dell'io che si mette in relazione?, sia sul piano spirituale che sul piano pedagogico.

L'apertura della Bibbia - e non poteva essere diversamente - è illuminante in questo senso: nel quadro grandioso, primordiale, sconfinato, inimmaginabile, della creazione, quel ripetuto "**Dio disse**", ripreso a conclusione di ogni atto creatore dal "**Dio benedisse**" posto a chiusura, ci trasporta **'al principio'**, all'origine, non del mondo, bensì della

stessa natura e volontà di un **'Dio che si rivela'**, come **Padre** che con il suo **Amore** gratuito, infinito, misterioso, veramente incomprensibile, crea tutto mediante la



potenza della sua **Parola**: “*Sia la luce. E la luce fu*”.

Solo una mente estatica, ispirata e guidata dalla luce di Dio, poteva, con una ‘lettera’ così semplice, narrativa, fruibile da ogni lettore, o ascoltatore, farci penetrare realmente nell’atto primigenio del ‘Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose, visibili ed invisibili’.

Di qui il passaggio all’apertura, altrettanto incisiva e memorabile, del Vangelo di Giovanni, viene del tutto naturale e spontaneo, perché vi si ricalca la medesima atmosfera di assoluto ‘**principio**’: il discepolo che ha assorbito e fatto profondamente suo il messaggio salvifico del Maestro, coglie appieno ed esprime sinteticamente l’identificazione della ‘**Parola creatrice**’ del Padre con la ‘**Parola incarnata**’ nel Figlio, e ci dona la sua versione evangelica, non meno epica nella sua straordinaria concisione, della narrazione biblica: “**In principio era la Parola**” (il **Verbo**, il **Logos**, come tradizionalmente recitano le espressioni greca, e poi latina, del testo giovanneo).

Ma, “*Per mettersi in sintonia con questo ‘primato della Parola’ - sottolinea bene il Vescovo nella presentazione della Lettera - è necessario avvicinarsi ad essa con una certa umile e disarmata semplicità*”.

E la chiusura dello stesso testo introduttivo concentra tutta la riflessione sulla figura di **Cristo-Parola**: “*Egli è la Parola piena e definitiva. La vita di Gesù, dall’incarnazione fino all’effusione pasquale dello Spirito, è Parola di Dio in modo definitivo. In essa Dio dice chi Egli è propriamente: è comunione di vita, è amore,*

è Trinità”.

La raccomandazione di San Giovanni Crisostomo: “*Non lasciate trascorrere un solo giorno senza nutrirvi del tesoro delle Sante Scritture*”, ci immette nell’esperienza quotidiana della Chiesa che celebra i divini misteri preceduti dalla lettura della Parola, che ne illumina il valore di ‘memoriale’, avviato con intento formativo-catechetico e culminante nell’atto mistico-eucaristico.

Di qui l’importanza, insistita dal Vescovo, di *leggere bene*, a partire dal punto di vista letterale, al fine di *pro-clamare*, di *annunciare forte* al popolo la parola che Dio vuole comunicare a tutti e a ciascuno, e di riversarne tutta l’efficacia nel profondo di ogni coscienza e nella conseguente volontà di ‘metterla in pratica’, giacché la Parola di Dio, non meno dell’Eucaristia, è potenza di Vita, scala di Santità, mediante la quale Dio ci prende per mano e ci guida nella nostra limitata e insufficiente vita umana.

È bene ricordarci continuamente dell’immediatezza spontanea della dichiarazione di Pietro al Maestro dopo una notte di inutili fatiche, “*sulla Tua Parola getterò le reti*”. Dobbiamo fidarci della Parola di Dio!

Possiamo leggere la Bibbia anche ‘da soli’, perché il Signore sa parlare al cuore e alla mente di ciascuno senza chiedere altra ‘cultura’ che la ‘fede’, tuttavia l’aiuto, il sostegno, il contributo di arricchimento e di approfondimento che ci viene da parte di chi ha votato la sua vita al Signore, sacerdote, teologo, monaco, uomo o donna ‘biblista’, persona che studia e insegna la Parola di Dio, è sempre utile e sempre più desiderabile e cercato man mano che ci si addentra nella

conoscenza della Scrittura.

L'episodio famoso di Filippo e dell'eunuco è a tal proposito chiarificatore: Filippo è l'esperto che può, e quindi deve, accompagnare e soddisfare la sete di Verità che il volenteroso, ma inesperto, eunuco prova accostandosi 'da solo' alla Bibbia, rivelatrice di Dio.

Nella quotidianità della vita della Chiesa questa 'mediazione', questa 'giustificazione della Parola', questa 'lezione di vita', è rappresentata dall'**omelia**, che il celebrante porge ai fedeli **dopo le letture**: pensando realisticamente che molti di essi non hanno altra occasione di ascolto, altra esperienza della Parola, altra catechesi, se non la celebrazione domenicale della Divina Liturgia, il valore pregnante dell'omelia deve essere tenuto presente dal sacerdote al pari, se non di più ancora, di un cammino sacramentale, che, per quanto significativo e sistematico, rimane unico nel tempo, mentre la frequenza domenicale alla celebrazione eucaristica, specialmente se regolare e continua, ha il valore di un intero '*corso di formazione spirituale e di aggiornamento teologico*' che dura tutta la vita e la illumina per ogni domanda di senso ed ogni momento buio che la vita può riservare a ciascuno, anche ai santi!

Ogni celebrazione abbia dunque la sua bella lettura della Parola e la sua breve, incisiva, omelia!

Anche a scuola - il parallelo con la scuola non è ingiustificato se siamo alla sequela del Maestro per eccellenza - se agli alunni si porgesse, da parte degli insegnanti, solo la lettura, per quanto chiara e utile, dei libri di testo, senza una spiegazione della lettera

stessa del testo, che talvolta è difficile da comprendere immediatamente, e pure senza una esplicitazione dei concetti disciplinari ivi espressi, l'efficacia dell'insegnamento sarebbe decisamente compromessa.

Non diversamente per l'importanza dell'omelia, che, se fosse pure quotidiana, non sarebbe male per seminare nelle coscienze la bellezza della Parola: certe celebrazioni quotidiane dedicate ai defunti sono così frequentate dai nostri fedeli, per tanti motivi, anche solo umani e sociali, che se ciascuno dei presenti cogliesse, della Parola, qualcosa in più del loro semplice, e talvolta anche distratto, ascolto, sarebbe un grande vantaggio per tutti! Sarebbe un passo avanti nella crescita interiore di tutta la comunità!

Quante cose belle, ben dette, molto in breve, ispirate alle letture del giorno, quel maestro, che è il sacerdote, può comunicare ai fedeli, come una ricetta utile per il loro cibo spirituale, prodromo di quello eucaristico! Auguriamoci che questo **anno della Parola** accresca la riflessione in proposito.

Quel sacerdote e maestro di eccezione, che fu don Lorenzo Milani, subì talmente **il fascino della parola di Dio**, di un Dio-Amore, che crea l'uomo per Amore e parla all'uomo per rivelarsi, per fargli conoscere la sua Verità di Amore, ha sempre riconosciuto nel **dono della parola**, fatto all'uomo soltanto fra tutte le creature, il segno per eccellenza dell'autentica **dignità della persona**, quale mezzo primario della relazione più esigente fra esseri uguali fra loro, creati ad **immagine del Dio-Parola**.

La lingua greca, specchio fedele della riflessione filosofica tanto congeniale allo

spirito di ricerca di quella civiltà nostra antenata, per indicare tutti **gli animali** genericamente intesi, aveva creato il termine privativo “**a-loga**”, cioè “**i senza-parola**”, creature, che, pur manifestando con i segni più svariati il loro sentire, anche in termini di affezione e partecipazione alla vita dell'uomo, tuttavia non articolano un linguaggio razionalmente costruito ed efficace ai fini della comunicazione reciproca, del **dia-logo**, dello scambio costruttivo di parola, di relazione, di crescita interpersonale.

Noi siamo abituati a ‘**coltivare la parola**’ di ciascuna persona, a partire dalla culla, quando al neonato inconsapevole diciamo le parole più dolci, più affettuose o più educative che crediamo utili per creare relazione con lui, farlo crescere e farlo

parlare per imitazione dei nostri suoni e dei loro significati.

A scuola, allo stesso modo, parliamo ed insegniamo a parlare ‘correttamente’, perché sappiamo bene quanta importanza ha nella vita il ‘saper parlare’.

Il malato guarisce più in fretta, o sopporta meglio la sua sofferenza, se chi lo assiste gli parla con affetto e senso di immedesimazione, se il medico lo coinvolge nel conoscere e coadiuvarlo nelle cure.

Il morente vuole parlare fino al momento estremo, vuole chiedere aiuto per il difficile trapasso, vuole lasciare ancora un segno, un ricordo duraturo a chi gli sta accanto con amore.

Ai bambini a cui per diversi motivi manca la parola, viene insegnata la ‘lingua dei segni’, affinché anch’essi possano



EPARCHIA

liberamente esprimersi e partecipare alla vita come tutti i loro coetanei.

In molte occasioni sociali accanto ad un parlante si trova il corrispondente comunicatore della lingua dei segni, affinché tutti gli ascoltatori possano comprendere quanto viene comunicato.

Specialmente nel nostro tempo ‘della comunicazione’ continua la parola ricopre una funzione determinante: chi non la possiede non è partecipe della vita.

Sono tanti i tratti dell’esperienza umana riguardanti l’importanza della parola, ma due particolarmente toccanti, a mio parere, ci sono stati lasciati proprio dalla testimonianza di Don Milani, o di chi lo ha seguito con affetto fino agli ultimi momenti della sua breve, intensa, problematica vita.

Il primo riguarda il momento del congedo dalla vita di un vecchio pastore, che don Lorenzo, ancora molto giovane, narra quasi con disperazione nel suo libro *“Esperienze pastorali”*, del 1957: *“Ho assistito in questi giorni un moribondo. Assistito per modo di dire... A 84 anni dal suo battesimo non ha ancora acquistato quel minimo di linguaggio comune col suo prete da intendere i Sacramenti che riceve e le parole sull’al di là. Forestiero alla nostra fede e al nostro linguaggio! A tratti passava dei momenti di delirio e allora credeva di essere ancora a “riboccar” pecore... “Ussa su, ussa giù, por...”. Ecco la sua lingua, il suo elemento: il soliloquio con le pecore, l’unico uso che ha fatto del Dono della Parola in 84 anni di vita. Ha imparato la loro lingua e non la mia!...”*.

Il secondo, non meno coinvolgente, riguarda invece i suoi ultimi tempi di vita

e la sua irrefrenabile passione per la parola, identificata con la dignità stessa della persona, mezzo di riscatto propriamente umano, prima ancora che sociale o culturale. Narra infatti la sua biografa Neera Fallaci, in *Dalla parte dell’ultimo - Vita del prete Lorenzo Milani*, secondo la testimonianza di Auro Giubbolini, sacerdote che era stato compagno di seminario di don Milani, che “tra i bambini che don Milani avvicinò ed educò ce ne fu uno che divenne il suo prediletto *“perché era l’ultimo degli ultimi: a cinque anni non sapeva nemmeno parlare”*. Don Milani lo teneva con sé il più possibile, mandandolo a casa solo alla sera, per dormire, e *“parlandogli in continuazione perché si abituasse ai suoni e imparasse a pronunciarli... e arrivò a dare la parola anche a Marcello. Due mesi di tentativi e di sconfitte. Poi Marcello cominciò a dire i primi vocaboli... Continuò questa terapia per tutti e tre gli anni che gli rimasero da vivere!”*. Perfino pochi giorni prima di morire, per ricevere il piccolo Marcello, *“don Milani si fece fare un’iniezione fortissima, per ritrovare un po’ di forza. Poi cominciò a parlare, a parlare, a parlare con questo ragazzo che aveva fatto sedere sul letto. Ogni tanto, ma proprio ogni dieci minuti, Marcello diceva una parola. E alla parola che finalmente era venuta fuori si vedeva splendere la felicità sulla faccia di Lorenzo Milani”*.

Abbiamo molto da imparare e da riflettere se, sollecitati dalla Lettera pastorale del Vescovo Donato, indaghiamo il valore della **Parola di Dio** e della **parola da Dio donata all’uomo**, per la sua edificazione.

CHIROTONIA DIACONALE DI MANUEL PECORARO

“CHI VORRÀ DIVENTARE GRANDE FRA VOI, SI FARÀ VOSTRO SERVO”

Lungro, Cattedrale 14 maggio 2017

Papàs Sergio Straface

Un altro momento di forte spiritualità è quello vissuto dall'intera comunità diocesana dell'Eparchia di Lungro lo scorso 14 Maggio, Domenica detta della Samaritana, nella Cattedrale San Nicola di Mira a Lungro, in occasione dell'ordinazione Diaconale del suddiacono Manuel Pecoraro.

Nativo di Piana degli Albanesi. Il neo Diacono ha studiato presso il Pontificio Collegio Greco in Roma dove ha seguito gli studi di filosofia e teologia, presso la

Pontificia università Gregoriana.

La Divina liturgia pontificale ha avuto inizio alle 10.30 con l'ingresso del Vescovo S.E. Mons. Donato Oliverio in Cattedrale accompagnato dal canto del Ton Despotin. Hanno concelebrato la divina Liturgia, papàs Arcangelo Capparelli Amministratore Parrocchiale della Cattedrale San Nicola, padre Salvatore Sulla parroco della parrocchia Santissimo Salvatore in Lungro, papàs Nicola Miracco Berlingieri parroco



EPARCHIA

della parrocchia San Giuseppe in Marri di San Benedetto Ullano, papà Sergio Straface segretario personale del Vescovo, papà Giuseppe Barrale vice parroco della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo in San Cosmo Albanese, Papàs Giovanni Stassi e Don Enzo Cosentino del clero dell'Eparchia di Piana degli Albanesi ed il diacono Nicola Corduano. Erano presenti alla celebrazione il diacono Michel Skaf che ha diretto il coro della Cattedrale, le rev.de suore piccole Operaie dei Sacri Cuori, la Madre Generale delle suore basiliane figlie di santa Macrina sr. Elena Lulashi e altre sue consorelle, la famiglia del neo Diacono e altri amici provenienti dalla Sicilia, e i fedeli della parrocchia. Il tutto si è svolto in un profondo clima di preghiera, alla quale tutti i fedeli hanno attivamente partecipato.

Gioia e commozione per tutti i fedeli presenti per questo evento di grazia; una grande festa di cuori e mani che hanno abbracciato e affiancato il cammino di questo giovane servo di Dio che, indossati i nuovi paramenti, si abbandonerà, da questo momento, totalmente alle Sue mani.

La consapevolezza di questo passo è stato evidente nei suoi occhi luminosi e colmi di beatitudine, nella pronta e decisa risposta alla chiamata ad un servizio che, nella Chiesa, è l'immagine viva del Cristo che serve, che agisce per amore, che si fa vicino a chiunque è minacciato da tristezza e angoscia, che offre la sua stessa vita in sacrificio.

L'omelia del vescovo, a tal proposito, ha posto l'accento sull'importanza e il valore del diaconato come appello alla comunione



e alla missione evangelizzatrice di annuncio della parola di Dio e offerta di una chiara testimonianza di carità, ripagato da un'accoglienza fraterna e gioiosa che possa essere da stimolo e incoraggiamento per il prosieguo di questo cammino di impegno.

In un'immagine di Chiesa come luogo di comunione e misericordia, in cui poter sperimentare concretamente quanto "sia dolce e soave per i fratelli vivere insieme". Al termine il neo-diacono ha preso la parola ringraziando il Vescovo ed i sacerdoti nonché tutto il popolo di Dio presente esprimendo gratitudine per la grande accoglienza ricevuta, esprimendo il tutto con le parole del salmo 15, "Il Signore è mia parte di eredità e mio calice nelle tue mani è la mia vita. Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi: la mia eredità è magnifica".

Giungano i nostri più fervidi auguri per un percorso giudizioso e amorevole nel sentiero della fede, via maestra verso la santificazione.

Giornata Diocesana della Gioventù 2017

LO SPIRITO DEI GIOVANI DIVENTA PRIMAVERA DELL'EPARCHIA DI LUNGRO

San Cosmo Albanese - 2 Giugno 2017

Papàs Elia Hagi - Responsabile Pastorale Giovanile

È come se, grazie alla GMG dell'Eparchia di Lungro del 2 giugno 2017, l'Eparchia stessa fosse ringiovanita. Essa si colloca sul cammino che la porta al suo centesimo compleanno: un'età paradossalmente molto giovane quando si misura sulla scala temporale delle diocesi italiane. Questa preparazione viene a intrecciarsi col cammino di preparazione intrapreso dalla Chiesa universale per il Sinodo

dei Vescovi sui giovani, che sarà celebrato nell'autunno 2018. Nel gennaio scorso è stato consegnato a tutte le chiese diocesane il Documento Preparatorio per la XV Assemblea Generale Ordinaria Dei Vescovi su "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", che funge da guida alla consultazione in vista del Sinodo. Il documento, per cura dell'Ufficio di Pastorale Giovanile, è arrivato in tutte



EPARCHIA

le nostre parrocchie. La Chiesa italiana vivrà questa prima fase compiendo tre passi: rileggendo le pratiche pastorali; mettendosi in ascolto dei giovani; compiendo un'esperienza di cammino.

Accogliendo le indicazioni del Documento preparatorio e della Conferenza Episcopale italiana, si cercherà ora di approfondire e di dilatare ulteriormente il discernimento pastorale sui giovani, lavorando soprattutto su un aspetto decisivo, sollevato dal prossimo Sinodo dei Vescovi: quello della dimensione vocazionale della Pastorale Giovanile.

Come scrive don Nico Dal Molin (Ufficio Nazionale CEI per la Pastorale delle vocazioni), «oggi, più che in passato, c'è bisogno di una nuova cultura vocazionale per ritrovare la consapevolezza perduta che “la vita è vocazione e la vocazione è vita”. Per questo la pastorale giovanile e quella vocazionale sono chiamate ad interfacciarsi tra loro in una osmosi dinamica e creativa, per aiutare la ricerca della personale beatitudine di ciascuno. La ricerca del senso della vita non è una questione di età; essa rimane sempre attuale». Spesso i giovani si sentono quasi fuori dalla loro stessa vita, spettatori di un film che scorre e che non è il loro. Spesso non sanno cosa realmente desiderano.

Per esemplificare una storia interessante di vocazione, a San Cosmo è arrivato un testimone eccezionale: Don

Ernesto Piraino, il poliziotto diventato sacerdote. “La mia consacrazione al sacerdozio, ha detto Don Ernesto, è la testimonianza che nulla bisogna dare per scontato nella vita. Il Signore non si stanca mai di chiamare perché desidera la piena realizzazione per tutti i Suoi figli!. Non c'è età. La vita di ciascuno può essere stravolta da un momento all'altro”.

Ernesto aveva una vita ‘piena e realizzata’. Era fidanzato. I suoi anni trascorrevano tra ricche soddisfazioni professionali. Era un ragazzo come tanti. Pieno di vita e sogni nel cassetto. Un giovane con le idee chiare. Sapeva quel che voleva. Gli anni della sua giovinezza li ha trascorsi a San Marco Argentano. Dopo il conseguimento della maturità classica, lascia il suo paese natio e si trasferisce in Germania, dove vive un'esperienza lavorativa. Nel 1999 supera il concorso da Agente della Polizia di Stato. La professione lo condurrà in diverse città d'Italia e lo accompagnerà per gran parte della sua esistenza. Nulla lasciava presagire quel che sarebbe accaduto a distanza di anni.

È nel 2006 che inizia la “chiamata”. Nella parrocchia Maria Immacolata di Scilla, Ernesto svolse il compito di educatore del settore giovanissimi. La preghiera costante dinnanzi a Gesù Eucarestico ha fatto maturare in lui il desiderio del sacerdozio.

Nel 2010, la decisione. Nella cappella del seminario a Messina, dove di tanto



in tanto si recava per preparare alcune materie con dei colleghi di facoltà, *“il Signore parlò in maniera del tutto speciale al mio cuore, infondendomi la certezza che non avrei più potuto fare a meno di Lui e del Suo infinito amore”*.

Ernesto non ha lasciato la questura. Ha continuato a lavorare fino al 2015. Nel 2011 ha vinto il concorso per Sovrintendente e nel 2016 quello per Ispettore. Poi ha preso un anno di aspettativa, e il 31 dicembre 2016 si è licenziato dalla polizia. Del suo intenso passato non rinnega nulla. *“Se mi fossi consacrato al sacerdozio sin da piccolo non avrei le conoscenze che ho adesso”*.

Alla domanda sugli anni da «sbirro», don Ernesto ha affermato: *“Ho visto tante cose, ora si tratta di imparare a*

guardare le persone con uno sguardo diverso. La voglia di cambiare le cose in me c’era già, ma era uno sguardo laico”.

Occorre ora parlare dei protagonisti. Come se fossero in balia di una forza avvolgente che racchiude tutto quello che loro amano di più - musica, socialità, giochi, esibizioni, senza trascurare la fede e la spiritualità espressa dal momento forte della Divina Liturgia – i giovani non tardano a dispiegare la loro energia, vivendo il tempo della giornata *cineticamente*. Nel loro muoversi, cantare, ballare, la loro energia vitale esige una comprensione altrettanto intensa. Si sente in loro l’effervescenza della vera radicalità, nel senso profondo di “radice”. Le

radici sono quelle dell'Europa di cui tanto si parla: le radici cristiane. Quelle greco-bizantine in particolare hanno assicurato la sopravvivenza delle comunità arbëreshë e della loro cultura in questo lembo di Calabria. Può anche essere vero, come dice qualche pensatore che l'Europa ha una forza particolare di civiltà per l'inarrestabile avanzata dell'individuo. Noi cristiani invece siamo del parere che la forza dell'Europa è l'aver messo al centro la persona, che si realizza solo nella comunione con gli altri. La nostra storia personale si inserisce in una lunga scia, in un cammino comunitario che ci ha preceduto nei secoli. Come Maria, cui la GMG di quest'anno è dedicata,

apparteniamo a un popolo. E la storia della Chiesa ci insegna che, anche quando essa deve attraversare mari burrascosi, la mano di Dio la guida, le fa superare momenti difficili. La vera esperienza di Chiesa non è come un *flashmob*, in cui ci si dà appuntamento, si realizza una *performance* e poi ognuno va per la sua strada. La Chiesa porta in sé una lunga tradizione, che si tramanda di generazione in generazione, arricchendosi al tempo stesso dell'esperienza di ogni singolo. Anche la storia di ognuno di noi trova il suo posto all'interno della storia di un popolo e della sua Chiesa. Se cento anni fa uno abitava in un paesino sperduto, nel cuore della Calabria, e



EPARCHIA

voleva sapere qualcosa sull'India, il buon vecchio Kipling glielo andava a spiegare. Invece, per la nostra generazione, il mondo intero si presenta come "familiare". Spesso, però, questa sensazione è illusoria. Non tutti i ragazzi conoscono le origini dell'eparchia (sono cresciuti pensando che la propria storia sia qualcosa di arido, troppo complicata, poco divertente). Nel XV secolo, i Turchi, che si andavano espandendo in Occidente, incontrarono la fiera resistenza venticinquennale degli Albanesi guidati da uno dei più grandi capitani che la Storia ricordi: Giorgio Kastrioti, detto Skanderbeg. Skanderbeg era in strettissimi rapporti diplomatici con Venezia, con la Santa

Sede (Callisto III lo nominò "athleta Christi") e coi sovrani aragonesi di Napoli cui aveva tra l'altro prestato, durante una tregua nelle guerre balcaniche, eccellenti servigi militari contro gli angioini che tentavano di rimpossessarsi del Regno. Ebbene, morto di febbri il Kastrioti e caduta l'Albania in mano ai Turchi, chi non si volle sottomettere al loro giogo migrò nelle terre del Regno di Napoli dando vita, specie su sperduti cucuzzoli, a numerosi villaggi. Gli Albanesi erano in genere cattolici a Nord e ortodossi a Sud. Qualche tempo prima il Concilio di Ferrara-Firenze aveva decretato un'unione rimasta, a Costantinopoli, lettera morta. Tra gli Albanesi d'Italia



EPARCHIA

(“Arbëreshë”) alcune parrocchie divennero latine, altre mantennero la bizantinità del rito grazie a vari riconoscimenti papali. La situazione rimase però parecchio confusa, specie perché le parrocchie di rito greco sottostavano a vescovi latini, fino a che nel 1919, il papa Benedetto XV non istituì l’Eparchia di Lungro che diede a tutte le parrocchie di rito bizantino del Meridione continentale un vescovo nato dal loro stesso mondo.

A questo mondo, quello dei cattolici arbëreshë di rito bizantino, apparteniamo ora e da Benedetto XV a Papa Francesco sono passati quasi cento anni.

Fare memoria del passato serve anche ad accogliere ancora meglio l’autenticità di questo grande gesto di paternità del nostro Vescovo Donato Oliverio, il quale mette a disposizione con grande liberalità tutte le risorse necessarie per la buona riuscita dell’evento. Urge investire nel senso di appartenenza dei giovani ad una chiesa particolare, ad un nobile antico rito, anche se le prospettive sul loro futuro si fanno difficili, e l’acqua dell’oceano di Internet arriva alla gola. Il merito dell’iniziativa di San Cosmo è coinvolgere tutti i giovani. Nessuno si deve sentire escluso. Il territorio della nostra eparchia di Lungro è molto vasto ed è bello vedere come di anno in anno si svolge un vero e proprio pellegrinaggio verso il Santuario dei Santi Cosma e

Damiano, la sede della GMG dove c’è sempre una grande ospitalità da parte dei sancosmitani. I giovani non sono destinatari dell’azione pastorale ma sono i protagonisti della vita della Chiesa, perché loro ne sono il presente ed il futuro. Stare insieme è un modo per sentirci ancora più Chiesa.

L’esperienza che si è compiuta a San Cosmo non è comune; possiede tratti di eccezionalità che è facile verificare. In primo luogo c’è l’incontro con centinaia di altri giovani che esprimono la stessa fede, gli stessi ideali e dubbi, come pure lo stesso desiderio di vivere e dare senso alla vita. Si dispone di un tempo più esteso, di una giornata intera per l’ascolto di una parola chiarificatrice che possa sostenere la loro ricerca, per divertirsi ma anche trovare uno spazio per la preghiera e dedicarne uno alla libertà: ogni parrocchia che vuole, infatti, può esibirsi nel pomeriggio nello spazio dedicato allo spettacolo. Quest’anno *Simone Luzzi Band* ha fatto da colonna sonora, con musiche autoctone, durante l’accoglienza, esibendosi anche successivamente nel pomeriggio e in serata. I giochi sono stati preparati e guidati dalla parrocchia di Firmo, e il risultato finale delle varie prove ha consacrato anche quest’anno come vincitrice la parrocchia San Mauro di Cantinella. Come presentatrice, quest’anno è stata incaricata la responsabile del progetto Policoro, l’entusiasta Maria Antonietta

Manna, la quale ha dovuto anche organizzare l'ordine dell'esibizioni parrocchiali. Multiformi, multicolorate, ricercate o semplici, originali, tra danze, meditazioni, musiche, brevi momenti teatrali, hanno dimostrato il grande potenziale della nostra gioventù, fiori del giardino della creatività dell'eparchia di Lungro.

Il tema della GMG di quest'anno è stato "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente", la frase di Maria nel *Magnificat*. Da quest'anno, infatti, è la Vergine ad ispirare i temi di questa e delle prossime Giornate. Papa Francesco ha esortato in un suo messaggio i ragazzi, sull'esempio di Maria, a non essere giovani-divano e a diventare strumenti per rendere migliore il mondo. In una parola, a essere protagonisti della propria storia, a decidere del proprio futuro. E in una società che tende a svalutare tutto quello che si eredita dal passato, come per esempio il matrimonio, la vita consacrata e il sacerdozio, bollandoli come forme superate, il Papa ha invitato i giovani a non lasciarsi ingannare: per progettare meglio un futuro di felicità, serve aderire alla chiamata del Signore. Lo sguardo del Papa è, ripetiamo, rivolto con decisione al prossimo Sinodo dei Vescovi del 2018, dedicato proprio a loro in relazione alla fede e al discernimento vocazionale. "Nessun giovane deve sentirsi escluso dal Sinodo" ha detto il Santo Padre,

perché "il Sinodo è di tutti i giovani": anche quelli agnostici, di fede tiepida o che si sono allontanati dalla Chiesa. "Il mondo può cambiare soltanto se i giovani sono in cammino!". Purtroppo, ha aggiunto il Papa, "i giovani oggi spesso sono materiale di scarto" e "questo non possiamo tollerarlo". "La Chiesa ha bisogno di più primavera, e la primavera è la stagione dei giovani", ha sottolineato Francesco: "Ai giovani la Chiesa chiede una missione, tornare indietro e parlare con i nonni". "Cari giovani, non abbiate paura di dire sì a Gesù con tutto lo slancio del cuore, di rispondergli generosamente e di seguirlo!": è stato il tweet lanciato da Papa Francesco sul suo account @Pontifex in 9 lingue in riferimento alla GMG.

Per questa nuova esperienza svolta a San Cosmo Albanese, in continuità col tracciato indicato dal Papa, bisogna ringraziare il nostro vescovo eparchiale Donato Oliverio, il vicario generale protopresbitero Pietro Lanza insieme a tutti i sacerdoti presenti col sorriso e con santo zelo apostolico: quest'ultimo "muove", con la forza soave del vento dello Spirito, i virgulti delle nostre comunità. Come le ultime tele del grande pittore impressionista Cézanne, ogni edizione della GMG, racchiude, incarna le altre che l'ha preceduta, e anticipa tutte quelle che seguiranno.

RIAPERTURA AL CULTO DELLA CHIESA MADRE “S. GIOVANNI BATTISTA” di PLATACI

Diacono Bellusci Costantino

Il 24 giugno scorso, giorno della festa della Natività del Precursore del Signore, la nostra Parrocchia di “San Giovanni Battista” ha vissuto due gioiosi eventi ecclesiali: l’annuale festa della Natività del Santo Patrono, Giovanni Battista, e la riapertura al culto della Chiesa

Madre, dopo i qualificati lavori di consolidamento, di restauro e di abbellimento da parte dell’impresa Fata, con la presenza del nostro caro Vescovo, Mons. Oliverio Donato, che è stato accolto cordialmente dai fedeli di Plataci e dal coro parrocchiale con il “Ton



EPARCHIA

Dhespòtin...” (Il nostro Pastore...). Dopo il saluto di benvenuto e di ringraziamento all’Eparca, da parte del nostro Parroco, sac. Ilies Ariton, e del nostro Sindaco, avv. Tursi Francesco, che lo hanno ringraziato per l’interessamento all’ammodernamento e alla messa in sicurezza della nostra bella chiesa, Mons. Oliverio durante l’omelia del Pontificale ci ha così ringraziati e salutati: *Carissimi fratelli e sorelle, oggi la liturgia ci fa celebrare la Natività del vostro Santo Patrono e Precursore del Signore, Giovanni Battista, l’unico Santo di cui si celebra la nascita. La sua vita è stata tutta in funzione di Cristo, poiché*

desiderava che Gesù crescesse e lui diminuisse, e così dev’essere pure la nostra vita terrena. Lodiamo il Signore e ringraziamo coloro che hanno ristrutturato questa bella chiesa di San Giovanni Battista. Siamo grati, soprattutto, alla Conferenza Episcopale Italiana (CEI), al progettista Sergio ing. Berardinelli e alla Ditta Fata. Ringraziamo, anche, tutti voi e padre Ariton al quale va la nostra stima e considerazione. Saluto i venerandi confratelli nel sacerdozio, l’archimandrita Stefano Koster, i diaconi concelebranti e il sig. Sindaco al quale auguro un buon inizio del nuovo mandato amministrativo.



EPARCHIA

Con il restauro di questa chiesa edificiamo la vera chiesa spirituale che è quella dei credenti in Dio e in Cristo i quali pregano e operano per costruire il prezioso edificio del corpo vivo di Cristo. Tocca a voi, fedeli, fare di questa chiesa una vera e viva costruzione spirituale, ad armonizzare gli animi e a costruire il popolo di Dio accomunati dalla stessa fede. Auguro a tutti e a ciascuno di crescere sempre nella fede, nel servizio e di essere portatori di Dio che salva e consola. Interceda per tutti la Madre di Dio e San Giovanni Battista.

Infine, a nome dei parrocchiani di Plataci, ha portato il saluto e il ringraziamento a Sua Eccellenza il sig. Genovese Pierino con la lettura di una lettera: *Eccellenza carissimo, i parrocchiani la vogliono salutare calorosamente e ringraziare per il lungo cammino di fede e di speranza che ha portato alla realizzazione e all'apertura al culto delle due chiese. Permetteteci di esprimerle gratitudine e riconoscimento per l'attenzione avuta verso la nostra Parrocchia. Un risultato reso possibile dal suo amore verso le nostre Comunità arbëreshe e specialmente per quella di Plataci. La chiesetta di San Rocco, dopo un ventennio di chiusura al culto, per la sua pericolosità, è restituita allo splendore di cui ne andiamo fieri. Poi*

la nostra bella e grandiosa chiesa madre di San Giovanni Battista chiusa per il restauro e le infiltrazioni di acqua, che oggi possiamo ammirare per la sua magnificenza. Eccellenza carissimo, la chiesa è lì per tutti quelli che arrivano per qualsiasi necessità. È la fonte del nostro paesello dove ognuno può attingere preghiera e acqua pura. Eccellenza, non possiamo fermarci a consolarci per le opere già fatte, dobbiamo cercare di rispondere al meglio e continuare su questa strada completando l'opera mettendo mano alla chiesa della Madonna di Costantinopoli, anche lei bisognosa di un restauro per incontrarci e festeggiare ancora una volta, ossequiarla e ringraziarla, essendo ormai uno di noi, dopo tanta fatica e preghiere, giorno dopo giorno. Un plauso particolare se lo merita, certamente, il nostro don Ariton Ilies, che con il suo lavoro, con la sua tenacia e perseveranza è riuscito ad arrivare dove altri nemmeno se lo sognano. Grazie Eccellenza, grazie padre Ariton e grazie ai platacesi di buona volontà.

Alla fine della solenne Divina Liturgia i fedeli si sono intrattenuti, sul sagrato della chiesa, in maniera conviviale con il Vescovo e il clero, giunto in paese con lui, e gli hanno generosamente offerto un rinfresco.

LA BASILICA BIZANTINA (Sec. IX-X) E IL CENOBIO BASILIANO DI SAN PIETRO DI FRASCINETO

*Tommaso Bellusci **

INTRODUZIONE

Alle pendici della Serra del Dolcedorme, a 486 mt. sul livello del mare, delimitata a nord dalla catena del Monte Pollino, che separa la Calabria dalla Basilicata, si trova la Comunità arbëreshe di Frascineto, *storica minoranza linguistica italo-albanese*, fondata nella seconda metà del sec. XV, di rito Greco Bizantino o

Costantinopolitano nel cui territorio si trova la Basilica in stile bizantino di S. Pietro del sec. IX-X con accanto i ruderi dell'antico monastero o cenobio basiliano.

Il paese è Patria di numerosissimi sacerdoti/Papàs scrittori, bizantinologi, linguisti, poeti, etnografi, che hanno coltivato ed alimentato per secoli la tradizione del sentimento religioso e linguistico. Comprende la frazione di



EPARCHIA

Eianina.

Ecclesiasticamente fa parte della Eparchia di Lungro creata nel 1919 ormai alle soglie del 1° centenario di fondazione. In precedenza ricadeva nella giurisdizione ecclesiastica della millenaria diocesi di Cassano in cui sino alla fine del sec. VII convivevano sullo stesso piano gerarchico il clero di rito latino ed il clero greco-bizantino.

Frascineto fa parte di un gruppo di 8 paesi arbëreshë fondati tra il XV e XVI sec. dagli albanesi che causa della progressiva invasione ottomana dei balcani e definitiva caduta di Costantinopoli nel 1453 hanno lasciato la patria originaria *Arbëria*, (l'Albania del sec. XV–XVII), *l'Epiro e la Morea* e si sono stabiliti nell'allora Regno di Napoli bene accolti e protetti dal Pontefice e dai regnanti.

Storicamente le prime immigrazioni iniziarono proprio nel periodo in cui la Chiesa di Oriente ed Occidente erano formalmente unite a seguito del Concilio di Firenze (1439).

Questi paesi, costituiscono una vera e propria roccaforte storica nel senso che in queste comunità sono vive più che mai le matrici identitarie/culturali costituite dall'ostinata e secolare fedeltà al rito orientale costantinopolitano e dall'attaccamento all'antica lingua arbëresh.

Al riguardo della tenacia nella conservazione del rito orientale di questi 8 paesi Pietro Pompilio Rodotà

nel 1763 così scrive:

“Le colonie albanesi di questa diocesi di Cassano vantano la gloria d’aver sostenuto coraggiosamente il rito greco. Combattute in molte e diverse forme, hanno resistito alle altrui intraprese cò petti di bronzo, e con fronte d’acciaio. Quanto sono state violenti le persecuzioni a deprimimento, altrettanta è stata la lena nel sostenerlo”.

1) LA CONSACRAZIONE DELLA CHIESA BASILICALE DI S. PIETRO NELLA TRADIZIONE BIZANTINA

In questo contesto religioso-culturale, nell'ambito delle celebrazioni in preparazione del 1° Centenario della fondazione della Eparchia di Lungro, il giorno 24 Giugno l'Eparca di Lungro Sua Eccellenza Donato Oliverio, ha partecipato ad un Convegno sulla Chiesa di S. Pietro, organizzato dal parroco papàs Gabriel S. Otvos, svoltosi a Frascineto ed ha relazionato sul tema: *“Il Cenobio basiliano di S. Pietro faro di civiltà e spiritualità bizantina per l'intero territorio diocesano”.*

Il successivo 25 giugno, numerosi fedeli, si sono radunati presso la Chiesa basilicale interparrocchiale di S. Pietro per partecipare assieme alle autorità locali, alla solenne celebrazione eucaristica della consacrazione - inaugurazione secondo il rito bizantino, di questo antico luogo di



culto di notevole interesse culturale archeologico-storico-architettotonic-artistico dichiarato Monumento Nazionale.

Il monumento si atteggia stilisticamente non a Chiesa ma a “Basilica” per la caratteristica forma architettonica a pianta longitudinale a tre navate con quella centrale più alta e più larga e la copertura “a capanna”.

A presiedere la solenne celebrazione è stato l’Eparca di Lungro Sua Eccellenza Donato Oliverio entrato sin dall’inizio del suo ministero nel cuore della comunità in particolare per la valorizzazione dei secolari caratteri etno-religiosi-culturali attraverso il potenziamento del recupero dell’ortodossia artistico-liturgica bizantineggiante. I concelebanti

erano papàs Gabriel Sebastian Otvos, parroco di Frascineto, il protobrestiero papàs Antonio Bellusci, papàs Marius Barbat, papàs Sergio Straface, papàs Vincenzo Carlomagno, papàs Giuseppe Barrale ed altri sacerdoti e parroci delle comunità arbereshe. La cerimonia della consacrazione, che si celebra raramente, è stata particolarmente suggestiva e coinvolgente essendo più che una semplice inaugurazione come accade per qualsiasi edificio.

La Chiesa, in quanto popolo di Dio, oltre ad essere un luogo per la preghiera, è anche l’immagine della Chiesa che è corpo di Cristo, della comunità arbëreshe che lì si riunisce per pregare, della Chiesa terrena e di quella che è in cielo. Per questo il cuore dell’edificio di culto cristiano è sempre

EPARCHIA

l'altare, immagine di Cristo, luogo in cui si rinnova il sacrificio della croce e mensa del banchetto del corpo e sangue del Signore.

2) LA RITMICA DELLA CELEBRAZIONE

La celebrazione della consacrazione della Basilica ha avuto luogo nel tradizionale rito orientale *greco-bizantino o costantinopolitano*. È iniziata con l'arrivo e l'accoglienza dell'Eparca davanti alla porta della Basilica a cui è seguita la sua vestizione con i paramenti sacri. È poi cominciata la processione con le tre stazioni durante le quali sono state letti brani dell'epistola e dei Vangeli. La processione è terminata dinnanzi alle porte chiuse della chiesa.

Ha quindi avuto luogo il rito dell'apertura delle porte. Il Celebrante ha chiesto per tre volte di aprire le porte

al Re della gloria e, solo la terza volta, queste sono state aperte e tutti sono entrati in chiesa.

L'Eparca, indossato il *savanon*, una tunica bianca per proteggere i paramenti, ha proceduto al lavaggio dell'altare con acqua, sapone e vino. Da ultimo l'altare è stato asciugato con gli *antimisia*. E poi unto con il crisma al canto dell'alleluia.

L'altare è stato ricoperto con la tovaglia inferiore - *katasarkion* - bianca che non deve mai essere tolta, quindi è stata disposta l'*ependite*, la tovaglia superiore riccamente decorata che viene sostituita a seconda del periodo liturgico.

Su questa sono stati messi gli *antimisia* in precedenza utilizzati e l'*iliton* contenente l'*antimision* consacrato solennemente dall'Eparca che ha firmato la dichiarazione scritta sullo stesso, ed assegnato alla Chiesa



EPARCHIA



basilicale.

La firma del vescovo consacrate è garanzia di comunione nella vera fede e ricorda la giurisdizione episcopale dell'Eparchia di Lungro.

L'Eparcha ha poi acceso la lampada inestinguibile che sovrasta l'altare e che come dice il nome non deve mai essere spenta. Da essa, nella notte di Pasqua verrà acceso il cero del Celebrante che poi distribuirà la nuova luce ai fedeli.

Infine con una lunga canna ha tracciato dei segni a forma di croce in

diversi punti della chiesa.

Ha quindi avuto inizio la tradizionale Divina Liturgia Pontificale greco-bizantina accompagnata dal canto del popolo.

Al termine della liturgia è intervenuto il Sindaco che a nome della comunità ha sottolineato il valore del recupero della Basilica realizzato su impulso degli stessi parrocchiani ed ha ringraziato l'Eparca per la costante presenza e impegno pastorale.

3) IL RESTAURO CONSERVATIVO E LA CONSACRAZIONE COME RIFLESSO DI UNA VERITÀ ETICA E SPIRITUALE

Il restauro della derelitta Chiesa basilicale di S. Pietro, è avvenuto grazie all'interessamento e lungimiranza dell'Eparchia Lungrese, che ha prontamente accolto le istanze dell'allora parroco di Frascineto Papàs Antonio Bellusci e della comunità, e portate egregiamente a compimento dall'attuale parroco Otvos. Esso assume un valore emblematico riproponendo un rapporto di comunicazione con le comunità sia a livello locale che a livello nazionale



EPARCHIA

ed internazionale offrendo nuova possibilità di lettura ai contemporanei. Il monumento ristrutturato possiede una “*propria singolare personalità*” e costituisce una specie di “*sintesi storica*” degli avvenimenti politici - storici - religiosi che hanno caratterizzato il territorio attorno al Pollino in cui hanno convissuto per secoli *la cultura bizantina-latina* contaminate da influenze *longobarde - sassoni-normanne*.

L'architettura basilicale con cupola bizantina del IX-X sec. di S. Pietro, al di là di mere ipotesi su presunti e improbabili rimaneggiamenti architettonici nel secolo XVII asseriti da qualche studioso, (*vedi par. 5.9 e 5.10*), è oggettivamente da considerarsi il **documento storico per eccellenza** che *rappresenta il riflesso di una lampante verità etica, spirituale* e cioè:

- le comunità cristiane italo - albanesi dell'Eparchia di Lungro sono le uniche rimaste, da oltre 5 secoli, fedeli sia al proprio rito religioso greco-bizantino o costantinopolitano e fedeli alla lingua arbëresh che viene praticata quotidianamente nella celebrazione dei riti religiosi.

L'intervento conservativo, come voluto dall'Eparca, ha mantenuto al monumento la sua indole propria e nativa. Rappresenta quindi:

- un documentario fatto di stratificazioni di parti tolte e aggiunte nei secoli e continuità architettonica che rimanda

indietro alle basiliche paleocristiane del IV-V secolo,

- una riscoperta della storia del passato satura di valori artistici/religiosi/identitari,

- il riconoscimento dell'edificio ecclesiastico come punto di riferimento che svolge la funzione di strumento di comunicazione, di espressione artistica, di elemento simbolico, di testimonianza storica nella sua autenticità.

4) UN MONUMENTO CHE “PARLA AL PASSANTE” - LO SCENARIO RIEVOCATIVO E SIMBOLICO

La Basilica dell'alto medioevo posta al centro di un crocevia rurale, a parte la specificità e la notevole valenza come luogo di culto religioso, è un monumento visibile di forte impatto dimensionale ed architettonico che “*parla al passante*”.

Con la sua, imponente e rara tipologia



basilicale, i bracci absidali e la cupola di stile bizantina, “*statuisce e decreta l'identità religiosa di rito greco - bizantino della comunità e quella etno-linguistica*”.

In altre parole è una **“monumentalizzazione della memoria del passato che parla al presente”**:

- *comunica il ricordo delle origini o stirpe* che salda il legame tra la collettività in un contesto territoriale di dinamica multiculturalità,

- *simboleggia e testimonia il profondo rispetto e la coesistenza delle diversità etno-religiose e la presenza spirituale e culturale del monachesimo basiliano italo-greco,*

- *documenta una forma di comunione formale e di fatto* tra le gerarchie della Chiesa cristiana di occidente e d'oriente ovvero prima e dopo lo scisma del 16 luglio 1054.

Non passa poi inosservato che la Basilica ha avuto “*funzioni cimiteriali*

o sepolcrali” per secoli, dalla origine altomedievale fino al 20 marzo 1841 data di inaugurazione del confinante cimitero posto a ovest, come provano le 14 botole di accesso ai locali sottostanti il pavimento.

Dai registri parrocchiali risultano alcune sepolture nella Chiesa perfino fino al 1873.

Per questo motivo l'apparato architettonico, iconografico e figurativo si atteggia anche a “*monumento funebre*” la cui simbologia risiede innanzitutto:

- *nel rapporto di mediazione e comunione ideale tra i defunti e la comunità locale vivente costituita da parenti ed altri appartenenti,*

- *nella convinzione cristiana che il legame vada oltre la morte.*

E così la Basilica di S. Pietro nell'immaginario collettivo appare non solo un semplice “luogo” manifestazione di “*pietas*” umana e religiosa ma anche un vero e proprio “oggetto” di memoria storica e di monito civile a “non dimenticare” per le generazioni future.

La sepoltura dei fedeli estinti nella chiesa e attorno alla chiesa, manifesta così la loro comunione con i vivi che celebrano il Signore.

Il culto dei defunti nelle comunità arbereshe è particolarmente sentito e, diversamente dalla tradizione latina, vengono



commemorati all'inizio della primavera nel mese di febbraio-marzo. Le celebrazioni hanno luogo nelle settimane che precedono la Quaresima. In alcuni paesi vige ancora la tradizione che i parenti degli estinti si riuniscano accanto alla tomba dei propri cari per consumare cibo e bevande; chiunque passi nelle vicinanze viene invitato a partecipare al banchetto con fette di pane con sopra grano bollito.

Infine non può passare inosservato che questo scenario, al contempo austero e maestoso, definisce anche il valore delle risorse presenti nel territorio e permette:

- da un lato la rielaborazione di immagini del passato, di periodi storici che hanno costruito un complesso sistema di relazioni culturali tra oriente ed occidente lasciando spazio all'immaginario,
- dall'altro lato amplia il semplice e tradizionale concetto di luogo di conservazione della cultura storica e religiosa.

Infatti lo scenario si pone come un segnale culturale utile ad attivare un rapporto dinamico, partecipativo e propositivo tra la comunità e l'ambiente con la propria configurazione culturale-socio-economica in grado di attivare, assieme alla tutela delle identità culturali, le filiere delle attività produttive correlate.

Per tutto ciò l'operazione del restauro conservativo della Basilica di S. Pietro offre una immagine positiva capace di

aumentare la forza di attrazione di tutto il territorio Eparchiale ed assume un valore particolare capace di collocarsi nell'ottica moderna del "turismo culturale" quale fattore determinante e fortemente decisivo e propulsivo per la crescita e la rigenerazione socio-economica in grado di orientare lo sviluppo economico-sociale nel lungo termine.

II PARTE

5) CENNI STORICI E ARTISTICI SULLA BASILICA BIZANTINA E SUL CENOBIO BASILIANO DI S. PIETRO

Premessa

La ricostruzione della storia del Monastero/Cenobio e della Chiesa basilicale di S. Pietro del sec. IX-X è problema ampio e complesso.

La sua fondazione risale ad epoca alto-medievale, la documentazione dell'epoca è scarsa, le originarie persistenze ornamentali interne sono frammentarie e appena avvertibili oppure stravolte o occultate da successivi interventi di restauro poco avveduti ed eventi storici distruttivi per cui la loro lettura risulta difficoltosa.

Uno studioso in una pubblicazione degli anni 60 classifica la Basilica come una espressione di "edilizia minore e rurale".

Il monumento è tradizionalmente escluso dall'interesse degli storici



5.1 Posizione – La Chiesa Basilicale di S. Pietro sorge in piena campagna a circa 300 metri dall’abitato di Frascineto, in contrada “Foresta di S. Pietro”, in zona pianeggiante, in posizione strategica all’incrocio di due strade rurali che passano ai lati del cimitero proseguendo verso Castrovillari e Cassano, poco distante una sorgente di acqua.

dell’arte che non hanno mai indagato in modo approfondito e prodotto una monografia intorno al complesso monastico o effettuato analisi stratigrafiche integrando la tradizionale e sommaria analisi formale e stilistica. Questa, in generale, è la situazione che normalmente deve affrontare chi si occupa di questa originale architettura bizantina dell’alto medioevo.

Questa esplorazione schematizzata e riassuntiva tenta di ricostruire la vicenda storica ed architettonica evidenziando *aspetti storiografici della matrice architettonica collegati alla funzione, la destinazione, l’uso liturgico* utili ad ottenere uno scenario quanto più possibile completo per sottolineare l’importanza dell’edificio per la sua rarità architettonica che per la forma appare una delle maggiori e più importanti espressioni architettoniche in Calabria, una sintesi armoniosa d’oriente bizantino e d’occidente.

Lo sguardo spazia liberamente fino alle montagne della catena del Pollino e sulla pianura laddove scorreva la Via Popilia che collegava Roma con Reggio Calabria. Ad un centinaio di metri passa l’Autostrada del Sole ora Autostrada del Mediterraneo.

5.2 La tipologia del recente restauro

– Il monumento storico, lasciato dai primi decenni del 1900 alla mercé delle intemperie, ed ormai derelitto, è



stato ristrutturato e rivalorizzato senza alcuna modifica stilistica e strutturale dall'Eparca di Lungro nel periodo 2013-2016 con il principale contributo economico della CEI e le offerte per l'arredo del popolo di Frascineto.

È stato rimosso lo strato uniforme di intonaco grigio che era stato steso con lo sciagurato restauro del 1956-1957, da parte del Genio Civile che ha modificato lo stato e stile architettonico originario con l'amputazione della

“*originaria fisionomia a 4 absidi contrapposte*” demolendo l'abside di est e degli arredi ornamentali interni secenteschi. Il restauro pare poi proseguito nel 1979 dalla Soprintendenza ai Beni architettonici della Calabria. L'intonaco

copriva le superfici esterne ed interne e sotto l'aspetto cromatico rendeva insignificante l'architettura. È stata così messa in evidenza la struttura muraria mista, di pietrame e malta a vista composta da pietre di diverse taglie facilmente reperibili nel territorio limitrofo. Il legante, nel complesso della costruzione all'esterno e all'interno, è stato impiegato in differenti quantità e qualità.

5.3 Lo stile architettonico – La Chiesa/Basilicale di S. Pietro è

tradizionalmente classificato di stile Bizantino-normanno del sec. IX-X. Per le sue caratteristiche costruttive, i ruderi degli adiacenti locali adibiti a canonica e la posizione geografica campestre si atteggia *stricto senso* a **Chiesa basilicale rurale** e *latu senso* a “*pieve ecclesiastica bizantina o Chiesa matrice*”.

È stata utilizzata come “*basilica cimiteriale*” fino alla metà del sec. XIX. Presenta uno schema architettonico



insolito. E cioè:

- una disposizione planimetrica, (30 m. X 10 m.), a *croce latina* che si configura triconca con i *tre bracci absidali* articolati su una struttura a pianta “*basilicale o longitudinale*” con tre navate,

- *canonicamente orientata ad ovest* contro l'antica tradizione cristiana che prescriveva l'orientamento ad *est*.

Ulteriore singolarità è che fino al 1956 mostrava una **quarta abside semicircolare**, a tutt'altezza sulla facciata d'ingresso ad *est* contrapposta



all'abside centrale ad *ovest*, quindi *quattro bracci absidali*.

Pertanto fino a metà degli anni 50 l'edificio era composto da un corpo rettangolare con *quattro absidi semicircolari contrapposte*, due sul lato lungo (direttrice est-ovest) e due sul lato corto (direttrice nord-sud).

Per questa contrapposizione particolare delle due absidi di *est* ed *ovest* sul lato lungo la Basilica presentava, di fatto, un “**doppio orientamento canonico**” o “**due poli liturgici**” lungo l'asse longitudinale *che in Italia è una architettura molto rara e poco conosciuta in Calabria*.

La *cupola bizantina* è costituita da quattro gradoni rastremati e quattro finestre che illuminano il *bema* o

presbiterio; al culmine è posta la lanternina con quattro finestre sormontata da una croce bizantina.

La tipologia appare ancor più rara e straordinaria essendo *impiantata su una necropoli del tardo antico medioevo* (sec. III-VI) secondo recenti indagini effettuate dall'Università di Cosenza di cui meglio si dirà. Pertanto si inserisce nel modello dei c.d. *martyria*.

Altresì sconosciuta “**la forma basilicale a tre navate**”, una centrale più grande e due laterali più piccole sorrette da due file di pilastri che è **insolita nel panorama architettonico ecclesiastico italiano**.

Le due navate laterali hanno i tetti a forma di “denti di sega”.

La estremità della navata centrale termina nel *lato ovest*, con *l'abside centrale triabsidata* in quanto le due navate laterali terminano alle estremità con due piccoli absidi ai lati dell'abside centrale dette *diakonikon* (a destra) e *prothesis* (a sinistra).

Dall'interno visibile il *bema triconco* con *l'abside della navata centrale* con ai lati le due *absidiole uguali* corrispondenti alle due navate laterali.

La posizione degli ambienti usati come *diakonikon* e come *prothesis* varia sensibilmente; in area greca si trovano solitamente a ovest, nei pressi dell'ingresso alla chiesa, in Asia Minore sono invece ai lati dell'abside, come già alla metà del V secolo (San Giovanni Evangelista) a Ravenna.

5.4 L'uso cimiteriale – Le dinamiche socio-culturali-religiose

Abbiamo accennato che la Basilica di S. Pietro aveva una “funzione sepolcrale” e che si atteggia a “pieve o Chiesa matrice”.

A tal proposito si mette in risalto che le dinamiche “basilicali-cimiteriali” si trovano nel *sistema delle pievi ecclesiastiche*. La pieve o Chiesa matrice come schematizzato, iniziò a diffondersi dal sec. VI, come “nucleo organizzativo di una circoscrizione ecclesiastica” e centro territoriale sia in funzione abitativa che funeraria. Aveva anche funzioni civili e amministrative, teneva i registri delle nascite, custodiva

i testamenti e gli atti di compravendita dei terreni.

Le pievi si occupavano di riscuotere i tributi e raccogliere le decime. La “*funzione cimiteriale*” era quindi al servizio di piccoli nuclei abitativi e di un abitato disperso nelle campagne che trovava in queste *Chiese matrici* un polo aggregante nella vita come nella morte a cui facevano riferimento villaggi (o “*ville*”) circonvicini anche se dotati di propria cappella da queste dipendenti.

Di regola venivano erette a confine con la strada nel punto più largo che si immetteva in una rete di stradine interne che caratterizzava nell’alto medioevo la viabilità e collegava efficientemente centri monastici e villaggi rurali.

Erano di frequente dotate di un proprio ospedale e di un campanile spesso con la funzione di segnalare il pericolo incursioni di nemici o l’esistenza di eventuali incendi.

Il cortile o il sagrato costituiva anche luogo di mercato.

Esse danno inizio al processo di formazione delle parrocchie.

A queste caratteristiche corrisponde la conformazione della Basilica di S. Pietro, *probabilmente eretta da un clero monastico locale basiliano che provvedeva al governo delle comunità rurali*, che si colloca in un contesto religioso-sociale caratterizzato anche dalla presenza di cenobi, romitori ed asceteri sparsi nel territorio circostante ad esso dipendenti come il romitorio





di Frascineto-Eianina dedicato alla Madonna delle Armi (*Shën Mëria ktjë lartë*).

È rimasto anche il toponimo in albanese: “*Mali shën Lliut/Il monte di S. Elia*”, a sud di Frascineto, probabilmente si tratta del santo siciliano S. Elia lo Speleota da Enna, e qui si trova una grotta.

5.5 Gli affreschi e decori - Ormai non resta quasi più nulla.

Appaiono le tracce di un ciclo di pitture opera di un pittore anonimo, un artista probabilmente che lavorò per una committenza monastica basiliana. Si poteva leggere la data 1650 fino a pochi anni addietro.

Nel *diakonikon* sono visibili le figure

del Pantokrator in abito monastico, di S. Rocco e S. Antonio abate.

All'esterno l'immagine di S. Vito, ora scomparsa, dipinta su commissione di Bernardo Bilotta nonno di Papàs B. Bilotta (1843-1918) e di un angelo probabilmente S. Michele Arcangelo.

Nel *prothesis* è riconoscibile l'affresco del Pantokrator che regge in mano il globo terrestre con la mano sinistra.

5.6 La ristrutturazione e latinizzazione dell'interno nella prima metà del sec. XVII.

All'epoca sec. VII i Vescovi calabresi di entrambi i riti, soggetti giuridicamente al Papa, partecipavano ai Sinodi e Concili di Roma e Costantinopoli su un piede di assoluta parità, senza l'ombra di un qualsiasi diritto di precedenza o di supremazia da parte di qualcuno di essi. Le cose iniziarono a cambiare agli inizi del sec. VIII con l'imperatore bizantino iconoclasta Leone III l'Isaurico che “*cambiò la giurisdizione territoriale ed ecclesiastica*” confiscando il patrimonio



immobiliare della Chiesa Romana in Calabria e Sicilia, aggregandolo al demanio imperiale.

In questo periodo esplose anche il fenomeno del monachesimo meridionale con l'afflusso di molti monaci basiliani provenienti dalla Grecia dall'Africa settentrionale, dalla Siria, dalla Palestina, Cipro che si organizzarono nell'Eparchia monastica bizantina del Mercurion a ridosso del monte Pollino e più a Nord nell'area di Lagonegro con l'eparchia del Latinianon.

In questa area di confine tra Calabria e Basilicata fiorirono numerose fondazioni monastiche italo-greche.

Fino al secolo X e prima dello scisma del 1054 i Vescovi della Valle del Crati sia di rito greco che di rito latino potevano partecipare ai Sinodi Romani, perché erano sudditi del longobardo Ducato di Benevento sostenitore del Papato.

Non lo potevano le altre diocesi facenti parte del Ducato di Calabria governato dall'imperatore bizantino e quindi soggetti al Patriarca di Costantinopoli.

Con l'avvento dei Normanni la situazione di convivenza religiosa subisce una profonda trasformazione con la latinizzazione. Poi avvenne l'unione con il Concilio di Firenze (1439) che ripristinò la coesistenza tra rito greco e latino. Successivamente accadde la caduta di Costantinopoli (1453) ed il ripudio del Concilio di Firenze (1484).

Papa Giulio II (1503-1513) acconsentì

alla Giurisdizione religiosa del Patriarcato orientale di Ocrida sulle colonie albanesi del meridione. Come è noto anche il Breve di Leone X "Accepimus nuper" del 18 maggio 1521 confermò il libero esercizio delle proprie tradizioni per tutti i fedeli di rito greco, autorizzò la celebrazione dei sacramenti per i fedeli orientali anche nel territorio di un vescovo latino.

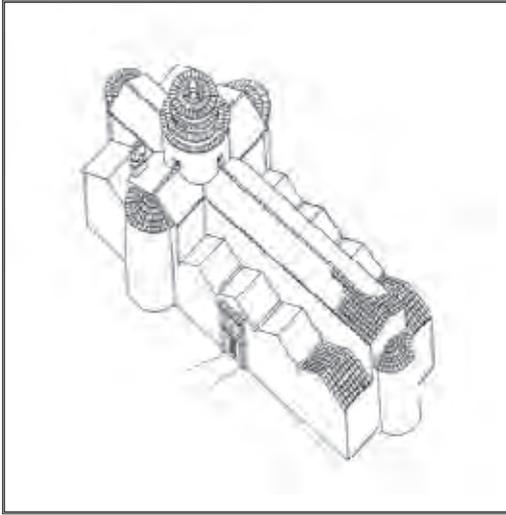
Nulla mutò fino al Concilio di Trento (1563).

Dopo la chiusura del Concilio Tridentino, Papa Pio IV con il Breve "Romanus Pontifex", del 16 febbraio 1564, abrogò i privilegi e le esenzioni concessi dai pontefici precedenti, sottomettendo le comunità di rito orientale alla giurisdizione dei vescovi latini.

Iniziò così l'azione programmatica di latinizzazione perseguita dai Vescovi della chiesa romana in territori di cultura bizantina-greco. In questo contesto anche la Basilica di S. Pietro venne trasformata, *ma solo all'interno*, con lavori di abbellimento secondo canoni stilistici latinizzanti conclusi nel 1650.

Del tutto pacifico che la sobrietà degli "spazi interni" della basilica di S. Pietro ovvero pareti, soffitti, absidi, navate, pilastri sia stata modificata nella metà del sec. XVII e riccamente decorata e arredata con altari, sculture, stucchi, pitture, decori, teste di puttini e cornici secondo il gusto artistico barocco.

La famiglia Roseti fece erigere l'altare



intitolato a S. Michele Arcangelo. Vincenzo Pellicano costruì un altare nel 1734 dedicato a S. Antonio di Padova e fece dipingere una sua immagine poi ritoccata nel 1834, la famiglia Ciriaco dedicò l'altare a S. Francesco di Paola. Nei libri parrocchiali si trova:

- la citazione di “*un messale basiliano del 1681*”, e la data di morte di alcuni oblati;

- l'informazione di Papàs Vincenzo Frascino del 16 giugno 1914 che scrive “*la Chiesa di S. Pietro è stata completamente ristrutturata e chiede al Vescovo di Cassano di venire a benedire la nuova statua di S. Pietro che poi è stata rubata;*

- che Papàs Don Michele Bellusci juniores dopo il colera del 1867 spostò il quadro di S. Antonio dalla

Chiesa di S. Pietro alla Chiesa matrice “SS. Maria Assunta”.

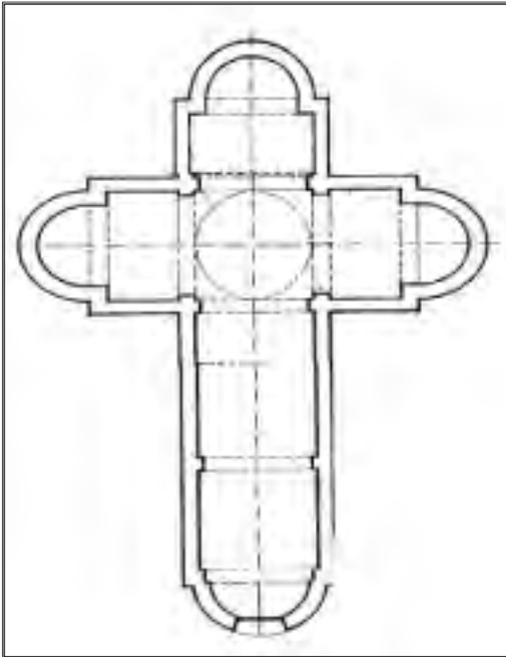
Come documentato nelle foto del 1951 della Soprintendenza dei Beni Ambientali, tutto appare dominato dal gusto per la forma, per lo spettacolo, per l'ornamento, per la decorazione fino all'eccesso, al fine di suscitare stupore e meraviglia.

Con il restauro del 1956 vennero demoliti gli altari e gli elementi decorativi e le pareti ricoperte con malta di calce e sabbia.

5.7 Le cripte e la datazione altomedievale (sec. VII-X) dell'impianto della Basilica.

Si rileva che l'età carolingia segna per l'occidente oltre all'adozione delle *absidi contrapposte* anche il primo sviluppo della *cripta* da intendersi come l'insieme di uno o più vani complementari alla chiesa ricavati nel





sottosuolo di regola sotto il presbiterio ma che talvolta si estendevano sotto l'intera chiesa con *funzione sepolcrale e sacre memorie*.

Sotto il pavimento della basilica di S. Pietro si trovano molte cripte funerarie a cui si accedeva come detto da ben 14 botole sparse lungo tutta la superficie della pavimentazione delimitata dalle tre navate e bracci absidali.

Con il recente restauro è rimasta una sola botola di accesso.

A fronte delle numerose botole si può ipotizzare che l'uso funerario:

- potrebbe essere stato previsto *ab origine* e quindi la basilica ha mantenuto l'impianto originario,
- essersi aggiunto alla primitiva funzione liturgica per cui le cripte sono

state aggiunte,

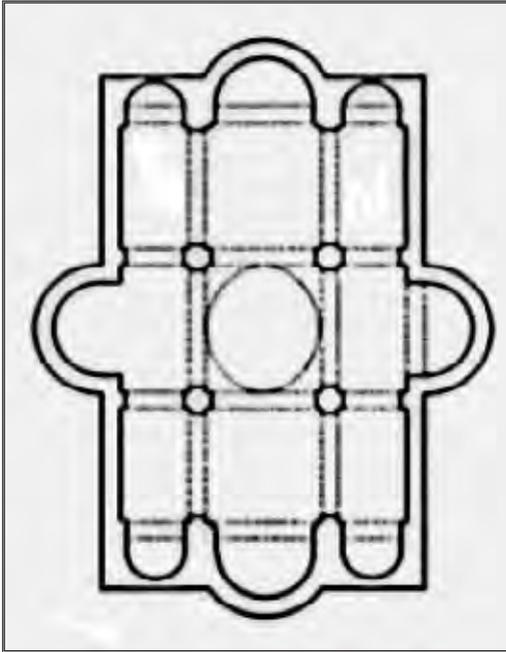
- avere soppiantato la primitiva funzione alla celebrazione della liturgia.

Nel caso di S. Pietro si condivide la prima ipotesi e di conseguenza si ritiene che la Basilica ha mantenuto l'impianto originario a 4 absidi contrapposte non essendo ipotizzabile un ampliamento nel sec. XVII dei vani cimiteriali e la costruzione di altre cripte con il contemporaneo allungamento e allargamento a pianta basilicale della chiesa come ritengono alcuni studiosi (*v.par. 5.9*).

Nella Basilica esistevano le sepolture per il popolo ma anche le tombe gentilizie sotto gli altari che le famiglie benestanti facevano costruire. Oltre alle sepolture all'interno nella chiesa, venivano utilizzati anche il cortile, l'atrio, e tutte le zone limitrofe consacrate.

Infatti lungo il perimetro esterno del *lato est* sono state individuate alcune fosse sepolcrali di adulti ed un bambino nel corso di scavi condotti nel 2001 dalla Cattedra di Archeologia Cristiana e Medievale della Università di Cosenza, allo scopo di "*riportare alla luce l'impianto absidale dell'edificio originario altomedievale (sec. VII-X) orientato ad est*" non ancora identificato.

Invece lungo il perimetro esterno *lato nord* sono state individuate numerose tombe nel corso di altri lavori di sistemazione. L'indagine così conclude: ***Il nucleo cimiteriale individuato,***



pertanto è da ritenersi il probabile luogo di inumazione degli abitanti di un vicino vicus tardo antico (sec. III-VI) - altomedievale (sec.VII-X) non ancora identificato.

L'esito di questa indagine conduce a ritenere in modo logico e ragionevole l'attuale architettura "**basilicale sepolcrale a doppio orientamento canonico**" inquadrabile in una struttura e tipologia risalente al sec. VIII-IX e quindi prima ancora del periodo normanno.

Tutto ciò in attesa di ulteriore conferma con una datazione certa con più approfondite indagini archeologiche e stratigrafiche da parte dell'UNICAL di Cosenza.

A fronte delle suddette evidenze appare ancor di più infondata l'ipotesi di una

modifica strutturale e rimaneggiamento esterno nella metà del sec.XVII.

5.8 Le 4 absidi contrapposte e il doppio orientamento canonico – La matrice interculturale del bipolarismo liturgico

Come già detto la Basilica prima del restauro del 1956 si presentava ad absidi contrapposte lungo l'asse longitudinale. con le finestre, poi murate, sulla navata centrale che davano luce all'interno. La nave centrale terminava alla estremità del *lato ovest* con l'abside triabsidata (come oggi)

Mentre la estremità del *lato est* come già detto terminava con una *quarta abside semicircolare monoabsidata a tutta altezza* con al centro una apertura per accedere alla chiesa.

Sulla facciata resa piana, a seguito del restauro, è stata aperta una grande finestra sopra la porta d'ingresso (come oggi) per dare luce alla navata centrale. È così venuta meno la maestosità e la funzionalità della architettura altomedievale con le "absidi contrapposte", già mortificata alla estremità *nord ovest* da una cappella funeraria posta a lato e all'altra estremità *sud-ovest*, e dai ruderi della casa del Cappellano e dell'oblato.

In questo modo è stato smantellato "il doppio orientamento canonico" o "il bipolarismo liturgico" della Basilica uno degli aspetti più rappresentativi che merita un cenno particolare.

Gli studiosi nell'indagare la struttura basilicale di S. Pietro mettono in evidenza il solo sostrato di *impronta orientale-bizantina* soffermandosi sulla *matrice bizantina* della cupola.

Per il resto della struttura offrono mere interpretazioni del **“costruito sul precedente costruito” ma senza una data certa.** Questo è talmente vero che si restringono a teorizzare che la parte basilicale a tre navi è stata costruita nel sec. XVII allungando la preesistente struttura con la cupola bizantina databile sec. IX, (v. par. 5.9).

Senza spiegare e contestualizzare in modo rigoroso e scientifico le particolari ragioni culturali della siffatta scelta stilistica architettonica nel sec. XVII a *“pianta basilicale ad*

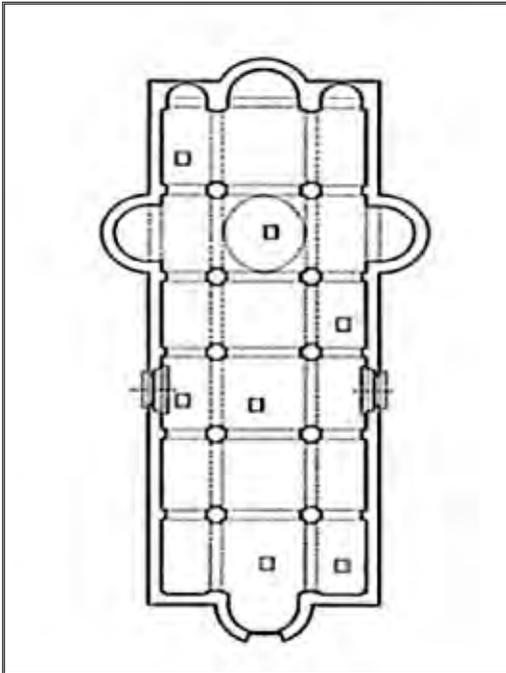
absidi contrapposte” con l'ulteriore caratteristica delle *“doppie porte laterali d'ingresso”* sui lati lunghi perfettamente in asse nord-sud.

Al riguardo si evidenzia che l'architettura carolingia e poi Ottoniana (sec.VIII-X) appare in certe grandi chiese con corpo longitudinale a tre navate (Fulda-Colonia-Saint Maurice) e l'oratorio di Saint Oyand di Grenoble) *con le absidi est-ovest contrapposte, doppie porte laterali*, l'uso *sepolcrale* delle chiesa.

Questa tipologia è ben presente nella architettura del periodo carolingio-ottoniano e trova riscontro nell'Africa settentrionale propagata in Europa attraverso la Spagna e appare in Germania e Italia.

In quel periodo all'abside orientale se ne contrappone un'altra ad occidente, per costituire una zona privilegiata di sepoltura con la singolarità delle *“porte laterali”* rispetto all'asse di simmetria. Questi criteri trovano perfetta rispondenza nell'architettura della Basilica di S. Pietro, con le absidi contrapposte, la distribuzione delle cripte e la funzione cimiteriale, doppie aperture laterali decisamente rarissima che legittima il rinvio all'architettura carolingia e ottoniana d'Oltralpe.

Tuttavia, se l'ideatore di S. Pietro su committenza dei monaci basiliani, del Vescovo o Abate si ispirò per la progettazione dell'edificio a modelli oltramontani, per la sua esecuzione si



avvalse di maestranze locali.

Altra ipotesi è che nelle chiese con due absidi un'altare fosse riservato ai Monaci basiliani per l'ufficiatura d'obbligo, e l'altro altare destinato alle funzioni ecclesiastiche per il popolo.

Invece non appare dubbio che le absidi contrapposte erano adibite alla celebrazione eucaristica sia di rito latino e del rito greco-bizantino essendo la zona abitata da popolazioni di entrambi i riti, in particolare accanto ai latini prima le colonie bizantine, poi gli italo-greci ed a partire dal sec. XV le comunità albanesi di rito greco.

Essendo necessari due altari si evitava

così la costruzione di due chiese con vantaggio economico. Peraltro i monaci basiliani erano bi-ritualisti.

Sin dal sec. XIII nella parte occidentale del casale albanese di Frascineto erano presenti anche nuclei di italiani di rito latino mentre dal sec. XV nella parte orientale si installarono gli albanesi di rito greco e quindi la necessità di una chiesa idonea a celebrare i due riti come quella di S. Pietro.

Non bisogna dimenticare che in alcuni paesi albanesi *S. Demetrio Corone*, *S. Giorgio albanese*, *S. Cosmo*, *Macchia*, *Vaccarizzo* avveniva la separazione nella stessa chiesa tra i fedeli dei due riti,





che vi erano due fonti battesimali, e che nella parte destra dell'altare maggiore vi era il Sacro Ciborio di fermentato per quelli di rito greco ed alla sinistra quello dei Sacri Azimi per i latini.

La coincidenza del linguaggio architettonico e dell'uso cimiteriale e l'uso biritualista danno solido fondamento alla tesi secondo cui la costruzione della Basilica è una produzione unitaria ed originale risalente al suddetto periodo carolingio o successivo periodo ottoniano (sec.IX-X).

E non può essere il risultato del presunto rimaneggiamento del sec.XVII molto difficile da sostenere se si considera che nel sec. XVII il vescovato latino della Diocesi di Cassano cercava in ogni modo, nel fervore della applicazione della riforma tridentina, come documentano i Sinodi diocesani del periodo 1591-1682, di contrastare e sopprimere la tradizione cristiana greco-bizantina.

Se si considera che il Concilio di Trento ha influito sulla liturgia e sull'architettura liturgica appare ancor più inverosimile il rimaneggiamento del sec. XVII con l'ampliamento della piccola Chiesa di S. Pietro nella forma di imponente Basilica con tre navate.

Infatti, nel sec. XVII in epoca barocca di regola le aule di chiese furono costruite in funzione del culto al santissimo Sacramento, secondo uno schema che potremmo chiamare a "*sala del trono*", il cui vero motivo ordinatore era l'adorazione dell'Eucaristia, conservata nel tabernacolo, di fatto il centro focale della chiesa. Tale schema è diverso da quello della Basilica con tre navate, che non permette di vedere il tabernacolo da ogni angolo dello spazio.

A proposito della matrice interculturale si fa notare che Ottone II il 14 aprile del 972, si sposò con la principessa bizantina Teofano, (figlia del sovrano dell'impero romano d'Oriente Romano II), consentendo alla cultura germanica di assimilare parte della cultura greco-bizantina. Il loro figlio Ottone III, era cresciuto influenzato dalla cultura imperiale bizantina, ideali ascetici, e insegnamenti di san Nilo di Rossano.

Questo ambiente storico porta a pensare che l'architettura a "*pianta basilicale*" è un fenomeno creativo unico in Italia con una *matrice interculturale bizantina-carolinigia-ottoniana* in una zona di frontiera, caratterizzata da fermenti e contaminazioni culturali

e dalla volontà di coesistenza pacifica fra culture diverse. Il territorio del Pollino all'epoca della costruzione era amministrato dai Longobardi ma controllato politicamente dalla dinastia Sassone-Ottoiana, instancabili fondatori di grandi edifici ecclesiastici e presenti sul territorio Calabro settentrionale alleata con Costantinopoli nella lotta contro i saraceni che devastavano l'Italia meridionale.

Una logica interpretativa può trovare luogo nella esigenza del Ducato Longobardo e dell'Impero di mostrarsi forti, potenti, e religiosamente uniti e tolleranti in una zona contesa da latini, italo greci e bizantini ed affermare la supremazia politica concretando una forte presenza artistica con una architettura religiosa sovrachante costruendo praticamente con la "doppia abside", una "**chiesa bicefala**", (*che guardava ad oriente ed occidente*), adeguata alla convivenza politica e liturgica del rito latino e fervore di culto.

5.9 La questione sulla doppia matrice architettonica e del carattere unitario dell'edificio

Il singolare aspetto architettonico della Chiesa monastica di S. Pietro a "pianta basilicale", con "cupola bizantina" e "absidi contrapposte" rappresenta un enigma per gli studiosi che si sono interessati a questo monumento per la mancanza di fonti documentali.

Poiché la "planimetria basilicale" di certo non è un "capriccio architettonico", come già detto, avanzano l'ipotesi di una "doppia matrice architettonica" e cioè che l'impianto originario è stato modificato nel sec. XVII. In sintesi le teorie sono le seguenti:

- Girolamo De Rubeis scrittore francescano del sec. XVII asserisce che "*presso la esistente Chiesa di S. Pietro fu edificato Frascineto dagli albanesi*".

- Domenico Casalnuovo è invece dell'idea che "*l'edificazione della Chiesa alla greca di S. Pietro sia sorta sulle ceneri dell'antico Cenobio distrutto da guerre civili e che sia opera di un albanese arciprete della casata Frascino di Frascineto*".

- Giuseppe Arena (direttore responsabile di Quaderno dell'Istituto di Disegno dell'Università di Messina sul n.1 del 1979) scrive *...l'originario assetto prevedeva un organismo ad una navata con due campate in meno rispetto alle attuali... definita da quattro bracci absidali pressapoco della medesima estensione*. In buona sostanza ritiene solo "l'aggiunta delle navette laterali" alla struttura originaria a navata unica.

- Biagio Cappelli e Gaetano Passarelli teorizzano invece che la Chiesa con pianta a croce greca inscritta absidata esisteva dal IX-X sec. in forma ridotta nelle dimensioni, così anche Bernardo Bilotta, ma che poi ha avuto un "allungamento" della navata centrale

verso est (Passarelli anche verso ovest), e un “allargamento” con la costruzione delle due navate laterali.

Appare così arduo condividere le diverse teorie sulla modifica degli “spazi esterni architettonici”.

Stante “l’originalità” dell’edificio, che passa inosservata, vien da pensare ad un esercizio di conformismo intellettuale. Infatti non si comprende perché il fabbricato è stato allungato verso oriente e occidente demolendo le due absidi e non solo verso occidente onde demolire una sola abside senza modificare l’orientamento canonico verso est.

Nemmeno si capisce se con la costruzione delle navate laterali è stata allargata la sottostante necropoli o aggiunte cripte. Recenti studi del 2001 affermano che la Chiesa sorge su un nucleo cimiteriale del III-VI secolo. Appare anche molto difficile sostenere che nel sec. XVII il vescovato latino della Diocesi di Cassano, che cercava in ogni modo, nel fervore dell’applicazione della riforma tridentina, di contrastare e sopprimere la tradizione cristiana nella forma greco-bizantina, consentisse l’ampliamento a pianta basilicale della chiesa di S. Pietro con le contro absidi est /ovest.

Tutto ciò porta ovviamente a concludere che la Basilica possiede una architettura che esclude la doppia matrice e si presenta con carattere unitario e

contaminazioni artistico-culturale-religioso. La struttura particolare è luogo d’incontro di tecniche costruttive dell’ambiente artistico-religioso del periodo ottoniano e dell’ambiente monastico bizantino del meridione, del Nord-Africa e dell’oriente.

5.10 Il mistero del monastero/cenobio basiliano di S. Pietro - La Giurisdizione

Per la mancanza di fonti storiografiche, l’archivio della diocesi di Cassano è andato distrutto nel 1890, un fitto mistero circonda l’esistenza o meno del presunto monastero basiliano attiguo alla Basilica.

Gli studiosi non hanno raggiunto una opinione comune. Ancora oggi ci si chiede se la Basilica faceva parte:

- di un *monastero* con una comunità di monaci basiliani o del monastero femminile di S. Fantino entrambi distrutti,

- oppure di una *laurea o cenobio*, che presuppone celle o romitori autonomi con luoghi di preghiera e lavoro in comune secondo la regola di San Basilio.

Papàs B. Bilotta ci narra del cenobio scrivendo:

-attorno al Cenobio a tre navate di S. Pietro vi erano numerose spelonche ove i confratelli basiliani erano soliti recarsi per la mortificazione della carne poscia poi adibite a ricovero per

greggi...

-La campana del Cenobio che fu ultima a collocarsi presenta la data 1040...

-In quel Cenobio i Padri Basiliiani avevano scavato parecchie tombe per loro e per quanti esterni di Frascineto e della poscia risorta coll'opera di gheghi albanesi sopraggiunti nel 1468 infeudati civilmente e religiosamente ai Cenobiti basiliiani che professavano il rito orientale e latino.

Certo è che al lato Sud accanto all'edificio i ruderi attuali testimoniano dei locali adibiti ad abitazione del cappellano e degli oblati che vi hanno dimorato sino agli inizi del sec. XIX.

La proprietà del monastero non è certa e cioè se ecclesiastica "pendant" dei monaci basiliiani oppure sotto il diretto controllo imperiale.

La "**Giurisdizione**" nemmeno è chiara ovvero:

- se sotto l'autorità di un abate o egumeno basiliano,

- oppure nella giurisdizione delle diocesi di Cassano, Rossano,

- o altrimenti dell'Eparchia monastica del Mercurion,

- o dell'abbazia di Acquiformosa dei Monaci Cistercensi dal 1206 a seguito della donazione del Mercurion da parte di Federico II.

- È anche ipotizzabile che era esente dalla autorità Diocesana e direttamente soggetto al Papa.

L'esistenza di un monastero basiliano accanto alla Basilica è esclusa da

Gaetano Passarelli.

Al contrario ritengono l'esistenza di un antico complesso monastico basiliano Domenico Casalnuovo, Giovanni Fiore, Pietro Pompilio Rodotà, Papàs Emmanuele Giordano e altri. Mentre ipotizzano che la Basilica di S. Pietro aveva accanto il Monastero femminile di S. Fantino: Mattei-Cerasoli, Biagio Cappelli.

Inoltre i ricercatori si chiedono:

- se la Basilica isolata, come adesso, era frequentata dai fedeli delle campagne per le funzioni liturgiche domenicali e altre feste religiose comandate da monaci eremiti che ivi si raccoglievano per la celebrazione.

- oppure, con gli annessi locali esterni, era una *Chiesa matrice o pieve ecclesiastica bizantina*, al centro di una autonoma circoscrizione territoriale civile e religiosa amministrata e abitata da monaci basiliiani.

Quindi punto centrale amministrativo e religioso di villaggi agricoli sparsi attorno ove gli abitanti si radunavano per motivi religiosi e civili.

I luoghi attorno a S. Pietro sin dall'epoca romana erano oggetto di sfruttamento da parte di latifondisti.

Le unità produttive erano costituite da *ville* rustiche che quando passarono in proprietà della Chiesa vennero raggruppate in "massa", ovvero un modello di fattoria di cui facevano parte i lavoratori e le rispettive famiglie, affidata ad un "conductor"

rappresentante dell'autorità religiosa. La loro vita era regolata da statuti particolari, che li sottraevano dalla dipendenza del fisco e dalla servitù dei baroni e signorotti locali e ben potevano avere come riferimento spirituale i monaci basiliani del monastero o cenobio di S. Pietro che li istruivano anche nelle pratiche agricole.

La costruzione nell'altomedioevo di queste Chiese matrici a struttura basilicale coincideva con la politica che assegnava ai monaci anche un ruolo di autorità civile e religiosa fondamentale nella struttura dell'impero ai fini del controllo territoriale.

Questo almeno fino al 1490 quando le terre della Foresta di S. Pietro vennero assegnate al Vescovo di Cassano e questi stipulò le Capitolazioni con gli immigrati albanesi i quali nel 1734 si staccarono dalla cura pastorale dei monaci basiliani che hanno continuato però ad officiare sino al 1750, quindi sostituiti da un sacerdote cappellano di rito greco originario di Frascineto e dagli oblati sino al 1800.

Risulta dai registri parrocchiali che il primo parroco di Frascineto fu Papàs Antonio Frascino che il 10 luglio 1738 venne eletto in pubblica assemblea "Procuratore seu Curatore" della Chiesa SS. Maria Assunta situata nel paese, Sindaco di allora Ferrari Giovanni Antonio.

Nel 1767 vennero iniziati dei lavori di allargamento della Chiesa madre

SS. Maria Assunta terminati nel 1781, da allora i fedeli iniziarono a non frequentare con assiduità S. Pietro anche perché con la costruzione del cimitero nel 1841 cessò la sua funzione di Basilica cimiteriale.

Ormai senza giurisdizione sui fedeli, degradata nel suo ruolo "da Chiesa matrice a Chiesa interparrocchiale rurale," inizia il progressivo abbandono e l'incuria del monumento, accelerato dalle leggi eversive della feudalità, tra il 1806 e il 1808 nel regno di Napoli e le due leggi tra il 1866 e 1867 del Regno d'Italia di eversione dell'asse ecclesiastico e incameramento dei beni ecclesiastici. E questo fino agli interventi di recupero del Genio civile nel 1956 e quello recente dell'Eparchia.

CONCLUSIONE

Questa schematica ricerca, porta a concludere, che la Basilica monastica di S. Pietro, a nostro avviso è un *unicum* stilistico ed iconografico, per estensione e struttura compositiva, databile intorno al sec. VIII-IX. La planimetria e l'architettura - ecclesiastica di tipo Basilicale a tre navi con absidi contrapposte e cupola bizantina, sono da ritenersi quelle originarie ideate ed edificate con un unico progetto. Verosimilmente è stata eretta su una area cimiteriale o necropoli del sec. III-VI.

Lo stile architettonico unitario con unica matrice si presenta al contempo

come:

- un fenomeno interculturale religioso, etico, politico dell'alto medioevo inteso come fusione del dialogo e l'intercambio culturale in un'area di frontiera politico-amministrativa-giurisdizionale e religiosa,

- una espressione della duplice identità religiosa - culturale del territorio,

- uno degli esempi più rari e rappresentativi in Calabria e in Italia di architettura religiosa altomedievale contaminato da caratteri e influenze bizantine, latine, carolingie, sassoni-longobarde del quale bisogna "riscrivere la storia" alla luce degli studi degli ultimi decenni e delle numerose pubblicazioni sulle Chiese basilicali ad absidi contrapposte caratterizzanti il periodo dell'Impero Sassone che arrivava fino alla zona monastica del Pollino.

Volendo escludere l'esistenza di un monastero basiliano, per la mancanza di fonti storiche e forse devastato dalle incursioni saracene e guerre civili, si conclude che la Basilica di S. Pietro per la sua posizione socio-geografica ed i ruderi esistenti aveva certamente accanto un *cenobio* in ossequio alla regola di S.Basilio che prescriveva la vita in comune dei monaci basiliani.

Oppure una *laurea* che prevedeva un modello misto di vita comunitaria (Messa e pasti) nei giorni festivi e di vita eremitica nei giorni feriali.

Forse accanto al Cenobio vi era anche

un piccolo ospedale per l'assistenza dei pellegrini e dei malati considerata la devozione verso S. Antonio abate, S. Rocco e San Vito, patroni degli infermi, documentata dagli affreschi.

È fuor di dubbio che l'interno della Basilica subì nel sec. XVII una trasformazione e gli spazi liturgici vennero latinizzati nel fervore della Controriforma tridentina con altari e decorazioni secentesche. Successivamente, nel corso degli anni, vennero intraprese delle piccole modifiche degli assi di percorrenza con aperture e chiusure di porte e l'interno della Basilica subì altre ornamentazioni di carattere latino fino ai primi decenni del sec.XX che non modificarono l'aspetto stilistico e la planimetria originaria.

* *Bellusci Tommaso, nato a Fraascineto, di professione avvocato, è uno studioso della storia dell'Eparchia di Lungro, dei suoi monumenti storici, come il Cenobio di Frascineto, e delle peculiarità fondamentali storiche della sua etnia arbëreshe. Altri suoi studi-ricerche sono stati pubblicati in "Lajme".*

BUKURIA ARBËRESHE

**Cosenza si è colorata di melodie
e canti di tempi e posti lontani**

Alex Talarico

La bellezza italo-albanese torna a sfilare nel centro di Cosenza, nell'ambito di una serie di manifestazioni che hanno voluto presentare la variegata ricchezza dell'Arberia. Ad organizzarle la Parrocchia "Santissimo Salvatore" di Cosenza - "Qisha Arbëreshe Kosenxë" - che si pone nel solco della programmazione che guarda al centenario dell'Eparchia di Lungro (1919-2019).

Scopo dell'evento è stato rendere onore agli antenati albanesi, che nei secoli dal XV al XVIII dovettero abbandonare la loro terra per poter rimanere in vita, liberi e cristiani, e alla gente di Calabria, che li ha accolti, tanto da poter presentare ai nostri giorni un esempio di pacifica e fruttuosa convivenza plurisecolare di lingue, tradizioni e culture diverse. La bellezza Arbëreshe si è snodata nelle quattro Domeniche di Maggio -



CRONACA

all'interno di un programma celebrativo, che è ruotato attorno alla festa Patronale della Parrocchia - l'Ascensione al Cielo di Nostro Signore Gesù Cristo. Sono stati presentati, attraverso convegni, mostre e concerti tenutisi negli spazi del Seminario Maggiore Eparchiale, spaccati del patrimonio storico, spirituale, culturale, artistico vissuto nei Paesi Italo-Albanesi.

Domenica 7 Maggio il Rev.mo Protopresbitero Antonio Bellusci, ha relazionato sulla presenza degli Arberesh a Cosenza e sulla nascita della Parrocchia del Santissimo Salvatore. Nella stessa giornata è stata inaugurata una mostra fotografica, a cura del Prof. Francesco Paolo Lavriani di Santa Sofia d'Epiro, dal titolo "I colori dell'Arberia".

Domenica 14 Maggio la Chiesa del

Santissimo Salvatore ha gustato la Divina Liturgia celebrata in lingua albanese, cantata dal Coro della Parrocchia Santa Maria di Costantinopoli di Vaccarizzo Albanese, custode degli insegnamenti ricevuti negli anni '70 dal Rev.mo Papàs Gennaro Ferrari. Nel pomeriggio, alla presenza di S. E. Rev. ma Mons. Donato Oliverio, Vescovo di Lungro, il sig. Vizar Zhiti, uno dei poeti contemporanei più apprezzati, capo missione della Ambasciata dell'Albania presso la Santa Sede, avendo sofferto le pene della Dittatura in prima persona, ha relazionato sui Martiri Albanesi beatificati lo scorso 5 novembre a Scutari. Successivamente, sono stati presentati il libro "Një fjetë jete" e il recital "Udhëtimet e Arbërisë" del cantatore Pino Cacoza, il quale si è esibito insieme al cantautore firmense Ernesto Iannuzzi.



Mercoledì 24 e giovedì 25 Maggio, giorni della grande festa dell'Ascensione al Cielo del Nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, sono stati celebrati il Vespro con Artoclasia, il Mattutino e la Divina Liturgia.

Domenica 28 Maggio, il coro "Anastasis" di Spezzano Albanese, guidato da Antonio Gattabria, ha cantato la Divina Liturgia. Il pomeriggio è stata inaugurata una esposizione di Icone scritte da Antonio Calisi, Antonio Gattabria, Luigi Manes, Rita Chiurco, Paolo Cozzolino e Gjergj Pano.

Il momento centrale dell'omaggio arbëreshe, nel capoluogo della Provincia, è stata la sfilata di gala che, alla sua seconda edizione, si è tenuta domenica 21 maggio. Negli splendidi e raggianti "vestiti della cultura e della memoria", persone di ogni età hanno colorato il centro cittadino con "melodie e canti di tempi e posti lontani".

L'evento, che ha ricevuto la benedizione di S. E. Rev.ma Monsignor Donato Oliverio Vescovo di Lungro degli Italo-Albanesi dell'Italia continentale, è stato presentato dal Parroco, Protosincello Pietro Lanza, quale "momento unico e singolare di visibilità unitaria dell'arberia, in un luogo che rappresenta tutto il territorio".

Con il sostegno gratuito della Provincia e il patrocinio del Comune di Cosenza, nel cuore dell'antica Città dei Bruzi hanno sfilato i gruppi di Cerzeto, Civita, Firmo, Frascineto, Lungro, San Basile, San Benedetto Ullano, San Cosmo Albanese, San Demetrio Corone, Santa Sofia d'Epiro e Vaccarizzo Albanese (dalla Provincia di

Cosenza); San Paolo Albanese (Basilicata) e Piana degli Albanesi (Siracusa).

A sostegno della iniziativa hanno aderito la FAA (Federazione Associazioni Arbëreshë) e UNIARB (Unione Arberia), che raggruppano le associazioni culturali operanti nei Paesi Italo-Albanesi.

La sfilata ha avuto inizio alle 17.15 con la benedizione dei partecipanti nella Chiesa del Santissimo Salvatore; è seguito l'omaggio al busto di Giorgio Castriota Skanderbeg "atleta di Cristo" e "impavido difensore della Cristianità", e di seguito la pacifica invasione della gioiosa bellezza in Città, da Corso Plebiscito, attraverso Ponte Alarico, Piazza dei Bruzi e Corso Mazzini, fino a Piazza Bilotti.

Ad aprire il corteo il Parroco del Santissimo Salvatore, attorniato dai Sindaci di Civita, Firmo, Frascineto, San Basile, San Benedetto Ullano, San Cosmo Albanese, San Martino di Finita, San Paolo Albanese, Spezzano Albanese, i quali hanno aderito e sostenuto l'idea di un momento unitario di visibilità nel capoluogo della Provincia; ad essi si è aggiunto il Sindaco di Cosenza.

Notevole è stata la risonanza che la manifestazione ha suscitato nella città Capoluogo di Provincia, la quale si è vista invasa da una lunga onda di melodiosi canti e panneggi sgargianti che hanno trasformato quella che si preannunciava come una triste e piovosa giornata, in un solare sfavillio di colori: di modo che a Cosenza quel giorno, per vedere l'arcobaleno, non era necessario alzare gli occhi al cielo.

MARTIRI DELLA CHIESA IN UN POPOLO MARTIRE

Visar Zhiti

Vengo da un paese vicino, un'ora di volo in aereo, con Pégaso, il mitico cavallo alato, molto meno; e tuttavia un paese lontano nel tempo: l'Albania da dove viene l'aurora secondo i Latini, ma che ha trascorso i secoli più spesso avvolta nel buio, tra grandi sofferenze; ma un paese bello, di persone nobili, di quattro fedi diverse che tuttavia "convivono in fratellanza tra di loro", come ha detto Papa Francesco durante la visita alla nostra capitale Tirana.

Quel giorno il viale lungo il quale



sarebbe passato il Santo Padre era pieno dei ritratti dei martiri della Chiesa, 38 dei quali, uccisi dal regime dittatoriale, sono stati beatificati a Scutari, nel novembre scorso, tutti giovani, sembravano angeli scesi a incontrare il Papa.

Più in là c'era l'immagine sacra della nostra Madre Teresa. Anche lei è stata perseguitata dal regime in patria: non si parlava neppure di aprire case di beneficenza, neppure di incontrare sua madre e sua sorella, né, più tardi, le loro tombe, perché lei, Madre Teresa, era una missionaria del Vaticano, e questo, secondo il dittatore albanese, era da condannare.

La piccola Albania faceva parte del grande impero comunista ed era l'unico paese al mondo che nella sua costituzione si dichiarava ateo.

Così noi siamo sopravvissuti in un altro tempo, e più precisamente in un antitempo.

E io stesso sono stato in prigione, condannato da giovane per le mie poesie, ma durante l'inchiesta mi contestavano, tra l'altro, di avere letto la Bibbia e di avere ascoltato le radio straniere vietate, La Voce dell'America, Radio Vaticana, ma anche la Radio di Prishtina, visto che il Kosovo allora faceva parte della Jugoslavia revisionista.

E così siamo cresciuti nell'odio, nella lotta di classe, con il respiro del diavolo.

L'infanzia della mia generazione era già finita quando era ancora al suo inizio, quando ci portarono in fila per farci vedere come i più grandi, con impeto rivoluzionario, obbligati con inganno, si avventarono contro le chiese e le moschee e le abatterono tutte. Alcune vennero trasformate in magazzini militari, in palestre sportive, in cinema, allorquando anche i nostri cinema, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, venivano adoperati per i processi politici, per condannare gli oppositori dell'ideologia e i chierici istruiti.

Ho visto bruciare le Bibbie, i Corani, cumuli di icone. Io ho nascosto alcune icone della chiesa distrutta nei dintorni. Venni convocato dalla direzione e mi imposero di consegnarle. E ricordo che nel cortile della scuola, un'addetta alle pulizie distruggeva

quelle icone con un'accetta, ne faceva un fascio di legna per la stufa degli insegnanti.

L'Albania era ricca di icone medievali. Il rosso di Onufri è celebre nel mondo. Oggi nel Museo delle icone a Korça, c'è anche un'immagine di Cristo tutta buchi e non perché rosa dal tempo, ma perché perforata dai proiettili. Il regime l'aveva data come tirassegno per le esercitazioni militari.

La dittatura, che condannava le icone, pensate come ha condannato i credenti. E i chierici?

Ricordo che mio nonno pregava spesso nell'oscurità della notte, mentre mia madre malediceva Stalin come fosse il fornaio di zona che le aveva bruciato il pane.

Ricordo che il nonno di un mio amico era un prete ortodosso, quando non era più permesso essere prete, ed era venuto l'ordine di tagliarsi la barba; nessuno poteva portare la barba, vi si potevano mascherare agenti dell'imperialismo e del revisionismo. Il nonno del mio amico non uscì più di casa, si autocondannò al carcere e non si tolse la barba. Andavamo nel cortile della sua casa per vederlo, per vedere quanto fosse diventata lunga la sua barba, perché non avevamo divagazioni alternative né esposizioni.

In seguito, da studente, ebbi

la possibilità, non data a tutti, di trasferirmi in una città più grande, a Scutari, città dalla cultura veneziana, dalle forti tradizioni nazionali e cattoliche. Proprio da questa tradizione cattolica, poi annientata, nacquero poeti ed eroi. Eppure ricordo che qualche cosiddetto professore ci diceva con orgoglio che in quelle aule si erano tenute sessioni giudiziarie aperte al pubblico, che avevano condannato preti reazionari.

Si sarebbero condannati grandi cattolici, persone che avevano studiato in Italia e in Europa, traduttori di Omero e di Dante, ma anche poeti nazionali albanesi, il francescano *Padre Gjergj Fishta* “L’ultimo Omero dei Balcani”, candidato dagli Americani al Premio Nobel, la cui opera sarebbe stata condannata in blocco, con minaccia di carcerazione per chi ne parlasse, anche se l’autore non era più in vita, la sua tomba dentro la chiesa era stata distrutta e le sue ossa, messe in un sacco, erano state gettate nel fiume Drin.

Quando ero studente, ricordo ancora che venne condannata al carcere una ragazza molto bella, una liceale, perché portava una croce al collo e credeva in Cristo.

In seguito avrei scelto quella ragazza come la protagonista del mio romanzo pubblicato anche in italiano

con il titolo “*Il visionario alato e la donna proibita*” e mi hanno detto che ora lei è emigrata in Italia.

In prigione, dove lavoravamo come schiavi nelle miniere primitive, trovavo il tempo di incontrare preti carcerati, *Zef e Kolec*, con i quali studiavo di nascosto l’italiano, per quanto era possibile, e parlavamo dei santi, sempre di nascosto. Di nascosto si celebravano le festività religiose e qualche battesimo, che se si fosse venuto a sapere, correvano il rischio della fucilazione.

Non credevo ai miei occhi quando, più tardi, sulla terrazza della Basilica Vaticana, subito dopo la caduta del regime comunista, ho incontrato il mio compagno di pena, Padre Zef, senza gli indumenti carcerari, egli vestito da prete e io giornalista. Abbiamo ripercorso i discorsi fatti in prigione, le fucilazioni dei preti cattolici, che, dopo aver benedetto i loro assassini, gridavano: Viva Cristo Re, Viva l’Albania! Senza finire la frase, abbattuti dalla raffica dei proiettili. Non si sa neppure dove siano sepolti...

In carcere ho conosciuto anche un sacerdote silenzioso, che puliva i tavoli della mensa dei carcerati e quando poteva, dava qualche pezzo di pane di nascosto, specialmente ai giovani che avevano più fame. Aveva già subito 17 anni di galera e

li sarebbero ancora inflitte altre pene.

Era *Don Ernest Simoni Troshani*, che a Novembre ultimo scorso Papa Francesco lo creò cardinale.

In galera, in mezzo all'orrore parlavamo degli orrori subiti dai nostri predecessori, in primis per dare forza e coraggio a noi stessi, e poi per non dimenticare.

Incominciarono con *Don Lazër Shantoja*, non erano passati nemmeno 100 giorni da quando i vincitori avevano preso il potere, e lo fucilarono. Il primo cultore albanese dell'esperanto, autore di molti scritti, traduttore di Goethe, Schiller, Leopardi, ecc... In realtà, fucilarono solo una metà del suo corpo, avendo segato l'altra metà durante le torture.

Padre *Anton Harapi*, sociologo e autore di romanzi, filosofo, ecc. Quando lo stavano conducendo alla fucilazione e si preoccupava che la tonaca non s'infangasse, l'ufficiale gli disse che si sarebbe infangato anche lui, inutile preoccuparsene...

Voglio essere pulito come sono stato per tutta la vita, gli rispose...

Padre *Gjon Shllaku*... Quando lo fucilarono, sembrava che fucilassero insieme le sue tre università, dove si era laureato, in Olanda, in Belgio e in Francia.

I fratelli *Aleksandër Sirdani e Marin Sirdani*, dopo averli torturati li portavano in giro stritolati per

terrorizzare la gente.

Uccisero il drammaturgo *Don Ndre Zadeja*... E mi vergogno di dire ecc., ecc., perché si tratta di vite di uomini, si tratta di opere, si tratta di nomi di martiri che risplendono tra le tenebre...

E intanto fucilarono anche chierici di altre religioni, un poeta bektashì, *Baba Ali Tomori*.

Anche un arbëresh, laico, un nobile uomo come sono gli arbëresh, *Terenzio Tocci*, che partì da San Cosmo Albanese in Albania per servire la patria degli avi, è fucilato tra i primi.

Anche la morte in prigione di altri detenuti, per quanto non di fronte a un plotone di esecuzione, non è stata che una fucilazione lenta, giornaliera.

Voglio ricordare il sacerdote emblematico, lo scrittore *Ndoc Nikaj*, che aveva studiato in due scuole, dai francescani e dai gesuiti in patria, a Scutari. Fin da giovane si era dedicato a scrivere opere di letteratura religiosa, scientifica, storica e politica, nonché testi scolastici. È l'autore del primo romanzo albanese. La storia della letteratura albanese nel periodo dittatoriale riconosceva come tale un suo romanzo patriottico; in realtà c'è un altro romanzo prima di questo, scritto sempre da lui, lasciato manoscritto, come altri suoi romanzi.

S'intitola "Marcja", terminato nel 1889 (*mille ottocento ottanta nove*), ma non veniva ricordato, condannato al silenzio, perché di argomento religioso, intrecciato di vita reale e vita celeste, di personaggi biblici, Abramo, Sara, David, Marcja sepolta viva perché amava Cristo; tra i personaggi anche un papa di origine albanese, *arbëresh*, Clemente XI, ecc...

E questo "Balzac Albanese", Padre Ndoc Nikaj, viene imprigionato nell'anno 1946 (mille nove cento quaranta sei), con l'accusa che voleva abbattere con violenza il potere dei comunisti. E aveva ottantadue anni quando lo arrestarono. Dopo cinque anni morì in prigione.

Altro destino toccò al primo cardinale albanese, *Mikel Koliqi*, tra l'altro illustre musicista. Passò tutta la vita tra prigioni e internamenti, quarantacinque anni nel fango. Al centro del villaggio dove lavorava come uno schiavo, su un albero era collocato un altoparlante che notte e giorno trasmetteva l'insensata propaganda del partito al potere, ma la domenica mattina, dio sa perché, trasmetteva musica classica, Bach, Mozart, Beethoven, Verdi ed egli, il prete Koliqi, era stato visto uscire solo, anche d'inverno, sotto la pioggia per ascoltare un po' di musica classica. E mormorava

preghiere a Dio...

E per le nostre preghiere e vostre, credo, è caduto l'impero comunista. Per la nostra resistenza, per i nostri sforzi, con i martiri in prima fila.

Era stato il Papa Giovanni Paolo II a nominare cardinale Mikel Koliqi, colui che ascoltava la musica sotto la pioggia, e certamente dal cielo gli veniva un'altra musica, la musica celeste, che sentiva solo lui.

Mentre Papa Francesco, che ho avuto la fortuna di sentire personalmente dirmi "Amo molto l'Albania", quando venne a Tirana, raccomandò a tutti: "Non dimenticate le piaghe..."

Permettetemi di raccontarvi in ultimo anche un'altra tortura.

Parla, urlavano dentro la cella a *Don Mark Hasi*, parla! Perché taci? Non vuoi parlare? Legatelo, tirategli fuori a forza la lingua,- urlava il capo della polizia... Conosco il suo nome, ma non merita di essere qui ricordato, il demonio in persona era.

Allungategli la lingua sul tavolo, forte, tenetelo così, che non vuole parlare. E... e, ah! Infilò il suo coltello su di essa.

Dove?

Sulla lingua. Sì, sì, così fecero. Il coltello tremava, ma non la mano del demonio... e il sangue caldo sgorgava.

Questa tortura non l'avevano

mai praticata sugli altri. Solo ad un sacerdote. Oltre tutto, era l'odio della dittatura contro la lingua liturgica albanese, antica e bella, perché era ormai cominciata la lingua della dittatura, aspra e assassina.

Ma Dio aveva salvata la nostra lingua liturgica nei *arbëresh*...

Sono molte. Impossibile parlare di tutte, non ci sarebbe tempo sufficiente. Ho ricordato soltanto alcuni nomi, davanti ai quali ci inchiniamo tutti.

Ma quando parliamo di loro in incontri e conferenze, i battimani mi sembrano l'eco dei proiettili della fucilazione.

Voglio di concludere con il freddo linguaggio delle cifre, inesorabili:

In Albania, che aveva meno di tre milioni di abitanti, nel corso della dittatura comunista, nell'arco di tempo 1944-1991

- Vennero fucilati con processo o senza processo 5.577 uomini, 450 donne, mentre 998 uomini e 45 donne morirono nelle carceri politiche. Ancora non si sa dove queste persone siano sepolte.

- 308 persone, a causa delle torture disumane, persero la ragione. E non soltanto loro...

- 50.000 famiglie vennero internate, e 7.022 persone morirono in quel fango.

- Dagli studi fatti finora emerge

che ogni tre giorni un albanese veniva giustiziato, con o senza processo, come "nemico del popolo e del partito". Ogni settimana un "prigioniero politico" moriva in prigione. Ogni giorno venivano internate tre persone per motivi politici.

- Secondo un mio calcolo, nell'Albania della dittatura, gli Albanesi hanno fatto 914.000 anni di prigione e 256.146 anni di internamento, cioè oltre un milione (*mille millenni*) di tormenti e martirio. Una cosa incredibile e sbalorditiva. Chiedo scusa per il terrore che ho causato con questa statistica dall'inferno che c'era una volta sulla terra.

Il diavolo si è arretrato. Il lume della fede, che non si spense mai nell'animo degli albanesi, accendendosi cuore a cuore, è diventato ormai grande luce per tutti.

Luce nuova sta scendendo dal Cielo per noi. Ma ora le piaghe sono diventate la nostra ricchezza, i nostri diamanti. Assomigliano alle piaghe di Cristo. E come Cristo, anche la nostra chiesa in Albania ormai è risorta... Amen!

Frascineto: Santi Apostoli Pietro e Paolo, cronaca di una parrocchia in festa

Papàs Gabriel Sebastian Otvos

La comunità di Frascineto ha raggiunto un altro traguardo importante quest'anno, ha visto dopo mezzo secolo riaperta al

culto la Chiesa di San Pietro. Un evento importante per la Diocesi di Lungro ed in modo particolare per la comunità arbëreshë di

Frascineto. La Chiesa da tempo necessitava un intervento di questo tipo, che la sola comunità frascinetese non sarebbe riuscita a sostenerlo se non ci fosse stato il contributo dell'otto per mille della Chiesa Cattolica in Italia. Il ruolo del vescovo diocesano, Donato Oliverio, è stato fondamentale in questa via delle "riaperture delle chiese al culto", alcune di esse predestinate alla rovina, ed è anche dimostrazione che



CRONACA

in pochi anni è riuscito a mettere in campo obiettivi importanti e raggiungere traguardi notevoli.

In occasione della consacrazione e della riapertura della Chiesa di San Pietro, monumento del X secolo, iniziano i festeggiamenti religiosi e civili in collaborazione con il comune di Frascineto.

Venerdì, 23 giugno, per la prima volta a Frascineto, prende via la prima rassegna di cori polifonici: "Frasnita - Katundi i Këndimevet" (*Frascineto il paese dei canti*). Nella Chiesa maestosa di Santa Maria Assunta, stracolma di fedeli, vengono calorosamente accolti i sette cori polifonici partecipanti dalla provincia di Cosenza: corale polifonica giovanile della parrocchia Santa Maria Assunta di Frascineto Armony, i due cori, giovani ed adulti di Vox Aurea di Castrovillari, Sofioti Cantores di Santa Sofia d'Epiro, coro della Cattedrale di Lungro, Fenice Ensemble di Cassano Allo Ionio e infine, Aura Artis di Cosenza, che hanno deliziato e soprattutto arricchito spiritualmente le anime dei presenti. In questa circostanza, i Vignaioli del Pollino ha offerto il premio per la miglior esecuzione di un brano al coro Aura Artis, attestato dai membri della giuria: *Anna Stratigò, Pietro*

Guglielmo e Caterina Adduci. La manifestazione è iniziata con la celebrazione liturgica presieduta dal vicario generale della diocesi, papàs Pietro Lanza, che ha portato i saluti cordiali del vescovo ed ha rivolto parole di conforto e gratitudine ai cori partecipanti ed alla assemblea di fedeli. Alla fine della rassegna, il sindaco Angelo Catapano insieme al parroco, hanno conferito a tutte le corali polifoniche un attestato di partecipazione e le hanno omaggiato con del vino e dell'olio della terra di Frascineto.

Domenica, 25 giugno 2017, è diventata una giornata memorabile per la storia della comunità di Frascineto. La Chiesa di San Pietro viene consacrata e riaperta finalmente al culto. Una giornata caldissima che sin dalla mattina presto vede i pochi fedeli rifugiarsi all'ombra degli alberi. Una celebrazione lunga e ricca di spiritualità, con in mezzo il vescovo attorniato dai sacerdoti e diaconi ed un popolo che man mano si avvicina alla Chiesa appena consacrata, lontana dal centro abitato, per partecipare alla Divina Liturgia Pontificale.

La sera dello stesso giorno, prima del tramonto, l'allegria del canto, del ballo e del suono della

musica, riempie le vie del paese. Si vedono gruppi folk che sfilano e che in un istante colorano la piazza Albania con i loro costumi preziosi arbëreshë. Partecipano i gruppi folk, *Moti i Parë* di Lungro, *Dashuria* di Civita, *Të Bukurit* di Lungro, *Biltë e Firmozës* di Acquafredda, *Lulet e Rea* di San Demetrio Corone e gruppo giovanile “*Shpresa*” di Frascineto, che salgono sul palco per rallegrare i numerosi spettatori presenti con il loro canto, ballo e poesia. La sorpresa della serata è venuta da parte del gruppo folk giovanile dell’oratorio parrocchiale “*Shpresa*” (Speranza), formatosi spontaneamente per questa circostanza per accogliere ed ospitare calorosamente i gruppi provenienti da altri paesi arbëreshë.

Lunedì, 26 giugno, inizia il triduo in onore dei Santi Apostoli Pietro e Paolo che si apre con la celebrazione del vespro nella chiesa appena consacrata. Dopo del Vespro, in piazza Albania si è svolto un mini concerto del coro di voci bianche “*Nova Vox Aurea*” di Castrovillari che inaugura la 3^a Edizione del progetto artistico: “Diamo luce alla vita”. Frascineto, ancora una volta vede i tantissimi giovani e bambini impegnati per dare “luce” ai loro pensieri disegnati sull’asfalto con oltre

5000 candeline colorate. Un quadro straordinario e originale, per citare qualche turista venuto appositamente per l’evento, che ha incantato i presenti con le raffigurazioni illuminate e colorate, tra quali ancora le ricordiamo con molta nostalgia: immigrazione, pace, preghiera, amicizia, santa messa, speranza, amore per la cultura, tradizione. La serata si conclude con l’animazione dei giovani dell’oratorio in piazza Albania mentre le migliaia di candele colorate iniziano a spegnersi piano piano.

Il giorno della Festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, dopo la celebrazione della Divina Liturgia e dopo della processione, la sera tardi in piazza Albania, viene organizzata la 3^a edizione dei talenti dell’oratorio. Piccoli e grandi talenti, con le loro voci, i loro strumenti musicali e tanti altri doni, circondano il pianista Pietro Guglielmo, l’ospite speciale della serata, che in un atmosfera di immensa gioia si esibisce magnificamente insieme a loro.

Si chiude un’altra pagina della storia di una parrocchia in cammino con dei momenti indimenticabili per tutti, messi anche loro nella scatola dei tesori dell’umanità.

VISITA A FARNETA DI S. E. MONS. DONATO OLIVERIO

Zoti Francesco Mele

Grande gioia quest'anno a Farneta per la visita di S.E. il Vescovo per la festa patronale di San Donato. S. E. Donato Oliverio. era accompagnato dal suo segretario Papàs Sergio Straface, dal diacono Michel Skaf, dai seminaristi Francesco Saverio Mele e Giampiero Vaccaro; ad attenderlo all'entrata del paese un folto gruppo di persone, il parroco P. Vasil, il sindaco di Castroregio Alessandro Adduci e consorte, il protopresbitero Mario Aluise, Don Nicola Vilotta, Zoti Mele, P. Ivan ed in Chiesa il papàs Antonio Trupo. Si è celebrata la Divina Liturgia Eucaristica con i canti dei seminaristi, delle papadià e del popolo di Farneta. Molti farnetani tornano in paese per questa festa, da Torino, Milano, Roma e dall'America, dove vivono per motivi di lavoro; più di uno ha tenuto a complimentarsi per il canto, veramente intonato e suggestivo. Negli anni passati molta

più gente partecipava a questa festa, venendo da Oriolo, Roseto, Gastroregio, Terranova di Pollino e S. Costantino Albanese. S. E. Mons. Donato Oliverio, con gioia per la seconda volta torna a fare visita a questo piccolo ed accogliente paese, che festeggia come patrono un santo che ha lo stesso nome del Vescovo, dunque doppia festa. L'occasione per festeggiare e cogliere questo momento particolare di grazia della visita del nostro Vescovo Donato venuto per conoscerci meglio e aiutarci a progredire nel seguire il Signore con opere buone di carità nel cammino della vita, dietro l'esempio dei santi.

Il Vescovo ha ringraziato per l'accoglienza cordiale, assicurando la sua preghiera personale per tutti, compresi i compaesani, tornati per le ferie estive in occasione anche delle feste patronali di San Donato e San Rocco, il 17 e 18 Agosto.



CRONACA

GIOVANI, VANGELO E LAVORO: IL PROGETTO POLICORO

Maria Antonietta Manna - AdC Diocesi di Lungro

“Andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Matteo 28-19,20).

Con queste sue ultime parole prima di ascendere al Cielo, Cristo ordinò ai suoi seguaci di condividere la Buona Novella.

Evangelizzare, dunque, è annunciare la buona novella della risurrezione; è dare testimonianza, senza troppe parole; è vivere la fede donandosi e donando gratuitamente l'amore di Dio; è affermare, con il proprio esempio, una trasformazione all'interno stesso dell'essere umano: con la condivisione della Buona Novella della risurrezione di Cristo, è la nostra stessa risurrezione che inizia.

Vocazione, passione, dedizione, ascolto, esperienza, competenza, supporto, cammino. In tre parole: Giovani, Vangelo e Lavoro.

Su queste fondamenta e su questi pilastri si basa l'impegno evangelizzatore dell'animatore di comunità del Progetto Policoro, il cosiddetto “AdC”, chiamato a custodire il “bene comune” di ogni diocesi: i giovani.

Risorsa e sfida di un processo di articolazione tra prospettive personali e contesto sociale; veri e propri moltiplicatori di competenze che giocano il loro protagonismo nel lavoro, visto come luogo di impegno personale, e nel sociale, come contesto di espressione



e testimonianza di crescita culturale nella legalità, nella solidarietà e nella speranza; giovani che “fanno vangelo” in una chiesa che li culla e li sostiene come una madre, una chiesa che dona loro gioia e speranza perchè investe su di essi educandoli e accompagnandoli lungo un percorso di autorealizzazione e prospettive concrete di futuro.

Il Progetto Policoro, che “investe nell’intelligenza e nel cuore delle persone” e aiuta i ragazzi ad interrogarsi sul proprio senso della vita, si inquadra, quindi, come un sogno che diventa realtà, che crea interscambi dinamici e legami, che accorcia le distanze e aiuta a realizzare ciò che sta più a cuore, perchè, nonostante le svariate difficoltà, è proprio il sogno in sé che attrae e dà vita.

L’Adc rende più ricca la propria comunità rispondendo a una chiamata a “compimento della sua vocazione”, educando altri giovani cristiani ad orientarsi rispetto alla loro vocazione umana e professionale, attivando percorsi formativi che li accompagnino alla ricerca attiva del lavoro e alla creazione d’impresa. Un aiuto alla scoperta di quei talenti che possono rappresentare, col tempo, una modalità di autorealizzazione e una prospettiva di felicità.

Un animatore di comunità è chiamato a “scoprire, assecondare, portare a compimento l’opera di Dio” (DSC n. 262); il Vangelo, infatti, costituisce il

punto di partenza della sollecitudine pastorale nei confronti dei giovani lavoratori, in un tempo in cui si ha necessità di coltivare la propria interiorità per riconoscere il dono che è dentro il lavoro e rendere quest’ultimo la dimensione in cui ognuno mette tutto sé stesso, perchè esso è “*il fondamento su cui si forma la vita familiare, la quale è un diritto naturale ed una vocazione dell’uomo*” (Giovanni Polo II, Enciclica *Laborem Exercens*).

Attivatore, mediatore, facilitatore, consulente o costruttore di ponti, o tutto ciò messo insieme, un Adc è, prima di ogni altra cosa, un discepolo di Cristo che porta la sua croce nell’attività che è chiamato a svolgere, con una costante attenzione verso “il fratello più povero”. Cerca di tracciare tutti i percorsi possibili atti a ridare fiducia alle persone, proponendo diversi modi di vivere l’impegno civile con responsabilità individuali e comunitarie, riconoscendo l’uomo come risorsa più vera e profonda dell’economia.

Nella sua attività di “tessitura di reti”, l’animatore di comunità rilegge la storia di coloro i quali incrociano il suo cammino e li aiuta a trasformarla in opere concrete. Non promette utopie, non dà né oro né argento, ma afferma con fede: “*Quello che ho te lo do; nel Nome di Gesù Cristo il Nazareno, alzati e cammina*”!

ESTATE RAGAZZI 2017 della Parrocchia di Acquaformosa

Giusy Crescente

Anche quest'anno Acquaformosa è stata animata dall'Estate ragazzi, la splendida iniziativa della Parrocchia di San Giovanni Battista, che coinvolge adulti e bambini con tante attività divertenti.

Il programma dell'estate 2017 è stato ricco ed entusiasmante, e si è svolto dal 9 luglio a 22 luglio.

Nella prima giornata sono stati distribuiti i gadgets a tutti i partecipanti: il cappellino, la maglietta e lo zainetto con il logo e la stampa scelti per l'occasione.

Nei giorni seguenti, dopo la Liturgia e le preghiere del mattino, non sono mancate le giornate in piscina e al mare, all'insegna dei giochi in spiaggia



CRONACA



e in acqua.

Durante i pomeriggi tutti i ragazzi e i cinque animatori sono stati impegnati nei giochi di squadra come calcetto, pallavolo e tiro alla fune che hanno consentito di imparare valori importanti quali il rispetto per le regole, la solidarietà e il saper lavorare in gruppo. Molto interessante è stato anche il laboratorio di pittura in cui tutti i ragazzi si sono cimentati nella decorazione di pietre ornamentali.

Le giornate conclusive del 21 e del 22 luglio sono state dedicate rispettivamente alla visione, all'aperto, del film "Baby boss" e alla proiezione del video che ha raccolto tutti i momenti

più belli di questa Estate ragazzi.

L'Estate ragazzi è un momento di aggregazione, divertimento e preghiera per i giovani di Acquaformosa, reso possibile grazie al lavoro di alcune figure fondamentali. Pertanto, come ogni anno, i ringraziamenti più sinceri vanno, in primo luogo, al nostro Parroco, Padre Raffaele De Angelis, e al Comune di Acquaformosa, che collaborano per realizzare l'Estate ragazzi; in secondo luogo, alle famiglie che aderiscono con gioia al programma iscrivendo i propri figli; infine agli animatori che si impegnano, con costanza e dedizione, affinché tutto vada per il meglio.

CRONACA

CIVITA: ESTATE RAGAZZI 2017

UN VIAGGIO ATTRAVERSO LE “GRANDI COSE”

Maria Antonietta Manna

L'estate, per i ragazzi, è il tempo più sospirato e desiderato di tutto l'anno: ci si può esprimere liberamente, all'aria aperta, magari insieme agli amici, senza pensare a compiti scadenze, lezioni. L'estate-ragazzi rappresenta un'occasione affinché il piacere nello stare insieme ai propri coetanei a giocare diventi un momento di crescita personale, un modo per scoprire e approfondire i rapporti umani.

In linea con il tema della giornata diocesana della Gioventù *“Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente”* (LC 1,49), la parrocchia Santa Maria Assunta di Civita ha ideato e realizzato un itinerario educativo e formativo attraverso le “Grandi Cose” del creato, viste come risorse, occasioni sociali e luoghi di incontro e confronto in cui, anche attraverso attività ludiche e artistico-espressive, poter esprimere la propria individualità e trovare risposte alle innumerevoli forme dell'essere fanciulli e adolescenti nel mondo contemporaneo.

“Cose” che assaporiamo, osserviamo, scopriamo, condividiamo, immortaliamo... Cose che ci appartengono, ambienti che ci accolgono

e ci fanno crescere, realizzare e vivere in armonia gli uni gli altri; cose che ci stupiscono e ci meravigliano perchè in essi riconosciamo la grandezza di Dio.

Due settimane di vita di gruppo insieme ad animatori ed educatori nelle quali preghiera, piscina, mare, avventura, luoghi, immagini, fotografie, maglie delle colonie precedenti, musica, aggregazione, gare genitori-figli, hanno regalato momenti di gioia e allegria che rimangono indelebili nel cuore e nella mente, che gettano il seme per i futuri passi avanti nella vita; momenti vissuti in presenza del Signore, in cui si è sperimentato, momento dopo momento, la sua tenerezza e la sua mano guida.

Un'esperienza ricca e significativa di incontro e scambio con altre realtà ecclesiali anche per le due amiche greche, Lydia e Melina, rispettivamente di Atene e Tinos, gemellate con la nostra eparchia, in rappresentanza del progetto internazionale *“Gemellaggi Solidali”* di Caritas Italiana e l'Ufficio Nazionale per la Pastorale Sociale della Famiglia della CEI.

Gemellaggi Solidali è un progetto che, nel difficile contesto socio-economico della Grecia in cui la

comunità cattolica ha sperimentato la durezza di essere quasi una “chiesa straniera”, vuole dare vita a nuove esperienze di fraternità e condivisione per “andare oltre la crisi”. Gemellaggi che si costruiscono su azioni solidali diverse, tra cui formazione di volontari e operatori sociali, partecipazione a campi di volontariato, animazione di reti familiari, attivazione di borse di studio e borse lavoro; azioni, dunque, di intervento locale attraverso le quali promuovere l’incontro solidale tra comunità cristiane, gruppi giovanili e famiglie italiane e greche per tentare di dare risposte concrete ai bisogni più urgenti che emergono.

Le ragazze hanno potuto constatare



come all’interno delle tappe di un grest estivo, è l’animazione l’approccio che dà voce al corpo e alle emozioni, innescando quelle dinamiche e quei processi comunicativi che, poi, si esprimono attraverso l’esperienza di gruppo e fanno nascere relazioni spontanee tra bambini e adulti. La pedagogia attiva, infatti, a prescindere da qualsiasi tema specifico tratti, accompagna tutti, indistintamente, alla riscoperta della “bellezza dei desideri e delle speranze” che abitano nei nostri cuori, senza abbandonarli o banalizzarli.

Una frase di Padre Lorenzo Montecalvi recita: *“Le opere del Signore hanno un inizio sempre insignificante davanti agli occhi del mondo, ma la pianticella diventerà un grande albero carico di frutti, che daranno semi per far germogliare altre piante”*. Se ci pensiamo bene, NOI STESSI siamo, per primi, una “Grande Cosa”, in quanto pensati e progettati da Dio a sua immagine e somiglianza prima della creazione del mondo. Come se ciò non bastasse, ci viene data anche l’opportunità di vivere, gioire, muoverci e agire tra le Sue grandi cose, facendoci esclamare senza esitazione: “Signore, quanto è bello per me stare qui”!

Estate Ragazzi 2017: un'altra avventura vissuta dall'oratorio di San Basilio Magno di Eianina

Rossella Blaiotta

Si è ripetuta anche quest'anno la bellissima avventura dell'Estate Ragazzi della Parrocchia di San Basilio Magno di Eianina promossa da Zoti Vincenzo Carlomagno, momento di divertimento e crescita dei ragazzi sotto ogni aspetto: nel gioco, nella formazione, nella pre-

ghiera senza trascurare l'aspetto del vivere insieme come comunità che cresce.

Un'Estate ragazzi vissuta con entusiasmo dai giovani e giovanissimi della Parrocchia, che con gioia hanno accolto e partecipato al nutrito programma estivo messo a punto



CRONACA



con amore e dedizione da Zoti Vincenzo.

Settimane di puro divertimento, piscina, mare, attività, tornei e giochi di gruppo che hanno rafforzato lo spirito di collaborazione e unione tra i ragazzi, nel pieno rispetto e nella condivisione di valori comuni.

Un ringraziamento particolare alle mamme e ai papà dei giovani che, coinvolti nel programma ludico-educativo estivo, hanno partecipato attivamente con i loro figli agli eventi organizzati, dalla serata karaoke alla giornata al Parco Avventura di Sibari, divertendosi tutti insieme e valorizzando il bene “fa-

miglia” come fondamento della comunità.

L’Estate Ragazzi è terminata, anche quest’anno, con la celebrazione della Natività della Ss.ma Signora nostra, Madre di Dio, che ha dato inizio ad un nuovo anno liturgico.

Un’esperienza, quella dell’Estate Ragazzi, che ha raggiunto il proprio obiettivo di valorizzazione del tempo estivo, libero dagli impegni scolastici, vissuto in un contesto di autentica e responsabile collaborazione tra ragazzi e genitori sotto la guida sapiente del loro Parroco, in un ambiente sereno e ricco di valori.

Oratorio Estivo 2017

Parrocchia Santa Maria Assunta - Frascineto

E anche quest'estate è giunta al termine, che per noi ragazzi dell'oratorio di Frascineto è stata ricca di numerosi momenti di gioia e divertimento ma anche di tanta spiritualità. Tutti questi bellissimi momenti hanno dominato l'oratorio estivo 2017, che ha visto come protagonisti i tanti bambini e ragazzi, precisamente 102, che hanno deciso di aderirvi; tutti loro con la loro gioia e vivacità hanno reso indimenticabile quest'estate. Belle e divertenti sono state le attività e tra queste vi sono: le giornate trascorse al mare, tornei e giochi al campo beach dell'Oratorio, cinema all'aperto, caccia al tesoro...

e... come dimenticare la piacevole escursione all'aria aperta fatta in montagna presso Ratto e la stupenda Fontana del Principe.

La bellissima esperienza dell'estate ragazzi si è conclusa con la serata finale che ha visto tutti i ragazzi dell'oratorio impegnati nella sfilata dei personaggi dei cartoni animati e non solo. Concludiamo il nostro articolo ringraziando il nostro parroco Padre Gabriel Sebastian, grazie al quale il nostro oratorio estivo ha preso vita e va avanti con tanto entusiasmo.

Gli animatori



CRONACA

ESTATE RAGAZZI 2017

A SAN GIORGIO ALBANESE

“L'ARCOBALENO DELL'AMICIZIA”

Vanessa Dramis

L'oratorio “L'Arcobaleno dell'Amicizia”, di San Giorgio Albanese, durante l'estate si trasforma in scuola estiva. Quest'anno, grazie alla collaborazione dell'associazione SPRAR e al patrocinio del Comune di San Giorgio Albanese, la scuola estiva è partita con una marcia in più. Promotore di ciò è Padre Mario che ne ha fortemente voluto la nascita e della quale se ne occupa a tempo pieno. Nello svolgimento delle attività vie-

ne coadiuvato dalla moglie Mirela e dalle animatrici. Nei due mesi estivi le attività si suddividono in: ludiche, ricreative, culturali, sportive. Fondamentali sono le attività di laboratorio, dove esprimiamo tutta la nostra creatività. Si prevedono anche giornate da trascorrere al mare fra risate e sano divertimento. Il costante e continuo confronto fra noi ragazzi nel prendere piccole decisioni e nell'aiutare i più piccoli rappresenta un momento di



CRONACA

crescita. Il clima che si respira è sereno e le ore trascorse a organizzare le varie attività sono piacevoli, si rafforzano le vecchie amicizie e se ne creano di nuove. La festa finale che conclude tutte le attività estive è la più impegnativa da organizzare ma anche la più emozionante, perché la trascorriamo insieme alle nostre famiglie e amici, mostrando, loro, i frutti del nostro lavoro. L'oratorio e la scuola estiva rappresentano una realtà importante, non solo per i bambini e i

ragazzi che vi partecipano ma per tutta la comunità sangiorgese. Rappresentano un luogo dove ognuno trova la giusta collocazione per contribuire alla crescita sociale, culturale, spirituale sia personale che della comunità. Ci auguriamo che l'oratorio e la scuola estiva possano crescere sempre di più. Grazie, anche, all'aiuto di tutti coloro che vogliono regalarci

parte del loro tempo, per svolgere le varie attività, creare eventi o semplicemente suggerirci l'idea giusta che possa fare la differenza nel nostro cammino di crescita.

Grazie di cuore a tutti coloro che hanno creduto fin dall'inizio a questo progetto di vita.

Grazie di cuore a Padre Mario per aver creduto in noi.



CRONACA

COMUNITÀ CAMMINO DI FEDE

ESTATE RAGAZZI 2017

Parrocchia SS. Salvatore - Lungro

Mariagrazia Benedetto

Anche quest'anno come da consuetudine si sono svolte a Lungro, presso la chiesa del S.S. Salvatore, le attività estive dal 4 luglio al 6 agosto, giorno dei

festeggiamenti del S.S. Salvatore rivolto a tutti i ragazzi dai 5 ai 17 anni.

Attività manuali, laboratori sportivi, giochi tra i più svariati, uscite in piscina, momenti di preghiera: questi sono gli elementi principali di ogni Estate Ragazzi. Quest'anno però si è voluta dare una impronta diversa, gli animatori erano proprio i genitori che insieme al parroco padre Salvatore Sulla hanno garantito controllo e soprattutto confronto tra adulti e bambini perché oggi è indispensabile una



alleanza educativa tra famiglia e parrocchia. Pertanto Padre Salvatore ha proposto di dare vita a cammini di fede che vadano a ben armonizzare catechesi, liturgia, preghiera e vita vissuta nella carità, alternandoli, ad esempio, a momenti comuni e momenti diversificati.

Durante le attività organizzate suggestivo è stato l'incontro con il vescovo S.E. Monsignor Donato Oliverio.

Dopo il saluto iniziale, il gruppo si è raccolto per un momento di preghiera, poi Giovanni De Angelis, 9 anni, ha letto una lettera di ringraziamento a Sua Eccellenza scritta da tutti i parrocchiani:

“La bontà è il vostro strumento di lavoro, la pazienza è la vostra fedele compagna, il vostro essere sempre sorridente illumina il cammino alla nostra parrocchia. Carissimo e Reverendissimo Monsignore noi tutti i ragazzi che partecipiamo alla Comunità Cristiana in Cammino di Fede siamo qui per porgervi i nostri piccoli saluti a voi che ci date sicurezza con le Vostre parole, che ci date energia con i vostri consigli e le vostre risposte. Il cammino che noi preseguiamo

con la parrocchia è parallelo al cammino che seguiamo come comunità cristiana sapendo che a ogni nostro passo c'è un faro che ci illumina e ci mostra la giusta via, senza che noi piccolini non ci perdiamo nel mare del peccato o non ci infrangiamo negli scogli, ma che grazie alla Vostra luce troviamo sempre il porto del Signore e la salvezza in Esso. GRAZIE”

Il frutto di queste 5 settimane si è concluso nello spettacolo finale: la sera del 6 agosto giorno della Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo, dopo la Processione che ha visto coinvolta tutta la comunità, genitori, nonni, amici sono invitati ad assistere a quanto i bambini hanno preparato, canti, danze, pezzi di recitazione e una piccola sfilata di moda. Questa serata è stata anche l'occasione per i saluti e per i ringraziamenti a quanti ogni anno collaborano perché “Comunità Cammino di Fede” renda felici tanti bambini e ragazzi.

**RENDICONTO
RELATIVO ALLA EROGAZIONE
DELLE SOMME ATTRIBUITE ALLA DIOCESI
DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
EX ART.47 DELLA LEGGE 722/1985
PER L'ANNO 2016**

**Il presente 'Rendiconto' deve essere inviato alla Segreteria Generale della C.E.I.
entro il 31 maggio 2017, ai sensi della determinazione approvata dalla XLV
Assemblea Generale (9-12 novembre 1996).**

14/05/2017

Bilancio delle erogazioni 2016

EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2016

I ESIGENZE IN CULTO E PASTORALE

A. ESIGENZE DEL CULTO

1. Nuovi templi parrocchiali	110.000,00	
2. Conservazione e restauro edifici di culto già esistenti e altri beni culturali ecclesistici	25.000,00	
3. Atenei sacri delle stesse parrocchie	15.700,00	
4. Scuole liturgici	18.000,00	
5. Studio, finanziamento e riassetto delle finanze di giusta popolare	0,00	
6. Finanziamento di operatori liturgici	0,00	
		163.700,00

B. ESERCIZIO CURA DELLE ANIME

1. Attività pastorali straordinarie ...	16.000,00	
2. Cure dimissionarie e centri pastorali dimissionari	11.000,00	
3. Tribunale ecclesistico diocesano	10.000,00	
4. Missioni di comunicazione sociale e finalità pastorale	5.000,00	
5. Istituto di scienze religiose	0,00	
6. Contributo alla facoltà teologica	0,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesistici	4.000,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche o/o locali di ministero pastorale	15.000,00	
9. Consulenza finanziaria diocesana	0,00	
10. Finanziamento in condizioni di straordinaria necessità	0,00	
11. Enti ecclesistici per il sostentimento dei sacerdoti abbati	0,00	
12. Cure ospedaliere e ospizio	2.000,00	
13. Istituto di vita consacrata in straordinaria necessità	0,00	
		63.000,00

C. FORMAZIONE DEL CLERO

1. Seminario diocesano, interdiocesano, regionale	20.000,00	
2. Retta di seminari e sacerdoti studenti a Roma e presso altre località ecclesistiche	0,00	
3. Borse di studio seminari	0,00	
4. Finanziamento personale del clero	0,00	
5. Finanziamento al sacerdote permanente	0,00	
6. Finanziamento vocazionale	2.000,00	
		22.000,00

D. SCOPPI MISSIONARI

1. Centro missionario diocesano e missionaria missionaria	2.000,00
2. Volontari Missionari Laici	0,00

1/01/2017	Bilancio delle erogazioni 2016	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in diocesi	0,00	
4. Scuole dei Fidei Donum	1.000,00	
		1.000,00
E. CATECHESI ED EDUC. CRISTIANA		
1. Corsi e percorsi per ragazzi e giovani	24.000,00	
2. Associazioni scolastiche (per la formazione dei sacerdoti)	0,00	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito delle diocesi	4.000,00	
		28.000,00
F. CONTRIBUTO SERVIZIO DECESAND		
1. Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico delle diocesi	1.000,00	
		1.000,00
G. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI		
1. Alla 29 Previdenza e assicurazione vita classe omogenea	100.270,39	
		100.270,39
		201.970,39
	o) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2006	<u>201.970,39</u>

1/03/2017

Bilancio dello esercizio 2016

RIEPILOGO

TOTALE DELLE SOMME DA ERIDGAKE PER L'ANNO 2006		396.114,25
Ripetere la somma di cui al punto 1, lett. a) del riepilogo delle assegnazioni		
A DEDURRE TOTALE DELLE ERIDGAKINI EFFETTUATE NELL'ANNO 2016 (fino al 31/03/2017)		283.978,38
Ripetere la somma di cui al punto a) del presente riepilogo		
DIFFERENZA		2.135,86
L'importo "differenza" è così composto:		
<ul style="list-style-type: none"> • Fondo discusso di garanzia (fino al 10% del contributo dell'anno 2016) • Fondo discusso di garanzia relativo agli anni precedenti 	0,00 0,00	
Totale Fondo discusso di garanzia		
(da ripetere nel riepilogo assegnazioni 2017)		
<ul style="list-style-type: none"> • Escasa impegnata per iniziative plurisettimali anno in corso • Escasa impegnata per iniziative plurisettimali negli esercizi precedenti 	0,00 0,00	
Totale iniziative plurisettimali		
(da ripetere nel riepilogo assegnazioni 2017)		
Altre somme accantonate nell'esercizio 2006 e non usate al 31/03/2017		2.135,86
(da ripetere nel riepilogo assegnazioni 2017)		
DIFFERENZI NETTI dal 31/03/2006, 31/12/2006 a 31/03/2017		0,00
ASSEGNI EMESI O BENEDECI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C		0,00
SALDO CONTO CORRENTE E/C INCERTE TITOLAI AL 31/03/2017		2.136,95

1900/2017

Rendiconto delle erogazioni 2016

2 INTERVENTI CARITATIVI**A. DISTRETTO PERSONE INESOGGITE**

1. Da parte delle diocesi	125.000,00
2. Da parte della parrocchia	0,00
3. Da parte di enti ecclesastici	0,00
	125.000,00

B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

1. In favore di autoconsolidati	20.000,00
2. In favore di tecnicodipendenti	0,00
3. In favore di anziani	70.000,00
4. In favore di portatori di handicap	0,00
5. In favore di altri bisognosi	84.000,00
6. Fondo anziani (disconcorso o raggiunto)	0,00
	174.000,00

C. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI

1. In favore di autoconsolidati	7.000,00
2. In favore di tecnicodipendenti	5.000,00
3. In favore di anziani	5.000,00
4. In favore di portatori di handicap	4.000,00
5. In favore di altri bisognosi	15.000,00
	36.000,00

D. OPERE CARITATIVE ALTRI ENTI

1. In favore di autoconsolidati	4.884,91
2. In favore di tecnicodipendenti	0,00
3. In favore di anziani	0,00
4. In favore di portatori di handicap	0,00
5. In favore di altri bisognosi	20.000,00
	24.884,91

E. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI

1. Fondazione personale Caritas	8.000,00
	8.000,00

b) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2016 **387.884,91**

14/03/2017

Bilancio delle cooperative 2016

BRIEFING

TOTALE DELLE SOMME DA RENDERE PER L'ANNO 2016		262.704,14
Ripartire la somma di cui al punto 2, lett. a) del coefficiente delle assegnazioni		
A DEBITARE TOTALE DELLE PER-GARANIE EFFETTUATE NELLA ANNO 2016 (fino al 31-03-2017)		267.884,91
Ripartire la somma di cui al punto 3) del presente coefficiente		
DIFFERENZA		5.180,77
L'importo "differenza" è così composto:		
• Somma impegnata per iniziative pluriennali anno in corso	0,00	
• Somma impegnata per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	0,00	
Totale iniziative pluriennali		0,00
(da ripartire nel coefficiente assegnazioni 2017)		
Altre somme impegnate nell'esercizio 2016 o non erogate al 31-03-2017		5.180,77
(da ripartire nel coefficiente assegnazioni 2017)		
INTERESSI NETTI dal 31-03-2016; 31-12-2016 e 31-03-2017		0,19
ASSEGNI EMESI O DIRUPPI EFFETTIVATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'ES		0,00
BALDO CONTO CORRENTE ECI ESERCIZIO TITOLALE 31-03-2017		568,42

18/05/2017

Rendiconto delle erogazioni 2016

Si allegano:

1. relazione esplicativa del rendiconto relativo alle somme erogate;
2. fotocopia delle pagine di tutti gli estratti conto bancari dal 01/04/2016 al 31/03/2017;
3. documentazione dei degnati amministrati o della gestione patrimoniale nel caso in cui le disponibilità siano state temporaneamente investite.

Si attesta che:

- * Il presente 'Rendiconto' è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 18/05/2017;
- * Il 'Rendiconto' è pubblicato nel bollettino ufficiale della diocesi n. 2, in data AGOSTO 2017.

Lungro, **B** 30 maggio 2017**IL VESCOVO DIOCESANO**

Mons. Donato Oliverio

L'ECONOMO DIOCESANO

Papàs Raffaele De Angelis

Sommario - Permabajtje

XXX ASSEMBLEA DIOCESANA

PRESENTAZIONE <i>Mons. Donato OLIVERIO</i>	pag. 3
NELLA PAROLA PROCLAMATA NEI DIVINI MISTERI, IL CRISTO PARLA ALLA SUA CHIESA <i>Don Antonio Donghi</i>	pag. 5
“RIGENERATI DA UN SEME INCORRUTTIBILE” LA BIBBIA NELLA VITA DEL CREDENTE <i>Don Enzo Appella</i>	pag. 21
UNA FONTE SEMPRE VIVA - LE SACRE SCRITTURE E IL CAMMINO ECUMENICO NEL XXI SECOLO <i>Riccardo Burigana</i>	pag. 32
CONCLUSIONI <i>Mons. Donato OLIVERIO</i>	pag. 48
DOCUMENTO FINALE DELLA XXX ASSEMBLEA DIOCESANA <i>Angela Castellano Marchianò</i>	pag. 51
EPARCHIA	
LA POSITIO E IL DECRETO DI VENERABILITÀ DI MADRE MACRINA RAPARELLI <i>Suor Elena Lulashi</i>	pag. 56
BIOGRAFIA E ITER DEL PROCESSO CANONICO DI MADRE MACRINA RAPARELLI	pag. 63

Sommario - Permabajtje

DECRETO DI BEATIFICAZIONE
DI MADRE MACRINA RAPARELLI pag. 66

I RAPPORTI TRA LA CHIESA DI ROMA, ... pag. 69
Paolo Rago

RIFLESSIONI A MARGINE DELLA
LETTERA PASTORALE DEL VESCOVO DONATO OLIVERIO pag. 79
Angela Castellano Marchianò

CHIROTTONIA DIACONALE DI MANUEL PECORARO pag. 84
Papàs Sergio Straface

GIORNATA DIOCESANA DELLA GIOVENTÙ 2017 pag. 86
Papàs Elia Hagi

RIAPERTURA AL CULTO DELLA CHIESA DI PLATACI pag. 93
Diacono Costantino Bellusci

LA BASILICA BIZANTINA (SEC. IX-X)
E IL CENOBIO BASILIANO DI SAN PIETRO DI FRASCINETO pag. 96
Tommaso Bellusci

CRONACA

BUKURÌA ARBÈRESHE pag. 121
Alex Talarico

MARTIRI DELLA CHIESA IN UN POPOLO MARTIRE pag. 124
Visar Zhiti

FRASCINETO: CRONACA DI UNA PARROCCHIA IN FESTA pag. 130
Papàs Gabriel Sebastian Otvos

Sommario - Permabajtje

VISITA A FARNETA DI S. E. MONS. DONATO OLIVERIO <i>Papàs Francesco Mele</i>	pag. 133
PROGETTO POLICORO <i>Maria Antonietta Manna</i>	pag. 134
ESTATE RAGAZZI 2017 ACQUAFORMOSA <i>Giusy Crescente</i>	pag. 136
ESTATE RAGAZZI 2017 CIVITA <i>Maria Antonietta Manna</i>	pag. 138
ESTATE RAGAZZI 2017 EIANINA <i>Rossella Blaiotta</i>	pag. 140
ORATORIO ESTIVO 2017 FRASCINETO <i>Gli Animatori</i>	pag. 142
ESTATE RAGAZZI 2017 SAN GIORGIO ALBANESE <i>Vanessa Dramis</i>	pag. 143
ESTATE RAGAZZI 2017 LUNGRO PARROCCHIA SS. SALVATORE <i>Maria Grazia Benedetto</i>	pag. 145
RENDICONTO RELATIVO ALLA EROGAZIONE DELLE SOMME ATTRIBUITE ALLA DIOCESI DALLA C.E.I.	pag. 147

Sommario - Permabajtje

Finito di stampare nel mese di ottobre 2017
presso la Grafica Pollino - Castrovillari
info@graficapollino.it
Tel. 0981.483078